COLLEZIONE CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
SPARITA
N. A.652

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/monumentidellost11maro

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

E RELAZIONE TOPOGRAFICA

DI

OGNI PAESE

OPERA

DI GIUSEPPE MAROCCO

LAZIO

E SUE MEMORIE

TOMO XI.

Roma
TIPOGRAFIA BOULZALER
1836.

ROMA
SPARITA
A.65

AL MERITO INSIGNE

DI DON MARINO TORLONIA

DVCA DI BRACCIANO, POLI, E GVADAGNOLO
RARO ESEMPIO DI BONTA', E DI GRANDEZZA
RELIGIOSISSIMO
DELLE BELLE ARTI, E DE' BVONI STVDI
AMPLISSIMO MECENATE
AFFABILE, PIETOSO, RICONOSCENTE
L'UNDECIMO VOLUME
DELL' ISTORIA DEL LAZIO
L'AVTORE OSSEQVIOSISSIMO
G. MAROCCO
TRIBVTA, UMILIA', CONSACRA.

Per fama mi erano già noti gli illustri pregi dell' E. V., ma quando venni onorato dalla sua compagnia in Poli nella deliziosa villa della Catena restai persuaso che la voce comune era anche minore del merito. Seppi benissimo misurare da suoi tratti cortesi, gentili, e moderati una vera, e soda nobiltà, che luminosamente risplende, non trascurando la virtù, ne appigliandosi all' esterna appariscenza delle cose, che talvolta rende l'uomo vano, e presuntuoso, senza profitto, ed onor di alcuno. Gran testimonio della virtù fa l'onore quanto al merito risponde! Mi debbo grandemente congratulare con lei che alla sua dovizia, unisce la pietà, la modestia, la cortesia, la le-

pidezza , e l'affabilità con tutti, per le quali virtù con aurei caratteri fra i più nobili personaggi è stata l' E. V. meritamente annoverata , e fra le prime italiche famiglie è senza dubbio già compresa la sua. E chi per tale considerar non la dovrebbe se gran parte degli artisti vivono su di essa , se è di perenne sollievo a tanti indigenti, cui nascostamente porge, se una corte mantiene decentissima, e numerosa , se nei casini , e nelle ville stanno a centinaja gli operai , e gli artefici in ogni genere ; per tutto osservandosi la grandezza di veri principi romani. Il genio del Sig. Duca Alessandro, giustamente secondato dall' eccellenza vostra , e dall' altro fratello don Carlo fa conoscere esser egli un secondo Mecenate, e di

lui parlano il palagio in Roma con molta magnificenza abbellito, i monumenti antichi tolti allo squallore, e disotterrati fra vecchie rovine, la famosa sua villa fuori di porta Pia, di celebri pitture, di statue di famosi stucchi, di giardini fornita, avendovi eziandio all' uso degli antichi eretto un maestoso anfiteatro. Che più. Cosa sarebbero gli abitanti di Poli, e del misero Guadagnolo senza di Lei. Ella viene da tutti commendata, la chiamano il loro sollievo, e nel tempo del suo villegiare chi va, chi viene, ma dalla villa niuno parte sconsolato. Dicasi lo stesso di Bracciano sòggetto al suo dominio. Così la penseranno i graziosissimi suoi figli, cui scorrendo nelle vene il sangue degli Sforza Ce-

sarini per la loro illustre madre principessa Donna Anna e di V. E. non potranno che alla generosità aspirare, e seguire le masme della religione santissima, perchè da quella Stirpe derivarono sempre Eroi, e dalla sua un padre oculatissimo, morigerato, e grandioso quale fu il Sig. Duca Don Giovanni, che lasciò per Roma insigni monumenti i quali attestano la di lui pietà religiosa. Gradisca di buon cuore ed in volto benigno i sentimenti della mia perpetua riconoscenza, e se l'offerta del libro è picciola a fronte de' suoi meriti la renderà grande col Patrocinio, scegliendola a mio decoro fin da questo punto in cui le rassegno venerazione, affetto, e gratitudine.

POLI

TERRA SOGGETTA ALLA DIOCESI, E GOVERNO DI TIVOLI PRESIDENZA DELLA COMARCA ANIME 2000.

Da alte montagne circondata sopra un colle di tufo, che rende l'aria umida specialmente la mattina di buon ora, e la sera, vedesi questa terra che può considerarsi soltanto per l'unica lunga via di mezzo, essendochè ai lati non serba che orridi viottoli a camminar per i quali uno straniero ogni tanto baciarebbe il terreno. Da ambi i lati forma il colle medesimo spaventose ed alte rupi di molto pericolo per gli inesperti fanciulli. Vi sono decenti fabbriche, e nell' interno di essa non mancano fontane di acque perenni, e buone. Il Tempio è dignitoso, già eretto dai Conti, come rilevasi dall' iscrizione che corona la cima della Torre Campanaria formata a somiglianza di quella di S. Stefano di Vienna. Osservansi diverse buone pitture, e merita di essere contemplato il basso rilievo in marmo in figura ovale esprimente San Carlo Borromeo. Al Principe degli Apostoli è consecrato, ed ha il titolo di Arcipretale. A fianco di questa Chiesa v' è un locale diruto, che fu antico domicilio dei così detti fraticelli, che nel notturno silenzio, servendosi delle cose sante, ai delitti, ed alle carnalità invitavano gli incauti, essendovi notizia che una Madre avesse che fare col proprio figlio, talchè il Pontefice la terra tutta mortificò con una penitenza, che poi si rese perpetua. Quelli scellerati castigati furono severamente, e

le lor massime cattive rimasero per sempre bandite da questi terrazzani, i quali però sono ruvidi, e trattandosi del volgo vi regna in esso l' ingordigia, e la rapacità, perchè non si ama molto la fatica

Di prospetto all' unica su enunciata via sul luogo più elevato siede il Baronale Palagio, il quale pria che ai Conti appartenesse ai Monaci Sublacensi spettava con l'orto annesso, ed anticamente giardino, da cui i Monaci istessi per ufficiare passavano alla chiesa di Santo Stefano, della quale si dirà in appresso. E' molto maestoso, e di buon disegno. Serba ancor d'intorno le galitte, che restano al primo piano, avente d'innanzi una gran loggia dal sinistro lato corredata di una piazzetta, in mezzo alla quale sorgeva una fonte perenne, e costituente al di sotto un ponte sotto cui si passa entrandosi nella Terra. Una delle porte principali di essa vien compresa sotto l' istesso palagio, leggendosi intorno all'Arco

Lotharius Comes II. Marchio I.
Patricae Anno Domini 1591.

Alla sinistra parte di quest'ingresso si ha pure una lapide riguardante Polustia che in fine si riferisce, e sulla quale dirò imparzialmente il mio sentimento. Un largo piazzale sta d' avanti al palazzo, e due fontane laterali lo abbelliscono che in casse antiche sepolcrali versano le limpide acque; ivi non si sa da chi portate. Una è senza epigrafe, e l'altra le ossa racchiudeva di Macillo Ilariano. L'ingresso, l'entrone, e la scala sono decorosi, e rispondenti alla vastità della fabbrica. Nel piccolo cortile, reso umido per

l'altezza delle mura, vi stava una fonte dall'aquile della Casa Conti decorata, lavoro di stucco eseguito con maestria, ma le acque non tributano più il loro volume nella sottoposta tazza. Sono diversi in esso palagio gli appartamenti, ma la gran Sala esigge assolutamente riguardo.

A mano destra della medesima vi è una elegante cappella con un fresco di buona maniera di Giuseppe Arpinate, esprimente il Serafico Patriarca, che riceve le sacre stimate. Sopra il di lei ingresso si legge.

Lotharius Comes haec majorum exempla sequutus
Ut sua Pontifices gens imitetur Avos.

Da un lato vi è Innocenzo terzo colla seguente epigrafe.

Hic nascor tactura Polum, tectura Nepotes
Quale decus pedibus? quantus et inde vigor.

dall' altra parte

Stat moles jam pene suis tumulta ruinis
Tu quia sustentat, tu quia vota facis.

La gran sala è vagamente dipinta a paesaggio con varie battaglie, ed in punti diversi stanno cartelli a fresco, che sembrano bianchi, ma che trovansi scritti con motti morali, e col sigillo di Lotario Conti. In uno di essi che appena si può leggere. *Fidelitas virtutum omnium maxima sicut Tiberium Imperatorem inducit ut Sejanum ad summos honores, gradus promovebat, ita infidelitas ec. . .*, ed all'intorno vi sono tutti

gli stemmi delle famiglie con le quali apparentò la nobilissima Casa Conti. Sopra l' ingresso vedesi una gran corona reale con in mezzo diverse decorazioni, ed all'intorno leggesi. *E munificentia Rud. II. Rom. Imp. Aug.* Veggonsi effigiati pure a fresco Ferdinando Medici Terzo Duca di Etruria, Ferdinando d' Austria Arciduca d'Austria, Sigismondo Battori Principe di Transilvania, Alessandro Farnese Duca di Parma e Piacenza, Alessandro Cardinal Farnese Vice Cancelliere della S. R. C., Rodolfo Secondo Imperator de Romani, Clemente VIII. Sommo Pontefice, e due di Casa Conti. Vi sono delle iscrizioni tanto nella sala, che in una camera annessa in cui sono dipinti i fatti militari di Torquato, ed Appio Conti, e questi secondo il sistema si riferiranno. Conservansi ancora in questa sala i Cassabanchi con gli stemmi del terzo Innocenzo, e convien ridere assolutamente se osservasi i Capofuochi, e gli arnesi appartenenti al camino della sala istessa per la loro curiosa antica forma, e per il loro enorme peso. Starebber quasi bene in un Museo, tanto più che ricorderebbero a tutti la memoria di quel Papa che regnò gloriosamente. Questo nobil Palazzo ora appartiene al Signor Don Marino Duca Torlonia, chepuò dirsi l'instancabile sollievo di questi Terrazzani, ed il vero Mecenate delle buone arti, e degli studj, il quale fra le diverse delizie campestri che signoreggia ha prescelto in alcuni tempi dell' anno la sua famosa Villa di Poli detta la Catena, che dopo il ragguaglio istorico di questa Terra alla meglio descriverò.

Nel palazzo di Poli esiste un quadro in tela stragrande ove sono dipinti molti seggetti di

questa illustre famiglia, ed è un capo d'opera, di cui il Signor Duca enunciato già conobbe il pregio, e che toglierà alla poca cura degli ignoranti. Ho già espote altre notizie di questa illustre famiglia dei Conti, e sol mi resta a dire essere una vana presunzione degli abitanti di essa che vi sussistesse l'antica Polustia da Cajo Marzio Coriolano debellata, non facendomi prova alcuna l'iscrizione a fianco della Porta, che per tale la verrebbe a contestare, essendo il carattere di essa dei nostri tempi, e perchè dove sta Poli non è la posizione di codesta antica Città, e perchè resta in molta distanza dalle altre espugnate l'una dopo l'altra dell' enunciato formidabile guerriero, e perchè niun autore, e niuna antentica scritta lo assicura, opponendosi anche notabilmente la topografia che non può convenire che a piccolo luogo quale è Poli. Neppur esister potea ne suoi d' intorni e nel luogo detto *Ficozzivoli* ove trovansi rovine, ed una qualche antica villa esser piuttosto vi dovea. L'Arciprete Fattori Polano gonfiato dal soverchio amor della Patria sognò pure in questo sito l'esistenza di Polustia. Se avesse ben esaminato Tito Livio, Strabone, ed altri, e le regole che osservavano gli antichi dell' edificare città non avrebbe fatto un tal sogno stravagante. In tutte le vecchie pergamene, nei famosi codici Sublacensi, e nella lapide già riferita sotto gli articoli di Subiaco circa le primarie possidenze dei Monaci si legge *Castrum Paulae* ossia Castello di Paola.

Il cambiamento del vocabolo di Paola a Poli è stato nel popolo facilissimo, siccome è avvenuto di altri diversi luoghi dello Stato, e come può

osservarsi di Santo Polo di Sabina anticamente San Paolo, e di S. Polo de Cavalieri avanti Tivoli, e di Santo Polo Parrocchia in vicinanza di Lugo nella Romagna presso la destra ripa del fiume Santerno per l'istessa ragione.

Sovrasta Poli dal lato di Tramontana un alto monte sul quale veggonsi i miserabili avanzi di una chiesa e convento di S. Francesco de Minori Conventuali, distrutto circa l'anno 1649 per ordine del X. Innocenzo Pamphilj, leggendosi eziandio brevissima memoria di esso nel sincerissimo e minuto manoscritto dei RR. PP. Scolopi al Tit. 6 sulle campane della lor chiesa, e rifondimento,, che li 25 Aprile 1664 cadde un fulmine sopra una delle due campane, e la ruppe ec. quindi fatto memoriale, dai PP. al Cardinal S. Croce Vescovo di Tivoli per la sostituzione di una delle tre della Chiesa di S. Maria del Monte di Poli già de' PP. Conventuali di S. Francesco, che stava in terra con manifesto pericolo di esser derubata, concesse loro la licenza, ed alli 7 di Ottobre di detto anno diede la facoltà al Padre Oddone Conti della compagnia di Gesù di farla levare, e trasportare alla chiesa di S. Stefano, locchè accadde li 12 del mese suindicato.

Con somma fatica raccolse le più possibili notizie sì del convento dell'enunciati Scolopj, che della Terra di Poli il R. Padre Innocenzo Scalamonti nell'anno 1768, sotto il Rettorato del Padre Isidoro Bianchi.

Il Kircher nel suo libro Enstachio Mariana opina che ivi fosse Polustia, e forse anch' egli non aveva esaminato le scritture autografe del più volte citato Archivio Monastico Sublacense. In altre notizie è veritiero. Non ostante perchè

ognun sappia cosa scrisse di Poli eccone il tenore.

„ Unde a Polustia veteri, Poli Urbs nomen „ suum habet. Hisce accedit Villa quoque Trajani Caesaris quae olim Jerocomium, idest, Sacér Vicus dicebatur, atque hoc nomen in hunc usque diem retinet modo. Cardinalis Pij jurisdictioni paret. Erat autem villa quondam magnificentissima, uti rudera, et aquiductum pontes clare demonstrant, quorum prior, *il ponte di Sant'Antonio* dicitur, alter in via, qua Roma Polum tenditur, *il ponte di nona*, nomine obvius fit uterque ingentibus arcuum pylarumque molibus spectabilis, quos monte intermedio perfosso aquam Martiam tum in hierocomiam Trajani in Adriani Tiburtinam Villam portasse ex superstitibus adhuc canalibus colligitur. Verum de hisce in nostro Latio fusius disseremus Hierocomium post montis interdicti transitum sequitur S. Gregorius, Oppidum Piorum familiae parens inter montium gurgustia supra vivum saxum fundatum, unde, et olim Sassulae nomine apud veteres Scriptores triumphabat. Erant enim Sassula, Longula, sive Polustia oppida uti inter se, ita, et Aequicolis vicina ad quae Volscorum Regio veluti per cuneum quemdam extendebatur uti recte Dionisius, Blondusque contra Cluverium exponunt. Hinc uno circiter milliari distat, casa Corbula hodie Casape jurisdictionis eorumdem de quo postea plurimus. Ab hoc tria millia passum Polustia vetus, unde nova uti supra patuit suum Poli nomen sumpsit, occursit : Atque in hoc Pedano districtu Divum Eustachium olim Placidum praedia sua villasque possedisse constat ex veterum traditione uti est apud Zazzarram,

qui Placidum Trajani Caesaris Archistrategum
„ hujus districtus dominum constituit, uti in ge-
„ nealogia ejus docuimus.

Se mai avessi errato col mio pensamento mi si offrì un marmo autentico costì disotterrato, una lapide, an documento di vecchio Scrittor latino, ed allora mi adoprerò di render omaggio all'odierno Poli, e di restituirlo all'antica gloria della nobilissima Polustia.

In amena posizione pochi passi fuori di Poli siede l'elegante Casa de RR. PP. Scolopi, presentemente stanziata da pochi religiosi, attesa la scarsezza delle rendite, avegnachè il numero di essi era maggiore. Certo si è che questo locale esser potrebbe idoneo almeno per dieci religiosi, sapendosi che anticamente veniva corredato anche del Noviziato. Niuna commodità vi manca; ben disposto è il fabbricato, e le stanze regolarmente divise, formando i dormitori la figura di un sette rovescio. Avean questi Padri la loro infermeria, l'Oratorio, reso celebre dalla visita personale del B. Leonardo da Porto Maurizio che costì eresse la *via Crucis* allorquando in Poli si recò per le sante Missioni. Presso questi religiosi conservasi un manoscritto autentico che porge moltissimi lumi riguardo a questa loro Casa, ed anche rispetto alla Terra, dal quale ho creduto esser utile l' estrarre le cose più opportune per l' Istoria. Già si è citato alla pag. 14.

Al titolo I. del medesimo si legge il seguente articolo.

„ Introduzione de Padri delle scuole Pie nel-
„ la Terra di Poli, proseguimento della fabbri-

„ ca , loro assegnamento , e stabilimento in
„ essa.

„ Desiderando la somma pietà degli Eccellentissimi Signori Lotario Duca di Poli , ed Appio Principe di S. Gregorio suo figliuolo nella loro Terra di Poli Diocesi di Tivoli il nostro Istituto per ajuto de suoi popoli nella pietà cristiana , e perciò fattane istanza nell'anno 1627 il S. Padre Giuseppe , che viveva in S. Pantaleo di Roma sin d'allora con fama di gran bontà , e santità non ricusò di render paghe le pie brame di codesti generosi Principi , i quali donarono uno spazioso sito vicino alla chiesa parrocchiale di Santo Stefano dove il santo fondatore delle scuole pie li 7 dell'Ottobre del seguente anno 1628 alla presenza di detti Eccellentissimi Signori , loro famiglia , e di tutto il popolo solennemente pose la prima pietra benedetta nei fondamenti dell'abitazione per i suoi religiosi. Stanno gli atti relativi nell'Archivio Ducale , che si reputa dovizioso di cose utili perchè scritiure antichissime in esso si conservano. I Padri in tal modo beneficati non omisero di eriggere un Iscrizione lapidaria in onore del glorioso loro Istitutore. Eccone appresso il suo tenore.

Institutori . suo . et . Patri .
Divo . Josepho . Calasanctio .
In . Polano . substruendo . Aedificio .
Pro . scholis . Piis . ex . munificentia . Comitum .
Amplo . situ . et . eleganti . forma . constructo .
Quod . lapidem . die . 7. Octobris . MDCXXVIII
Coram . Exmis . DD. . Lothario
et . Appio de . Comitibus
Adstante . universo . populo
Solemniter . dedicaverit .
Innocentius . Scalamontius . posuit
Ad . memoriam . sempiternam
Anno . reparatae . salutis . MDCCLXVIII.

Questa Chiesa è antichissima , ed insignita veniva del titolo di Cura , e poi di Arcipretura , trovandosi scritto che prima del 1138 già fosse eretta, perchè in tale anno venne consacrata, come risulta da una lapide piena d'intricate abbreviature al sinistro lato del suo ingresso , la quale non avendo lo stile lapidario ma bensì contenendo un semplice racconto quì appresso in corsivo carattere la riferisco , e senza le indicate abbreviature , che colla stampa neppure far si potrebbero.

Anno Dominicae Incarnationis MCXXXVIII precibus Domini Oddonis Comitis et Joannis Episcopi Archipresbyteri hujus Sanctae Ecclesiae et aliorum fidelium dicti Dominus Guido Card. Episcopus Lateranensis et Sanctae Tiburtinae Ecclesiae in undecimo die Mensis

Martii Ecclesiam istam cum duobus altaribus ex reliquis Sanctorum Martyrum Celsi, Tiburtii, Stephani Papae, et aliorum sanctorum, consecravit magnum alteram in honorem Beati Protomartyris Stephani, et Beati Nicolai, et altare de Porticu ad honorem Beatae Mariae semper Virginis, et Beati Thomae Apostoli, et Beati Egidii Confessoris, et constituit in omni anno in die dedicationis hujus quicunque cum devotione venissent ad dedicationem istam habent annum unum dimissum de sua poenitentia, et quartam partem de venialibus culpis.

Dall' esposto chiaramente si vede la sua fondazione, e che ai Conti attribuir si debba lo riconferma l'epigrafe a destra dall' ingresso che leggesi,

Archipresbiteri . sunt . haec
Opera , acta . Joannis
Auxilio . Comitis
Qui . vivant . pluribus . annis

Alla sinistra si offre

A. ✠ V.
Cunctis . porta . patet
Queis . porrigit . ubera
Mater .

Don Carlo Conti fratello germano di Don Appio Conti scrivendo all'Eminentissimo Marescotti Vescovo di Tivoli li 7 Aprile 1728 fa menzione di questa chiesa, e dice esser fondata dalla casa sua sopra 600 anni passati, precisamente esprimendosi „ ove riposano le ossa de miei più vecchi antecessori ec. Apparisce la sua precisa fondazione nell'anno 1082, che fu l'undecimo del pontificato di Gregorio VII. L'eruditissimo Atanasio Kircher nella sua Istoria *Eustachio Mariana* riporta un passo che fa a proposito per dilucidare la memoria della sacra già suriferita ed alla part. 5 cart. 171 così scrive.

Duces Polani erant tunc temporis Oddo, et Joannes e familia de Comitibus filii Berardi Domini Polani quorum ille in dominiis Patri successit, alter Joannes Episcopus et Archipresbiter Ecclesiae S. Stephani, postea S. R. E. cardinalis creatus fuit anno 1154 decimo sexto a consecratione Ecclesiae. Guido vero Cardinalis Lateranensis et Ecclesiae Tiburtinae Episcopus dictam Ecclesiam ad duorum fratrum Joannis et Oddonis petitionem consecravit; caetera ex inscriptione dices.

In così considerevole corso di tempo non vi è memoria di altra rifabricazione che dell'antica sudetta. E' bensì vero che sono state eseguite non poche giunte nell'anno 1628, allorchè dai Signori Conti fu dato principio alla fabbrica contigua per abitazione de Chierici Regolari delle scuole pie, ed il Sommo Pontefice Innocenzo XIII. la visitò con tutta la sua corte li 2 di Maggio del 1723. Per ordine di Monsignor Mario Orsini Vescovo di Tivoli Don Paolo Masiatici curato di detta chiesa di S. Stefano sotto

li 3 Ottobre 1629 rinunziò l'uso della medesima al S. Padre Giuseppe Calasanzio ministro generale delle scuole Pie, presente ed accettante per se, e per tutta la sua religione con ogni facoltà, ed autorità di officiare in detta chiesa, e fare in essa ogni altra cosa necessaria al culto Divino, e benefizio dell' anime; di prendere l'attuale, e corporale possesso, e preso, tenerlo e goderlo in nome della sua religione perpetuamente, concedendogli insieme ogni altra ragione che gli competesse tanto fuori, che intorno a detta chiesa per commodità dei Padri di dette scuole Pie, obbligandosi per tal consegna, ed uso non molestarli in alcun tempo, come apparisce dall' Istromento per gli atti di Metello Fanzio sotto il giorno già su indicato. Non ostante ciò i preti polani mossero delle controversie molte a questi RR. PP. che alla fine trionfarono sull' arroganza, e sull' ingiustizia. Gli Eccellentissimi Duchi pro tempore furono ad essi benemeriti, ed Appio Conti fu tra quelli il più propenso. Egli a sue spese fece condottare fino al convento un acqua limpidissima, e freschissima, che serve a tutti gli usi della vita per l'abbondanza con cui la fece venire. Egli in unione al fratello Oddone Gesuita rifece le campane, e collocò il corpo di S. Flavia Vittoria donatogli dal Settimo Alessandro in un urna di marmo sotto l'altar maggiore, che in molta venerazione viene tenuto. Il generoso Appio volò a coronare nel cielo li preclari suoi meriti li 7 Agosto dell'anco 1666, dopo di aver profuse a favor di Poli molte elargizioni, e dopo di aver onorata questa Terra di sua presenza nell'Aprile dell'anno medesimo nell' età di an-

ni 70. Anche Cecilia Conti consorte del Marchese Turzi fu propensa a questi utilissimi religiosi, essendochè con sua poliza del 14 Maggio 1733 lasciò un legato di scudi mille, ma per conoscere pienamente il di lei affetto particolare verso di essi fa di mestieri che io riferisca il seguente articolo.

„ Et questo sia per segno dell'affetto grande, et devotione ch' io porto a tutta questa sacra Religione per la carità grande che sempre hanno usata meco li Padri di detta Religione et ac-
„ cettino, non la cosa, la quale è minima, ma
„ l'affetto con che li viene da me lasciata. Et
„ imitino il Signor Nostro che accettò l'elemo-
„ sina della povera vedova, e preghino il Si-
„ gnore per l'anima mia acciò mi dia riposo
„ et pace.

Diversi di questa nobil famiglia Conti furono tumulati nella chiesa di S. Stefano con apposite iscrizioni che stanno scolpite sopra le loro casse. Giulia Orsina madre di Don Appio, di Carlo, e d'Innocenzo Conti vi fu tumulata nell' anno 1660. Nell'anno seguente alli 12 Febrajo morì Innocenzo Conti famigliare di Alessandro VII e Generale delle Armi di S. Chiesa in Lombardia. Gli venne data sepoltura a fianco della di lui Madre Giulia *a cornu evangelii* dell' altare maggiore, rimanendo Duca di Poli Don Carlo Conti suo fratello germano, marito d'Isabella Muti. Morti quindi Carlo, ed Isabella divenne Duca di Poli Don Giuseppe Lotario Conti, e Duchessa Donna Lucrezia Colonna. Nell' anno 1719 passò all'altra vita Giuseppe Lotario Conti, ed in una cassa di piombo venne a Poli trasportato, ed in questa medesima chiesa seppellito.

La Signora Colonna lasciò il mondo li 8 Agosto dell'anno 1716 e fu portata alla sua villa Catena, e quindi nel tempio di S. Stefano su nobile catafalco coperto di coltre di velluto nero ricamato in oro si lasciò esposta vestita da Monaca Domenicana. Fu chiusa con tre casse, di piombo, di cipresso, e di castagno, ed *a cornu epistolae* venne sotterrata. Nel 1730 li 26 di Aprile fu portato da Roma il cadavere dell'Eminentissimo Cardinal Don Bernardo Maria Conti, e riposto nell'Oratorio di que' Padri fino alla mattina, donde fu poi trasferito alla Chiesa di S. Maria della Mentorella, ove gli fu data onorevole sepoltura. Carlo Conti primogenito di Giuseppe Lotario morì di apoplesia in Roma, ed a Poli venne trasportato il suo corpo, che nel giorno 29 Marzo ebbe tomba sotto gli scalini dell'altar maggiore. Quanto mai fos sero prepotenti gli antichi Baroni, ognun lo sa, e nello stesso Palazzo di Poli vi esist evano i trabocchetti, onde all'occasione far morire que'miserabili, che non aderivano ai rei disegni di essi, o che credevano loro inimici. Già ne diedi cenno in altri punti. Sia ringraziata la Divina misericordia che nella nostra Italia simili mostri non più si trovano, imperocchè per quanto fra gli odierni esser vi possino orgogliosi non arrivan certo ad eccessi così vituperevoli! Tremendi furono senza fallo li Conti Tuscolani, Anagnini, e Signini, e dei loro fatti ripiene sono le istorie. Nell' istorico ragguaglio dell' insigne città di Segni si fece pur d' essi parola, e furono da me marcate le diverse linee di essi, che furono oggetto di controversia nei genealogisti. Il ramo dei Duchi di Poli erasi talmente impo-

verito che se non accadeva l'esaltazione al Trono d'Innocenzo III. andavano per i moltissimi debiti a decadere totalmente. Quel Papa, come sappiamo della stessa loro stirpe, commiserando li medesimi nell'anno 1204 con sua bolla a Riccardo Conti di varj Feudi diede l'investitura, e così di mano in mano alzando la fronte, poterono estinguere li debiti, e mantenersi con il dovuto splendore. Il Cassio ne parla difusamente Cap. 18 §. 9. Riguardo ai grandi personaggi che da sì inclite stirpi provenirono, e specialmente da quella dei Conti di Segni, che Pontefici chiarissimi produsse resta inutile un lungo dire perchè dagli Storici non sono stati omessi. Non sarà però cosa inopportuna, per il mio cortese Lettore se cerco di diradare talune tenebre, che i poco esatti Istorici, o i remoti Genealogisti diffusero su codesta famiglia de' Conti, tanto illustre nei fatti del Principato: e della Chiesa, che si estinse nella linea maschile in persona del Duca di Poli D. Michel' Angelo Conti mancato ai viventi nell'anno 1806, ed alla quale non per *Agnazione*, ma sì bene per *Cognazione* subentrarono nel godimento di Beni l' Eccellentissime Famiglie principesche Sforza Cesarini, e Ruspoli. Taluni Genealogisti attribuirono ai Conti l' origine della Famiglia Anicia: taluni ignari dei documenti prodotti posteriormente, considerarono una, ed identica Famiglia quella de'Conti Tuscolani con i Conti de'Marsi, di Segni, di Anagni ec. A publica erudizione pertanto di codeste stirpi; mentre ambedue illustri, sarà forse non discaro il conoscere, che i Conti Tuscolani, ed i Conti di Segni ebbero soltanto di comune il *Cognome*, assunto per Antonoma-

sia dalla celebrità delle Contee possedute, ed ebbero del pari comune l'origine dai Lombardi; come verrà a dimostrarsi; ma differentissime furono, come irrefragabilmente si comprova, per i Personaggi, che li composero, e per le possessioni che dominarono. I Conti Tuscolani signoreggiarono eziandio la Sabina con quasi usurpato ed arbitrario potere in grazia di molti Pontefici loro congiunti, che l'un l'altro si succedettero in breve tempo, come i Giovanni XI. XII. XIX. Benedetto VIII. ed il IV. ec. Infatti Alberico Marchese figlio di Eberardo è lo Stipite di questa famiglia: ed il di lui Testamento redatto in Torri di Sabina nell'anno 930 (1) fuor d'ogni dubbio la dimostra. Egli lasciò alla sua numerosa prole divisi i suoi beni; poichè ad Everardo juniore, a Desiderio, a Berengario, a Giraldo, e ad Adalberto assegnò le vaste possessioni situate in Ravenna, in Faenza, in Bologna, in Imola, e nel Castello di Catino in Sabina, dando così origine alla famigerata stirpe del Conte Onesto di Ravenna; d'onde poi traggono il loro esordio i Duchi, già Conti Braschi di Cesena (2) contemporaneamente assegnò agli altri suoi figli nati da Ugonessa, le varie possessioni in Roma, cioè la Casa presso i Santi Apostoli, e quella presso S. Eustachio, non che la Contea Tuscolana. Fuor d'ogni eccezione adunque, avea Alberico il possesso della Contea Tuscolana nel X. secolo; epoca appunto in

(1) Documento originale riferito dalla Storia su la Sabina Sacra, e Profana dell'Arciprete Sporandio - Num. III. Appendice Diplomatica Roma 1790.

(2) Fantaguzzi de Gente Nonestea.

cui la notissima Marozza dominava quasi dispoticamente Roma.(1) Quindi i figli del Marchese Alberico nominati eredi di questa Contea furono Aderardo Giovanni, Ottaviano, e Gregorio, e dalle loro proprietà, o dal nome dei loro figli assunsero quindi il vario cognome, allorquando si generalizzò questo costume in Italia (2) Così Giovanni possessore della Casa di S. Eustachio fece assumere ai propri discendenti Saraceno, Origene, Donone il cognome di S. Eustachio, e quindi di Castelli, già Principi di Narni, famiglia tuttora superstite nei Conti Castelli di Terni, come l'epigrafe posta nella chiesa di Aracoeli lo dimostra. Ottaviano di Alberico fu l'Autore della illustre Famiglia Crescenzi, ora Serlupi, Gregorio Padre di Stefano diè origine alla prosapia Stefaneschi diramata poi nelle altre dei Normandi, Colonnesi ec. (3) Nell'epoca in cui erano sul Soglio Pontificio Innocenzo III e gli altri successori della stessa Famiglia mai usarono il titolo di consanguinei nominando, come avrebber dovuto pur fare ammettendo l'erronea ipotesi, nè gl' individui della Famiglia di S. Eustachio, nè gli Stefaneschi, nè i Conti Tuscolani, i quali oltre il XIV secolo susistettero (4)

(1) Provenne da Marozza la Famiglia illustre Romana de'Marocza, ossia Buccamazza, prima dimorante in Scandriglia, quindi in Roma presso il Campidoglio, ove tuttora una Via Buccimazza conservaci la memoria di codesta potente Famiglia.

(2) Garampi Storia della Beata Chiara de' Rimino sui Cognomi.

(3) Manoscritto inedito di Monsignor Galletti conservato nella Biblioteca Vaticana.

(4) Storia Sabinese precitata.

Ed infatti non poteano ragionevolmente i Marsicani Conti di Segni reputare consanguinei i Tusculani, differente essendone la origine. Eccone le inconcusse prove. Alberico Conte Tusculano di cui favellammo, fu figlio di Eberardo, e Nipote di Berengario, anzidetto, e questi discese direttamente da Adelchisio figlio del Re Desiderio de'Longobardi. Ciò è noto per la Lapide esistente nella Terra di Catino - *Prs. Adelchisius, et Pusterla incliti Comites Odoque de Sancto Eustachio omnes genus Adelchisi i, Excelmi Regis, ejusque filii Eberardi inclyti Comitis* (1) Si espose pertanto senza interruzione l'ascendenza di Alberico Signore del Tuscolo sino ad Adelchisio. Ora per istituire l'analitica differenza esaminiamo gli ascendenti di Innocenzo III. Gli Storici Contelori, Baluzio, Ratti, Capecelatro, ed altri Storiografi de' Papi, asseriscono che i genitori di quel Pontefice furono Clarice dè Scotti, ed il Conte Trasmondo. Il Corsignani nella sua opera (2) ci rende nota la ubicazione delle Contee attinenti a codesta Famiglia: desso non già nel Tuscolo. nè in Sabina, ma nella provincia Marsicana, ed in quella degli Ernici si ritrovava. Così Segni, Anagni, Ferentino, Molara, Castel Zancato ec.

Egli ci asserisce che Innocenzo III *fuit ex familia praenobili Comitum Marsorum, quae etiam Anagnae principabatur*, e la cognizione dell' influenza di codesto personaggio sui Marsi, ed i Peligni ce lo comprova. In fatti Siginolfo dilui Cappellano a questo riguardo fu eletto

(1 Ibidem.
(2) Historia Marsorom

Vescovo nell'anno 1145 (1) Trasmondo Conte e Signore di Castel Zancato (2) fu Padre sì del precedente, come di Annibaldo, il quale ereditando codesto Feudo insieme a quello della Molara, diè origine alla nobilissima famiglia detta Annibaldensi. Annibaldo surriferito fu il Padre di Pietro Sriniario della S. Chiesa. Da questi nacque Trasmondo Senatore di Roma (3) nell'anno 1240, e diede in luce Annibaldo giuniore, investito dei beni baronali di Canzano, e l'Aurenzano da Carlo I di Angiò. Riccardo di lui figlio incominciò a nominarsi *de Annibaldo*, e quindi i suoi posteri *de Annibaldensibus*, o degli Annibaldi sino all'estinzione di codesto ramo. A maggior dimostrazione poi che i Conti di Segni, e quei della Molara discesero da un medesimo stipite, sarà sufficiente addizione il leggere la Bolla di Bonifacio VIII riferita del Contelori, nella quale si permette il matrimonio di Mansitilia degli Annibaldi, con Nicola dè Conti, e sebbene esistesse tra loro il quarto grado di consanguineità. Trasmondo Stipite comune dei Conti, e degli Annibaldensi fu figlio di Crescenzo Conte de' Marsi, e Prefetto di Roma dall'anno 1011 al 1019. Questo Crescenzo fu

(1) Documento esistente nell'Archivio della Cattedrale di Sulmona riferito dal De'Pietro Aquila 1806.

(2) Questo individuo, e anche sottoscritto ad un atto riferito dal Muratori colla qualifica di *Miles*.

(3) Crescentius Comes Marsorum Muratori Tomo IV. Ughelli Tomo I. Urbis Praefetus. Mittarelli fol. 231 Tomo I. Sallengre fol. 555.

ben differente da due altri contemporaneamente viventi, rilevandosi che Crescenzo detto Nomentano però nel Forte S. Angelo nell'anno 990, che l'altro figlio di Ottaviano di Sabina, ed autore dei Crescenzi Romani, ora Marchesi Serlupi, morì nel 1011, come l'epigrafe sepolcrale riferita dal Cardinal Baronio lo dimostra. Crescenzo Conte qualificavasi col titolo di Antonomasia *de Beno Gattaro*; parole di origine barbara, come il Ducange analizza denotanti Fortilizio monito da trabocchi (1) Fu figlio del Conte Berardo, (2) il quale occupò la dignità Senatoria di Roma come i Cronografi attestano (3) Berardo originò dal Conte Attone, rilevandosi ciò dal documento riferito dal Muratori, (4) nel quale indicasi, *Acto Comes Marsorum Pater Berardi Comitis.* Codesto Attone poi fu figlio del Duca di Spoleto Trasmondo vivente nell'anno 960 e Germano di altro Trasmondo Conte di Chieti. Un Istromento riferito dal Muratori (5) ed il testo del Camarra *de Thatae antiquo* lo conferma.

Italiae populo qui se sociaverat illis
Germani Comitis praesul Transmunds, et Acto.

(1) Galletti Storia della B. Chiara da Rimino. Dufresne Glossario.

(2) Crescentius Comes filius Berardi Comitis Marsorum Ughelli Italia Sacra fol. 894, 902 Tom. I.

(3) Autore della Biografia del Senatore Bilhe.

(4) Monumenta Comitum Marsorum: Muratori tomo 4 Rer. Ita. Scrip.

(5) Ego Trasmundus Comes filius Trasmndi Ducis, et Marchionis trado . . . . pro Anima Actonis germani mei Anno 1011: Muretori ibidem.

I Colonnesi aderenti ai Conti Tuscolani, o come taluno opina da essi derivanti pel possesso della Casa presso i S. Apostoli tolsero a Pietro de'Conti di Segni le Terre di Celano e le altre principali della Marsica, e notevolmente opprimendo la fazione opposta degli Orsini fecero divenire proseliti di questi i Conti de'Marsi. In fatti Pietro di Trasmondo de'Conti sepolto quindi nella chiesa dell'Aracoeli (1) ristorò la Torre tuttora in parte esistente detta de'Conti ; ed in onore degli Orsini, de quali era amico apposevi l'epigrafe *Haec domus est Petri valde derata Nicolae*, cioè di Nicola III. Orsini, poichè l'epoca in cui visse dimostra non doversi seguire l'errore del Valesio, che suppose dedicata a Nicola II.

Questi cenni Storico - genealogici evidentemente comprovano essere i Conti Tuscolani derivanti da Adelchisio Principe Longobardo, ed i Marsicani, ossia i Signini da Trasmondo III. Duca di Spoleto. La differenza delle persone ; quella delle possessioni, non che della varia fazione fan riconoscere assiomatica questa verità.

Estinte totalmente le consanguinee famiglie de'Conti di Segni, e di Anagni, poi Duchi di Poli nel 1806, e degli Annibaldeschi Conti della Molara, nel 1763 non resta superstite dallo Stipite comune altro che il tralcio di una famiglia che per quanto porta ragione è derivata dal prenominato Trasmondo, divisa ora nei

(1) Innanzi l'Attore della Trasfigurazione di N. S. evvi l'epigrafe riferita dal Padre Casimiro da Roma, e dal diligentissimo Monsignor Galetti, in questi termini - *Hic requiescit dominus Petrus Domini Trasmundi de'Comite, qui obiit anno Domini* 1312 *Mense Octobris hujus anima requiescent in pace.*

Marchesi d' Introdacqua , e nei Baroni di Mirabello , e Cellina , ai quali due rami è tuttora per le ragioni surriferite di onore il distinguersi nei publici documenti col titolo de' Conti de'Marsi.

LAPIDARIE DI POLI

Nel Palazzo Conti si trovano le seguenti.
Sotto il ritratto di Rodolfo Imperatore si legge

A . quo . Lotharius . II.
Comes . Polanorum . Dux
Innumeris . decoratus . honoribus
Et . aurea . clava . aliisque . ducalibus
adornatus . insignibus
Gratiam . jucundamque . memoriam
Tanti . Principis . munificentiae
Suae . posteritati . transmisit

Sotto Clemente Ottavo

A . quo . Lotharius . II.
Comes . Polanorum . Dux
Multis . jam . Beneficiis . acceptis
Ad . Rudolphum . II. Imperatorem
Et . alios . Italiae . , ac . Germaniae . principes
Incitandos . Turcas . Europam
devastantes . Legatus.
Honoris . extra . ordinarii . memor
grati . animi . sui
Perpetuum . hoc . extare . voluit
Monumentum.

In una Camera annessa alla sala trovansi diverse iscrizioni analoghe alle pitture che vi sono esprimenti battaglie ed i fatti di Appio, e di Torquato Conti

GREGORIUS XIII.

Exercitum . in . Galliae . Catholicorum
auxilium . comparans
Herculem . Sfondratum . nepotem . suum
Imperatorem . Appium . Comitem
Campi . Magistrum . generalem . constituit
Clemens . VIII.
Her. . exer. . . . dimittente . Appio
Eundem . sent. in . ejus . loc. . . . suffecit

Torquatus . Comes . a . III.
Summis. Pontificibus
Paulo . IIII, . Pio . IIII, et . Pio . V.
Militum . Legionariorum
Status. Ecclesiastici
Imperator . constituitur.

Alexander . Farnesius . Parmae . Dux
Exercitus . Philippi . Hyspaniarum
Regis . in . Belgio . Imperator
Et . provinciarum . Locumtenens
Appium . Comitem
Jam. turmae. equitum . ordinarium. capitaneum
Et . Regis . a . consiliis . bellicis
Equitatus. corazzariorum
III. galliam . aggressurus
Generalem . Capitaneum . constituit

Torquatus . Comes . Anania urbe
Albano . Duce . exercitus
Philippi , III. . Hispaniarum . Regis
Imperatore
Omni . Bellico . conatu . oppugnante
Praeter . omnium . opinionem . struere
A. . III . defendit
Astulit . antea . desperatis
rebus . noctis . tempore
Amicum . Torquatus . inimicorum
fallit . excubias
Et . omnem . suum . militem . reducit.

Al primo piano ad un fianco della Loggia sul suolo trovasi questo frammento di lapide.

, ... Divi . Caesaris
. . . . spices
. . . . . Wandalis . Gothis . Norvegis . Danis
. . . is . anno . MDCXXVII
. . . . . Tota . Cimbria . depulso
S. . II . de . Comitibus
VX. . Lotharii . II . Filius
. . . . esaris
. . . . arius . bellicus . Colonnellus
. . . . . amentarii . Praefectus
. . . ea . expeditione . commutatis
. . . mentum . fecit . suum.

Sopra l' ingresso principale del Palazzo istesso nell' interno si legge

Obtrectationes . Devites . tametsi . fuerint . falsae
Vulgus . enim . veritatem . ignorat
Opinionemque . totius , spectat.

Sopra una delle porte della Terra

Nunc Polus antiquis sum dicta Polustia priscum
Vix prope quae fueras Longula Nomen habes
Infensus patriae nos Martius abstulit urbi
Quid mirum haud custos tunc Jovis ales erat

Al fianco della Piazza del Palazzo Ducale sull'angolo di una Casa leggesi in marmo

Ne del Mondo mi cal, ne di fortuna
Ne di me molto , ne di cosa vile
Ne dentro sento , ne di fuor gran caldo
Ne qui temo dei moti della luna
Ne cosa veggo al mio casin simile
Che in Dio stassi il mio cuor sicuro , e saldo.

Nella Chiesa di Santo Stefano pochi passi fuor di Poli sul muro si ha la seguente.

Petrus . Johis . Comitis . Tumulo (1)
Jacet . isto . aeternae . patriae . Xps.
Requiem . sibi . donet.
A. D. MCCLIII.
Ind. XV. M. Julii . Nit. d. X.

A cornu Epistolae vicino l' altar maggior sul muro

D. O. M.
Torquato . de . Comitibus . Baroni . Romano.
Henrici . Francor . Regis . intimo . Familiari
Sub . Paulo . IV. Pio . IIII et Pio . V.
Sedis . Apostolicae . Legionum
Summo . Duci
Bello . Neapolitano
Muralibns . tormentis
Et . Umbriae Picenique copiis militaribus
Sub . Paulo . IIII . Praefecto
Pauli . IV . Obitu . Sede . Vacante
Civitatis . Leoninae . Praesidi
Ananiae . sub . Pio . IIII . Gubernatori
Montiumque . Praefecto
Asculum . factiones
Avinionem . et . Hugonottos . reprimeret
Cum . imperio . per . Pium . V . misso
Violantes . Farnesia . Conjugi . carissimo
Filii . Patri . Optimo . moestiss. posuer.
Vixit . Annos . LIII . Mens. III
Obiit . IIII . Nonas . Sept. MDLXXXII

(1) Fù Senatore di Roma , Principe di Poli , e Prefetto de Romani. Donna Costanza Nipote d' Innocenzo III. dei Conti di Anagni gli fù Madre.

Maria . et . Theresia . Appii . de . Comitibus
Et . Hyacintae . de . Sanvitali
Ducum . Poli
In . primo . aetatis . flore
Precisae . filiae
Extremum . tubae . sonitum
Ab . anno . Domini . MDCXXVII
Hic . praestolantur
D. Joseph . Lotharius . de . Comitibus
Baro . et . Princeps . Romanus
et . Princeps . Poli
Sac. Palatii . seu . Ospitii . Apostolici
Magnus . Magister . perpetuus
Pontificii . Solii . Dom. Caroli
jam . itidem . Baronis
Et . Principis . Romani . Ducis
et . Principis . Poli
Et . D. Sac. Pal . seu . Ospit. Apostolici
Magni . Magistri . perpetui
Clemens . filius . primogenitns
et . Innocentii . XIII
Jam . Pont. Opt. Max. Sant. et . gl. mem.
Germanus . frater
Natus . die . 3 Octobris . MDCLI
Romae . Obiit . mundo . ,
et . coelo . vivere . coepit
IIII . Septembris . MDCCXIV
Hora . XVII.

D. O. M.
Hyacintae . Sanvitali
Appii . de . Comitibus . Poli . Ducis
Et . Castri . Guelfi . Marchionis . Uxori
Hujus . Monasterii . divique . Antonii
Sacelli . Fundatrici
Congregatio . Clericor. Regular.
Pauper. Matris
De . scholar. piarum . ab . ea
Plurimis . exornata . beneficiis
Et . praesertim . in . Testamento
pro . Religiosis . alendis
Annuo . relicto . censu . grati . animi . ergo
Monumentum . posuit
Anno . a . Xpo . nato . MDCLIII

Per questa esimia Fondatrice sonò obbligati li RR. PP. Scolopi di celebrare una Messa quotidiana.

D. O. M.
Lucretia . Columna . Ducissa
et . Principissa . Poli
Marci . Antonii . Ducis . Palliani
et . Regni . Neapolitani
Magni . Comestabilis . filia
Nata . die . XVII Martii . 1644
Decessit . Romae
Et . coelo . vivere . coepit
Octo . Augusti . noctis . hora . ptima
A. MDCCXVI.

Vi sono in questa Chiesa le memorie d'Innocenzo XIII che la visitò celebrandovi la Messa, ed accordando indulgenze per chi visitasse l'altare di S. Michele Arcangelo, che si tralasciano perchè di niun rimarco.

Sul muro presso la porta della sacrestia si ha la seguente.

D. O. M.
Nobili . egregioque . puero . Josepho . Mariae
March. Josephi . de . Viana . Aquiluz
Eq. S. Jacobi . in . Spatha
Regis . Catholici . Consiliarii . et . a . secretis
Ejusque . negociorum . apud . S. Sedem
Generalis . Procuratoris
Et . Mariae . Joseph . Gonzales de Cossio
Conjugum . filio
Immatura . morte . vix . emenso . aetatis
quinquennio . Prearepto
Solamen . paterni . doloris
Genitores . moestissimi . Hoc. Mon.
Poni . curarunt
Obiit . pridie . Nonas . Junii
An. MDCCXLVII.

Nella Casa dei Signori Bonini entro la Terra.

Hoc . est . domicilium
Ubi . Divus . Joseph . Calasanctius
Scholarum . Piarum . Fundator
Mense . Octobris . Ann. MDCXXVIII.
In . Polani . Collegii . fundatione
Ad . quam . accesserat
Exposcentibus . DD. Lothario
et . Appio . de . Comitibus
Hospitio . interim , exceptus . est
Ob . hinc . Chirographo . delatum
Familiae . de . Boninis
Usque . ad . tertiam . generationem
Suae . religionis . filiationem
Ut . cum . loco . honoris . memoria . perstarte
Petrus . Diacinè . et Theresia . de . Boninis
Conjuges . Filiique
Posteritati . expressam . voluere
Anno . restitutae . salutis
MDCCLXVIII.

Nella Chiesa Arcipretale vi è una lapide della sua dedicazione fatta dal Vescovo Tiburtino Monsignor Placido Pezzancheri nel 1734, che si tralascia perchè in poco consiste.

VILLA CONTI

Succinto dettaglio della medesima in luogo detto la Catena distante dalla Terra di Poli circa le due miglia, ora spettante al Nobilissimo Signore Don Marino Torlonia Duca di Bracciano Poli, e Guadagnolo.

Venendo da Roma per una bella via carozzabile che si dirama dalla Tiburtina incontrasi alla direzione di Poli questa famosa Villa che fu gran tempo delizia della antichissima Casa Conti, e massime del terzo Innocenzo, che in tempo di villeggiatura fra l'altre della Romana Corte, e fra quelle di sua Stirpe la presceglieva. La maestà del primo Palagio, che si offre allo sguardo con vaga prospettiva si comprende dal gran Cancello a di cui fianchi sulli suoi pilastroni in alto, veggonsi le aquile gloriose scaccate, che formavano l'esenziale dello Stemma degli illustri possessori. Un piccolo piazzale quasi sferico dal destro lato da alti cipressi adorno dopo poco il cancello apre l'adito a maestoso stradale, che da ambe le parti viene pure adombrato da vecchi cipressi, e da siepi di mortelle e di freschissimi regi allori. Circa li passi 500 è lungo lo stradale dal Cancello considerandosi fino al labro che forma il muro di riparo al lago sottoposto al primo Palazzo.

Questi è regolarmente costruito, e su luogo eminente disfida ancora i secoli avvenire, da solide mura contornato ed a guisa di Forte e da diverse galitte guarentito con due colonne d'innanzi, sulla cima delle quali è posta una real corona costituente una parte dello stemma dei Conti. In mezzo a questo muro di circonferenza di fronte allo stradale su enunciato sbocca un volume copioso di acqua limpidissima che forma decoro al punto di mezzo dell'ingresso principale del Palagio istesso, su di un baccino cadendo, di dove per sotterranei condotti di piombo giunge a due grandi mascheroni, che fanno confine ad una regolar piazzetta, e dalla bocca dei quali l' istessa acqua sortendo gagliardemente in grande e profonda vasca sen cade, e serve anche questa per discendere alle sottoposte fonti. In un informe ambiente a guisa di grotta cadono quindi le medesime. Sono cinque le bocche di acqua che veggonsi uscire da ben formati mascheroni in apposite nicchie, e le medesime costituiscono un profondo, e largo lago da mura circoscritto avente un ovale figura con un alto muraglione, che sostiene il superior terrapieno, e che in se contiene le nicchie ennnciate formanti simmetrica graziosa prospettiva allo straniero che giunge. Qui soggiornava in tempo del villeggiare il terzo Innocenzo, e perciò vien anche detto il Casino, o Palazzo del Papa, cui si sale per diversi punti, sebben dal lago sudescritto abbian principio due laterali stradoni. Al di lui sinistro lato, tenendosi il viale che guida al così detto Casino, che è il primo che incontrasi da chi vien da Poli si trova uno sbocco di acqua che discorre con impeto a fiocchi per una gradinata, guardata da ambi i lati del muro or-

nato simmetricamente da pilastrate sulla cui cima vi sono grosse palle di tufo, due laterali scalette accompagnando la detta gradinata fino al superiore ripiano o stradale di mezzo che resta di prospetto al sudescritto Palazzo. Sembra che queste acque si perdino in una vasca che sta quasi a livello della via, ma invece per sotterranei meati attraversano un breve piazzale che un vastissimo prato assai basso riguarda fuori sbuccando da una tazza dopo di aver formato un volume a foggia di graziosissimo ventaglio precipitando con istrepito in un lago ovale più grande del primo. Questo scherzo di acqua, e questa caduta rassomiglia a quella che esiste nella Villa Conti a Frascati. Quivi si ha un bellissimo punto pittorico preso dalla collinetta di fronte passato il prato medesimo. Progredendo il cammino, e dopo breve passeggio s'incontrano due vaste fabbriche fra quali passa lo stradale che all'odierno Casino Torlonia conduce, da vecchi, ed alti olmi fiancheggiato, e vengono appellate le Case nuove, appunto per essere più recenti degli altri fabbricati, costituendo le medesime, a destra la vasta scuderia del Signor Duca, le rimesse per li fieni, e l'abitazione dei guardiani e granajo, a sinistra un tinello del pari vasto con tutto ciò che occorrer puote in simil genere. Anesso vi è un cortile che serve di gallinajo, e di custodia di bellississimi pavoni, esaminando i quali si ha il ritratto del uomo vano, e superbo. L'orizzonte è quel che dir si può di piacevole, e di pittorico. Al destro lato si vede il monte di Palestrina, ed il Castel San Pietro, il monte di Capranica, e della Rocca, e le altre adjacenze di questi, a sinistra cioè verso Ponente le Romane Campagne, ed i lonta-

ni Monti di Viterbo. Vi sono altri edificj, ed in vicinanza si ha il così detto Casino dei Cardinali alquanto deteriorato, sebbene non anderà guari che l' intelligente, e grandioso Duca Torlonia lo toglierà allo squallore, confermandogli l'antico titolo, e qualifica, non mancando sicuramente porporati ad onorarlo nei tempi soave della Villegiatura. Era in pensiere del più volte nominato Pontefice Innocenzo III. di decorare questa sua Villa di tante Chiesuole che rappresentassero le sette Romane Basiliche, ed in fatti ne esistono soltanto tre, la prima intitolata a S. Giovanni, la seconda a S. Paolo, e la terza alla santissima Croce, perchè voleva in simil modo provvedere alla divozione de suoi Polani, onde senza il viaggio di Roma acquistassero nell'anno santo, e nell' altre visite le stesse indulgenze che lucrano i fedeli in Roma.

Entrasi dopo le Case Nuove su accennate, passandosi un cancello di ferro, nel viale che riguarda il presente Casino, rimodernato grandiosamente dal Signor Duca Don Marino, tanto all'esterno che nell' interno avendolo egli fatto abbellire di vaga pittura alla gotica, e coi pavimenti a finissimo lastricato, che finge un porfido cinerino, e di altri colori. Larghissima piazza vi è d' innanzi, e quando saranno cresciute le straniere piante che esso vi ha fatto piantare sarà un luogo il più gradevole. Questa è una Villa che non invidia sicuramente le Romane, racchiudendo vastissimi prati, che producono pascoli eccellenti, e collinette piene di erbe bottaniche, e di odorose silvestri fragole, boschi foltissimi di elci di cerasi marini che la grandezza del Principe non riguarda per taglio, i secchi rami appe-

na servendo per il fuoco, e così distendono le annose braccia senz'onta di scure. Non mancano ben coltivati vigneti, ed in abbondanza trovansi le frutta specialmente fuori del principale Cancello. La via che da Poli vi conduce è carozzabile, ma potrebbe esser funesta in tempo di notte per le vaste ed orride spelonche, che si trovano ogni poco, alcune naturali nel tufo, ed altre fatte artificialmente. Per ogni buona regola, ed anche per togliere simile deformità che nulla di utile arreca, e che anzi può servire a mancanze starebbe bene se la superiorità le facesse chiudere, ed al Signor Duca istesso se ne lascia il provedimento, anche per la sicurezza della sua nobilissima persona. Mi spiace non saper che lodare bassamente il medesimo per il genio che dimostra a tutte le cose belle, per l'interesse che assume a pro degli infelici, e per quelli della Terra di Poli, essendo in singolar modo un Principe beneficentissimo. Iddio lo conservi prosperamente a consolazione de suoi illustri figli, per il bene de suoi subalterni, al gaudio degli amici, all'affetto della sua Duchessa, ed a Roma Augusta sua Patria, che senza fallo lo ammira per uomo pio, e generoso.

CASAPE

COMMUNITA' SOGGETTA AL PRIORATO DI S. GREGORIO, DISTRETTO, E DIOCESI DI TIVOLI

Convengon tutti gli eruditi che in vicinanza di questo castello fosse situata l'antica *Casa Corbuli*, e per tale si rinviene nelle Sublacensi memorie. Miserabil paese è presentemente, ed ha una certa somiglianza ad una porzione di ghetto, per essere succido, e rozzo. Se l'estraneo non si trova costretto per intemperie a fermarsi prosiegua pure il suo camino o per Tivoli, o per san Gregorio, perchè almeno ritroverà alloggio convenevole, ed il vitto corrispondente. Se mai fosse obligato a trattenersi converrà si contenti di albergare in Locanda senza vetri alle finestre, e mangierà pecora ed ova, se pure qualche cuor generoso, col pagamento, non gli offre un pollo. Il vino è piuttosto agro, il pane alla militare.

La chiesa parrocchiale molto goffa, e ristretta è dedicata al principe degli apostoli S. Pietro, ed esiste una memoria di poco interesse risguardante donna Giovanna de Lacerda Spinula Pio, che lasciò favorevole legato, leggendosi, che Giacinto Maria Arciprete Beggi l'ornasse. Io non so quali fossero gli ornamenti di questo tempio. Nella sagrestia esiste un S. Pietro di legno di mediocre modo, ed antichissimo.

Si entra in paese sotto il palazzo baronale Pio, che costituisce la porta. E' un fabricato antico, di mediocre disegno con pilastrate ed ornamenti di peperino, bastevolmente vasto per distinto personaggio, avendosi sempre riguardo a

luogo di Campagna. Una sola strada costituisce questo castello perchè da ambi i lati sovrasta ad alte rupi, e non vi sarebbe mezzo di dilatarlo. Si vuole che anticamente fosse chiamata casa d'Appio, alcuni altri lo chiamavano casal d'api. Chiuso che sia l'unico suo ingresso è inaccessibile per qualunque lato. Sopra un tufo è situato questo paese, ma il clima è sano. Abbonda di acqua di fonti perenni nei d'intorni. Il territorio produce olio, molto vino, poco grano. Gli abitanti sono molto robusti, e somma il numero di 551 individui dediti alla campagna. Distante è da Roma miglia 25, e da Poli miglia due di strada pessima. Per andare a Roma li medesimi passano per la strada di S. Vittorino, tenuta spettante al Signor principe Barberini. S. Vittorino è luogo di aria pestifera, talchè le morbose esalazioni producono un gas amoniacale, che impregna gli abitanti, i quali sono di brutto colore e di poca forza.

S. GREGORIO

DISTRETTO E DIOCESI DI TIVOLI, PRESIDENZA DELLA COMARCA

Distante da Tivoli miglia sei per la via detta degl'arci, o di S. Maria nuova trovasi la terra antica di S. Gregorio, collocata sul tufo, e circondata da monti, che le impediscono la visuale di qualunque paese. I monti principali che questa terra contornano diconsi, Costa della forma a ponente, Costa del lago a tramontana, le montagne di Guadagnolo a levante Mon-

tegranato a mezzogiorno, tutte montagne vestite di selve, di alcuni oliveti, di qualche vigna, ed egualmente di qualche campagna coltivata. Scorre ai piedi del colle ove giace la terra un ruscello detto *il fosso delle noci di pecoraro*, e si scorge appena salito il monte di S. Maria nuova il paese, che comparisce per una linea retta, non vedendosi la maggior parte sottoposta. Il Baronale palagio fa pompa di sua grandezza. Ha questo un largo piazzale di prospetto, e diverse buone fabriche, vago essendo il casino della famiglia romana dei signori Betti, ora stanziata in Tivoli. Ancor vi esiste il ponte levatojo da catene sorretto, che alzavasi allorquando i signori non volevano fosse in esso il libero ingresso. Alla famiglia Pio apparteneva, ed ora spella al ministro di Spagna residente in Parigi sig. Frias. L'interno del palazzo offre molte stanze a volta costruite, ed un gran salone dipinto a fresco malamente. Vi è una stanza detta del cardinale, perchè appunta serviva al card. Santa Croce. Questa è dipinta dal Zuccari: l'ertezza dei muri, è di palmi sei circa. Nella camera del cardinale si leggono alcune memorie, che sono di aver gettato il fondamenti della rocca, di aver riedificato un officina frumentaria, ed olearia, di aver tagliato la grandissima selva sul monte altissimo, e fatta una strada commoda pei terrazzani, e di avere ampliate le case di questo Castello. Evvi pure una graziosa cappella.

L'aere è alquanto umido, e dallo scirocco sovente dominato. Somma questa docile, e rispettosa popolazione il ristretto numero di 740 abitanti impiegati pressochè tutti ai lavori della

campagna, ma con poco zelo, perchè l'ozio li predomina.

Il fabricato però sarebbe capace di contenere circa due mila persone, avvegnachè vi sono due lunghe borgate, ed altre molte fabriche restano quasi in abbandono locchè affligge senza dubbio l'osservatore.

Al pontefice S. Gregorio Magno è dedicata la chiesa Arcipretale: le strade sono ristrette ma pulite. Il fabricato è convenevole. Il territorio oltrepassa di sei rubbia il territorio di Tivoli, e produce in abbondanza olio di esquisito sapore, frutta di ogni qualità, e molto delicate. Scarso è il vino, e poco il grano, abbonda di acque all' intorno, ma terrose, che abbisognarebbero di esser purgate, o filtrate. Sono da assomigliarsi alle acque che bevonsi a Parigi, le quali arrecano specialmente nausea, e danno agli stranieri non avvezzi a berle. Una maestra pia ammaestra le fanciulle, ed un sol maestro di grammatica insegna ai fanciulli. Ivi si mangiano buone carni, perchè i pascoli corrispondono. La chiesa è molto goffa, avente la travatura gotica, ma in essa vi sono due altari abbelliti di marmo, ne dispiacer deve il quadro della resurrezione del Signore.

Ora passiamo ad esaminare i punti più principali, che riguardano la sua storia. Pretendesi che dalle ruine dell' antichissima distrutta Sassula possa essere stata fabricato il castello di S. Gregorio, che come vedremo dal pontefice Gregorio Magno ricevette la sua denominazione. Il Cassio autore accreditato, e del quale un original mss. conservasi presso i padri di S. Maria Nuova più di ogni altro seppe

precisare la di lei ubicazione, talchè gli antiquari fecero plauso alla sua intelligenza. Alla sfuggita però parlò di essa, onde potea almen rilevare che sei lustri dopo la venuta di Enea in Italia, 402 anni avantila fondazione di Roma, e prima della nostra salute anni 713. Catillo fratello di Tiburte, e di Corace già nominato nella Corana istoria gareggiar volendo le glorie del germano Tiburte fondatore di Tivoli, come tutti asseriscono volle ancor egli lasciar all' immortalità il suo nome con edificare altra città, e col pensiero di superare la religiosità del Germano volle dico si prestasse venerazione ed Ercole Sassone, cui eresse un sontuoso tempio, siccome Tiburte fatto avea, decretando quindi che la di lui città novella intitolata rimanesse all' istesso falso nume e così alla più tarda posterità ricordasse il distintivo attribuito ad Ercole Sassone, quale derivò dalle prodigiosa pioggia contro Albione giusta il parere dello storico Alicarnasseo. Giacea pertanto l'illustre città di Sassola dall' odierno Castel S. Gregorio circa due miglia distante, ed il luogo ove ella siedea ancora ritiene il significante vocabolo di *Civita*. Sul dorso del monte denominato Mercorano, al mezzogiorno esposta, offriva le antiche sue fabriche a veduta del castello di Guadagnolo ed alle spalle avea la distrutta federata città di Empulum. Aria salubre i di lei popolani respiravano, ne le mancavano perenni fontane di acque limpidissime. Alla sua pendice la spaziosa campagna del Faustiniano incominciava, d'onde i cittadini solevano raccorre vini superbi che molto a quei tempi venivano decantati ed agli altri prescelti, e copiose

biade dal vasto territorio ritraevano, oggi in parte dai Gregoriani posseduto. Già scorsi eran più secoli, che i Sassolani in forma di republica venivano diretti, ma quando Roma fattasi grande colle astuzie, e colla forza delle armi stese l'orgoglioso suo dominio ed avendo occupate le vicine città anche Tivoli Empolo, e Sassola costrette furono di rendersi tributarie alla medesima. Nonostante i Tiburtini, che sempre nel cuore un certo livore covarono verso i romani, Empolo, e Sassola dall'insoffribile giogo tentarono di scuotere impugnando coraggiosamente le armi. Il romano Senato di ciò fatto consapevole primamente Tivoli domò, mercè l'opera del consolo M. Pompilio Lena, ma non per questo i cittadini di Empolo, e Sassola tennero di conto il fiaccato orgoglio Tiburtino; imperocchè ribelli a Roma si dichiararono. Al romano consolo Valerio Publicola riuscì di sottoporre Empolo, dopo di averlo gagliardamente assalito e ciò avvènne nell' anno 400 della fondazione di Roma. Sassola ad onta di questo non si arrese, anzi fattasi capo di ostilità rintuzzò gli altri vicini castelli perlocchè malgrado ne sentì, e li romani Consoli M. Fabio Ambusto, e M. Pompilio l'assalirono, volendo piuttosto essere saccomessa, che cedere vilmente alla forza. T. Livio narra questi fatti nel settimo, ed eccone le parole - *Novi consules inde M. Fabius Ambustus secundum est, et M. Pompilius Luenas iterum duo bella habuere. Facile alterum cum Tiburtibus quod Luenas gessit qui hoste in urbem compulso agros vastavit.* E più appresso - *Emplum eo anno* (400 *V. C.*) *ex Tiburtibus haud memorando certamine ca-*

ptum sive duorum consolum auspicio, bellum ibi gestum est - e più sotto. *Duo bella, et anno prospere gesta, cum Tiburtibus quae ad deditionem pugnatum Sassula ex his Urbs capta caeteraque oppida eamdem fortunam habuissent nisi universa gens positis armis in fidem consulis venisset* - Dal chè si conosce chiaramente che preso venne Tivoli, dipoi Empolo, ed alla fine Sassola, che non potea essere situata dove la pose il Marzi istorico Tiburtino, ma dove il Cassio la descrisse, di tal parere essendo anch'io. Qual fosse quindi il fine di questa infelice città nol sappiamo di preciso, ma dalle poche ruine ancora esistenti convien dire che incenerita fosse, ed al suolo eguagliata colla distruzione. Fa di mestieri eziandio giudicare, che i pochi superstiti cittadini per procurarsi bastevole asilo un picciol castello si fabricassero nella regione di Faustiniano, dove una torre fatta fosse per iscoprir da lungi i nemici ed alla circostanza difendersi. L'indicata torre, e gli avanzi delle mura castellane ci assicurano che nei bassi tempi avessero il loro principio. Il Cassio in una donazione fatta da Santa Silvia l'anno 592: al monastero di S. Andrea, oggi di S. Gregorio al Monte Celio in Roma pretende esservi stato compreso il Faustiniano, ma abbaglio ei prese, essendochè Panvinio lo chiamò confinante a quella donazione dicendo,, *ab uno latere terra praenestinae, a secundo latere Gallicanum, a tertio Faustinianum, a quarto Savianum, et casa Corbuli, et dirigitur in Foreonis, et descendit in Piscario.* Dal che ognuno saprà dedurre, che Palestrina Gallicano, Faustiniano, Saviano, e casa Corbula facevano confine all' accennata do-

nazione, e che in quella venivan compresi Guadagnolo, o il suo circondario, perchè allora non esisteva il castello, castel di Paola oggi Poli, e secondo il parere del Janilli anche il camporaccio, con Gallicano confinante, vocabolo che si vuole corotto da campo di Orazio. Il medesimo Janilli volle con una disertazione contrariare il Cassio, e riporta delle valide ragiani circa tutti i confini, e vocaboli de luoghi in essa donazione contenuti, che io debbo ommettere per non essere nojoso, e per non uscire di provincia. Alcuni vocaboli antichi però ancora si conservano alquanto corrotti, cioè Daniele, ora Vaniele, Casal romano, ora Casoromana, Longarine con la chiesa di S. Angelo, e S. Felice, e li tre acquedotti espressi in un diploma di Ottone Imperatore denominati ponte S. Antonio, ponte S. Pietro, ed Arci della mola, che nel territorio di S. Gregorio ancora esistono, come l'Arco Folgorato, che oggi dicesi porta Nevola, il Castello S. Panfilo, che veniva compreso nel territorio di S. Vittorino. La denominazione di S. Panfilo non si sa se sia derivata da qualche tempio in pria dedicato a tale santo, come è probabile, o che invece di S. Vittorino fosse allora detto S. Panfilo, cosa che resta nell' oscurità. Certo si è però che in una bolla del 1 Niccolò portante la data del 864 si legge *medietatem de Castello quod vocatur de sancto Pamphilo*, ed in una di Gio. XII dell' anno 958 dicesi *Fundum sancti Pamphili*, e nel diploma di Ottone I l'anno 967. *Medietatem Casalis in quo est ecclesia sancti Pamphili*. Queste varietà sono da considerarsi. Il Faustiniano da tempo antico venne dalla casa Conti signoreggia-

to, e vuolsi per usurpazione, ma essa permise che i monaci di S. Angelo in Valle Arcese, essendo l'anno 1031 possedessero interamente il monte Affliano con il castel S. Angelo, abbenchè facesser parte del territorio Faustiniano. Leggesi nel Janilli MSS che una tale tolleranza ben giusta e doverosa a monaci legittimi possessori pure nondimeno cagionò funeste conseguenze, poichè passò il Faustiniano in dominio del monasterio di S. Gregorio di Roma circa l'anno 1230. Li monaci di quel monasterio ricorsero all' abate di S. Angelo in Valle Arcese l'anno 1553 per ricuperare l'Affliano per quella porzione che al Faustiniano perteneva, e fu rimessa la pretensione al parere, e decreto del giudice Tiburtino con amichevole compromesso, e giustificatosi dall' abate di Valle Arcese il centenerario pacifico possesso con la clausola *sine prejudicio jurium ambarum partium* per sentenza dell' accennato giudice il monastero di S. Gregorio di Roma ne restò privato. Al monastero di S. Angelo in Valle Arcese Onorio IV nel 1280 confermò il possedimento. A quel tempo ed in codesta occasione non fu punto accennato il distrutto castel S. Angelo, ed è un segno, che prima de 1258 fosse di già rovinato. Non corrispondendo però li monaci di valle Arcese a certi dovuti pagamenti convenuti nel 1299 ebbero contrarie sentenze, e dovettero a molti danni soggiacere, ma fino al 1300 in circa vi dimorarono, imperocchè Bonifacio Ottavo per la loro sregolata condotta concesse il monastero ai Cisterciensi, venendo espulsi del vescovo Tiburtino mercè l'apostolica sanzione. Dopo 17 anni

i Cisterciensi lo rassegnarono alla S. M. di Giovanni XXII correndo l'anno 1318, ed alle monache francescane per istanza e premura del card. Jacopo Colonna venne accordato il monastero medesimo e chiesa con tutto il suo vasto possedimento, ragioni ed azioni. Eran quelle monache precisamente di san Lorenzo Panisperna, ora volgarmente Paneperna restando però il monastero, e chiesa in custodia di Eremiti, che molto il dilapidarono. Le pie monache a piè del monte Affliano eressero un oratorio ed a san Michele Arcangelo fu dedicato. Il Cassio difusamente ne tratta. Certo si è che al castel Faustiniano venne surrogato il castel di S. Gregorio. Distrutta Sassula, fu edificato il castel di Faustiniano, e quindi di S. Gregorio. Non si sa precisamente per qual causa così lo denominassero. Vuolsi però che ciò accadesse per effetto portato al pontefice S. Gregorio Magno, e perchè a breve distanza una chiesa trovavasi dedicata a tal santo, che anche oggidì chiamasi S. Gregorio vecchio. Per la donazione di S. Gregorio del fondo Faustiniano a monaci di S. Benedetto, che a sua famiglia apparteneva è cosa più probabile derivasse la denominazione del castello in discorso, al distrutto Faustiniano surrogato. Trovasi notato nelle antiche sublacensi scritture che il Faustiniano nel 594 era in dominio de monaci, ma non più oltre del 1051 si distese la loro padronanza, perchè la casa Conti l'usurpò, ed il ritenne fino al 1230. Venne poscia ceduto al monastero di S. Gregorio al monte Celio e fino al 1380 ne fu padrone, mentre i Colonna lo stesso monastero spogliarono, e se ne impossessarono.

Dalle antiche scritture pare che questa terra il suo principio avesse circa l'anno 1230 al dire del Cassio, ed i monaci Sublacensi in pria erano costretti pei loro bisogni, e per alloggiare di recarsi alla loro Grancìa, che alla Mentorella esisteva. Dice il Cassio predetto.,, Siedea nell' apostolica sede nel 1230 Gregorio IX, essendo Imperatore dell' occidente Federico II. Piacque adunque a quelli terrazzani nominarlo S. Gregorio, e memori di quel gran pontefice, che era stato lor principe, e grati altresì ai monaci di S. Gregorio del monte Celio di Roma, dai quali erano stati dominati eressero la chiesa maggiore intitolandola al santo pontefice Gregorio Magno, e fabricando altro Tempio al glorioso martire S. Biagio, celebrandosi eziandio con divota pompa la festività di S. Silvia li 30 di ottobre colla recita del divino ufficio. In proposito esiste costì un breve del quarto pontefice Clemente confermato dalla sacra congregazione de' Riti.

Nell'anno 1420 Niccola, e Gio. Colonna uniti ad Onorato Gaetani aderenti all' antipapa Pietro di Luna col nome di Benedetto XIII assalirono anche S. Gregorio. Callisto III lo cedè in vicariato a Pietro Lodovico Borgia con bolla dell' anno 1458. Regnando poi l'ottavo Innocenzo l'anno 1490 il castel san Gregorio era signoreggiato dagli Orsini, e se furono quindi rispettati li Gregoriani dalle notissime tirannie del Duca Valentino che sui feudi degli Orsini tanto disfogò nel 1496 fu perchè i medesimi terrazzani erano stati protetti dal 3 Callisto, che fu di sua stirpe, e dominati dal degnissimo nipote di sua Santità. Ecco però come le antiche case s'in-

grandivano ! Usurpazioni sacrileghe, concessioni carpite , e nella forza , e nella violenza si trovava il diritto di dominare , di accordare , e di frangere , e gli sfoghi provenienti dal cuore lacerato se niente niente sapevano di quella verità che sempre è stata ai grandi nascosta , e dai grandi odiata producevano maggiori sevizie , ed anche la morte. Conveniva pur dire ai popoli di quei Castelli dominati dai romani orgogliosissimi baroni. Tacete, o sventurati, che i despoti non vogliono i lamenti dell' indigenza vostra , si arrogano i diritti i più sacrosanti, che a voi pertengono , la spada è il loro decreto , l'ambizione la loro guida , e l'avarizia più nera il loro Nume, ne mai disgiunta da simili mostri è la vendetta se giungono a riguardare le giuste doglianze per oltraggio. Così andavano le cose, ed i poveri paesi intanto gemevano. Lo vediamo nel castel di S. Gregorio , ed in altri tanti che a potenti famiglie furono soggetti priachè il gran Sisto V. fiaccasse il loro orgoglio. Nel 1567. Paolo Giordano Orsini vendè questa terra al cardinal Prospero Publicola Santa Croce , e per gli atti di Curzio Saccoccia notajo capitolino fu rogato l'opportuno Istromento. Questo porporato insigne seppe tenere a freno ogni contenzioso , avvegnachè coloro che tentavano di ucciderlo alla finestra del suo palazzo vennero a morte ignominiosa condannati. Erasi ciò macchinato, ma dal cardinale saputosi fece porre alla fenestra un fantoccio movibile , con maschera, e col zucchetto rosso, e per quanto si potè formato a di lui somiglianza , e di fatti da una palla di fucile venne colpito. Fu nel giorno 7 decembre dell' anno 1577. Ritrovato mercè le più scru-

polose indagini il deliquente, e suoi aderenti furono fatti morire, e quindi tagliate le mani le fece il cardinale inchiodare sopra una tavola di legno ove marcirono esposte al publico. E siccome egli conobbe in simile attentato che tutto il paese ne era almeno consapevole condannò la comune a diecimila scudi d'oro, e così rimasero punite le prave intenzioni, e domato lo spirito di ribellione; che in simili casi sarebbe dabenaggine il dimenticarlo.

Il Santa Croce nonostante ornò la terra di fabbriche e l'erezione del vasto palagio a lui si attribuisce. Io però credo che già esistesse, e che egli piuttosto il ristaurasse. Aprì una strada detta nuova fino alla Villa di Gericomio, perchè di là v'era commoda via per Roma, e fece altre cose utili, che appajono nelle iscrizioni esistenti nel detto palazzo Passò poi san Gregorio in dominio della casa Pio, ed il cardinale di questo cognome distrusse il vecchio convento di S. Maria Nuova che stava in decadenza facendolo rinnovare dalle fondamenta. Fu allor fabbricato il lungo Borgo, che forma due ale, e che incomincia dopo la piazza che sta d'innanzi all' enunciato palazzo baronale. Della illustre casa Pio l'ultimo a signoreggiare San Gregorio fu Gisberto, che morì in Madrid li 2 gennajo 1776 da cui venne istituita erede de suoi beni la cappella esistente nel suo palazzo di Madrid sotto il titolo della ssma Concezione datosi luogo alla successione del *fidecomisso* dell' eccma. casa Pio in mancanza della linea mascolina a vantaggio della primogenita D. Isabella Pio moglie di Don Antonio Valcarzel. Questa nobile Dama divenne

padrona di S. Gregorio, e d'altri beni come amministratrice assoluta della predetta cappella, e tanto le campestri possidenze, che il palazzo e le altre cose interne sono al presente date in affitto a particolari, locchè non arreca alcun vantaggio a questo popolo, che lo risentirebbe bensì se l'odierno suo principe Spagnuolo dominasse direttamente i suoi averi, ed anche il palazzo, che meritando risarcimento notabile non verrebbe lasciato in vile abbandono.

LAPIDE

Sulla porta della terra di S. Gregorio, leggesi

Gisberto . Pio . A . Sabaudia
Huius . castri . Gregorii . Domino
Abrogata . haereditate
In . sui . ipsius . dictione . et . patrimonium
Devolvendarum . lege
Imperante
Ioanne . Thoma . Pico . Mirandulano
Haereditariorum . successionum . jura
Subditit . concesserit
Consilius . populusque . omnis , S. Gregorii
Annuo . tributo . scutorum . octo
In . tanti . beneficii . memoriam
Lubentissime . collato
Perenne . hoc . grati . animi . monumentum
Principi . munificentissimo
Vereque . Pio
P . C . anno , rep . S . MDCCLVIII.

MADONNA DEL MONTE

E' questa una denominazione, che ricevono un Convento e Chiesa da pochi Padri di Gesù, e Maria ivi stanziati sulla cima di un Monte di amenissima veduta, e di aere saluberrimo. La Chiesa è bastevolmente vasta, ma difettosa nella volta, e vi sono alcune statue di stucco di buona maniera. Dalla lapide qui sotto riportata si conosce la sua fondazione. Da questo luogo vedesi la terra di S. Gregorio, che comparisce come una lunga linea di fabricato costituente il solo borgo che ha al principio il maestoso Palazzo Pio. La parte interna della medesima terra resta nascosta perchè dalla parte opposita ed è sul dorso del colle.

LAPIDE DI S. MARIA NUOVA

Sopra la porta della Chiesa nell' interno.

D. O. M.
Conceptaque . Deiparae
Sanctae . Mariae . Novae
Templum . hoc . , et . Conventum
exiguo . vetustiori . solo . antea . aequato
Carolus . S. R. E. Card. Pius
a . fundamentis . erectum . , absolutum
atque . magnificis . supellectilibus
ditatum . eidem . Virgini . sacravit
anno . jubilei
MDCLXXV.

MONTICELLI - MONSCOELII

TERRA CON PRIOR COMUNALE SOGGETTO ALLA DIODESI , E GOVERNO DI TIVOLI

Nella distanza di miglia sei da Tivoli al di quà dell'Aniene sopra di un monte di sasso calcare appennino bianco trovasi collocata questa Terra dove aere puro respirasi vedendosi anche da Tivoli perchè il suo aspetto è molto imponente, ed elevato. Le strade che vi conducono sono moleste, e quella che da Tivoli vi mena in qualche intemperie, o di notte tempo, esser potrebbe al viaggiatore dannosissima. Si traghetta il su accennato impetuoso fiume sopra di un ponticello di legno assai pericoloso. Non sò capire come non si provegga a questo passaggio, che serve di utile per accorciarsi la via ai Tiburtini, e Monticellesi. Penosa è la salita di questa Terra sebben sia breve. Gli abitanti sono robusti, di vermiglio colore, ai lavori della campagna dedicati, di un carattere risoluto, e fermo, ma con gli stranieri cordialissimi, ed urbani. Non solo nei contorni, ma starei per dire in pochi luoghi dello Stato si trovan femmine di ugual brio e di eguale bellezza,ma conviene esser delicato anche nell'osservare per non incontrare inconvenienti, mal da essi soffrendosi che nella loro patria si comettino arditezze. Vestono le medesime con molto lusso, quasi all'uso frascatano, e le regolari loro fisonomie interessano il vigor giovanile. Anticamente questi abitanti eran protetti da orgogliosi Baroni, e perciò mostravano un costume isolano, ne il più piccolo oltragg »

rimaneva costì invendicato. Conviene ora dar luogo alla verità, e dire che la civilizzazione si è di molto accresciuta, non potendo oscurare qualunque contraria informazione il merito di genti affettuose. Io direi a chicchessia „ Se andrai a Monticelli abbi giudizio che a tuoi doveri attendendo non avrai a dolerti in niun modo di quei terrazzani. Non ha questa Terra che una sola Porta ma ben costruita, al destro fianco si ha la Chiesa Arcipretale dedicata all'Evangelista S. Giovanni con dignitoso prospetto, ed interno simile, eretta con nobile disegno. Incontro vè il Palazzo dell' Eccellentissimo Principe Borghese, che tanto in Monticelli, che il Sant'Angelo in Capoccia, e Santo Polo ha possidenza rimarchevole, ed abitazione per il tempo di sua visita. Il piazzale di questa Chiesa resta decorato da buone fabbriche, ed è vasto bastevolmente. L' interno della Chiesa anzidetta è magnifico per l'architettura, e per i suoi stucchi, ed ornati. Ad una sola lunga nave è costruita la medesima con tre cappelle laterali per parte, i quadri delle quali sono del cavalier Stern. L'altar maggiore è di marmi finissimi fregiato, e non mancano pulitezza, e decoro. E' grazioso il deposito di marmo appiè di un pilastro dalla parte destra, nel quale vedesi in un cameo il ritratto del defonto Vincenzo Sinibaldi con iscrizione, che si riferirà come l'altre a suo luogo. La Rocca che guarentiva Monticelli viene nominata da diversi Autori d' Istorie. Sulla cima del Monte essa è posta, riconoscendosi essere stata fortissima, fabricata sul vivo scoglio, assai guasta dal tempo, di dove si domina una infinita campagna, colline e monti, estendendosi la visuale ad

immensa lontananza. Il circuito delle mura esiste ancora. Erano tre gli ingressi , uno più piccolo dell'altro , ed a fianco del principale vi sono diverse feritore ed al terzo stanno ancora i gangani grossissimi , che reggevano le porte. I muri sono di considerevole ertezza. Il terrapieno conservasi in ottimo stato , e ben selciato , e molti armati potevano stanziarvi. Questa forte Rocca è quasi formata in guisa rotonda. Del maschio non esiste , che un lato , del quale una porzione è abbellita verso il piede di pietra Tiburtina , e questa formava un tempietto antico, che ciascun vuole fosse sacro al Bifronte Giano, quel Tempio veniva da colonne marmoree adornato, ora giacenti incontro la Chiesa di Santa Maria del Gonfalone.

Esiste tuttora un ambiente dove si dice fosser tratti li rei che soffrire dovevano il crudele castigo della corda , osservandosi pure oggidì un trave con due forami ad un tale uso necessari. La larghezza di un muro superstite del maschio roborato da grave scarpa oltrepassa palmi romani 70. Veggonsi ancora diverse cisterne disseccate , ed un lavatore che servir doveva per lavare le biancherie. La forma del paese all'esterno offre una figura piramidale , formandone la cima l'alta sua Rocca posta appunto nel mezzo , perlocchè sovrasta a tutte le abitazioni , ed alle adjacenze. Le case de privati costituiscono la circonferenza della Terra , ma ben si vede che era all' intorno guarnita da Torrioncelli quadrilateri. All' esterno verso ponente le superstiti mura della Rocca sembrano il ricinto di un Anfiteatro) ed è veramente uno de più belli punti pittorici di questo luogo. La ventilazione

da questo lato nei tempi in cui l'estate altrove molesta rende un piacevole sollievo all'animo, e per ogni parte l'occhio si rallegra, osservando tutte le colline sottoposte al monte Gennaro, o Lucretile, alle di cui falde vè Palombara, gli oliveti copiosi, e le fruttifere pianure. La Chiesa suburbana di S. Maria nuova, non deve essere trascurata dal viaggiatore esperto, mentre vi esistono dei belli dipinti del chiarissimo Cades esprimenti il Serafico Patriarca, ed il Taumaturgo Padovano, l' altro il Dottor di Bagnorea, il terzo il reperimento della Sma Croce fatto da S. Elena, mirabile per la eccellente distribuzione delle figure, che vi sono, felice per le tinte, e vago per l' immaginazione. Non di pregio minore è quello che stà collocato all'ara massima, significante l' Assunta Vergine cui venne il Tempio devotamente intitolato. Opera è questa del celebre Pittor Corvi. Nel territorio di questa terra si offrono allo sguardo le sostruzioni di tre antichi Monasteri, e dalle medesime si può anche argomentare qual fosse la loro estensione. Nella distanza di circa un miglio si trova il primo intitolato a Santo Stefano, che ai Monaci Benedettini di Subiaco appartenne come si rileva dalle memorie del loro rispettabile Archivio. Un mezzo miglio dopo si hanno gli avvanzi del secondo, cioè di quello di S. Vincenzo, che venne distrutto dai Colonnesi, allorquando trionfarono sul contrario partito Orsino. S. Severino è il terzo monastico fabbricato, che odiernamente il solo nome conserva, poichè di esso non si scorge reliquia, ma viene ricordato dal Viola nella sua Istoria di Tivoli. Nei d' intorni di Monticelli si rinvengono continuamente

macerie, ed anticaglie, che assolutamente danno prova dell' esistenza primitiva di ville di grandi Romani personaggi. Non ommetta l'antiquario di osservar quel vasto tratto di fabbrictra Monticelli e la Marcellina detto le grotte, perchè dalla forma circolare, e dai rimasugli delle mura divise a tanti quadrati sembra sia stato un anfiteatro. Non è molto distante il monte Gennaro o Lucretile, e vivo assai dubbioso se quì appunto si debba situare il chiarissimo Corniculum, per la ubicazione del quale vi furono tante questioni. In alcuni scavi eseguiti da certo Signor Mendola, non sono molti anni, furono trovati gli avvanzi di antico Tempio.

Il Territorio di questa Terra ha cave di marmo somigliante al Tiburtino, anzi di un grado migliore per essere più compatto, e del sasso bianco calcare appennino di prima qualità su cui è posta la Terra si fa una calce ottima, che serve di oggetto di commercio. Produce lo stesso Territorio tutto quello che è necessario alla vita, e molto più sarebbe ferace, se vi fosse maggiore impegno, e voglia di faticare. Confina a Levante con S. Polo, a Ponente con l'agro Romano, a mezzogiorno con Tivoli, a Tramontana con Palombara, Mentana, e S. Angelo in Monte patulo. E' ben difficile a potersi trovare l'origine di questo Castello, sapendosi però che nel secolo X. era di fortissima Rocca guarentito posta sulla cima del monte dove tuttora si mirano gli avanzi delle mura, e della quale si è parlato. Il Padre Casimiro nella sua Provincia Romana dice che vi morì rinchiuso Pietro XXII. Abate di Subiaco. Io trovo un'incoerenza risguardante l'epoca nella serie degli Abati Sublacensi, ed eccone le difficol-

tà. Trovasi notato nelle pergamene dell'Archivio di que'Monaci venerandi che Arsoli, Rubiano, Anticoli, e Monticelli spettassero al Monastero di Subiaco fin dal 832, e non vi è data anteriore di possedimento. In vista di ciò esser non potea l'abate Pietro I. del 816, ne l'Abate Pietro II. del 972, che tranquillamente governò, onde convien persuaderci che l'Abate costì rinchiuso, e mortovi fosse Pietro XX, e terzo Abate di tal nome, tanto più che sotto il numero progressivo 22 trovasi notato Demetrio Abate vigesimo terzo, e non Pietro, nome che si ha soltanto sotto il numero 29 dell'anno 1121. Il dominio degli enunciati luoghi unitamente a Monticelli venne ai Sublacensi confermato dal IV. Gregorio nell'anno 832, e ciò risulta dal Bollario dei Privilegi, e diplomi de' Romani Pontefici. La morte dell' Abate Pietro viene contestata dal Baronio, e dal Mabillon ne suoi annali Benedettini. Il Pontefice Eugenio III. per salvarsi dalla violenza del Senatore Romano, e di altri orgogliosi, che mostrarono gagliarda opposizione alla consecrazione di lui del 3 giorno dopo la sua elezione a Pontefice, che seguì li 27 Febrajo 1245 rifugiossi nella Rocca di Monticelli dove fù da diversi vescovi, e cardinali accompagnato, non volendo annuire, e confermare articoli, e condizioni, che non poteva per giustizia, e per decoro della Chiesa riguardare. In simile incontro il Papa sarà stato sicuramente fiancheggiato, ed accompagnato da Ottaviano da Monticello Cardinale d'Innocenzo II, che fù fatto Antipapa col nome di Vittore IV. da due due soli Cardinali dopo l'elezione canonica del terzo Alessandro, qual porporato morì infelice-

mentè in Lucca li 2 Aprile 1264 venendo tumulato fuor di codesta Città in un Monastero. In questa medesima Rocca vennero incarcerati Matteo, e Napoleone Orsini nell'anno 1267 costì dalle carceri Capitoline trasportati per comando di Arrigo figlio di Ferdinando Rè di Castiglia in allora Senatore Romano, di alto tradimento, e di cospirazione incolpati : evidente argomento che quella Rocca era sicurissima per ogni rapporto, ed il suo Castellano era insignito del titolo di Conte,come avean coloro,che custodivano quelle di Tivoli di Palombara, del Tusculo, ed altre. Monticelli or da questi, or da quelli venne usurpato, e fra molti timori, e turbolenze ritrovossi la sua popolazione. Alla privata tirannia il tolse il Cardinal Vitelleschi,di cui fama ancora nel Mondo dura, e durerà per le sue gloriose azioni, colle armi alla S. Sede ricuperandolo, ed allora mercè beneplacito del Quarto Eugenio fù concesso ai Monaci Benedettini di S. Paolo fuor delle mura, dai quali venne alienato nel dì 20 Luglio 1446, e tanto Monticelli che il Monte Albano pertinenze, e diritti acquistò Gio: Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo, e Prefetto di Roma morto nel 1455.

Quindi leggesi che Everso Conte di Anguillara, e Napoleone Orsini presero le armi, in grave discordia essendo fra loro, avvegnachè per forza di legge ereditaria, ed in vista di parentela di Donne l' uno contro l' altro il pretendea. Accadde una guerra, ed il Platina ci assicura che il popolo Romano fosse soggetto a danni gravi. Pio II spedì loro il cardinal Pietro Barbo accordando una tregua di 20 mesi,siccome leggesi ne suoi Commentarj,ma Everso poi colla perfi-

dia, e colla prepotenza se ne impossessò nel 1464, che fù il primo anno del Pontificato di Paolo II. Questo Pontefice stanco degli insulti che si facevano dai figli di Everso spedì soldati contro di essi, e loro anzi tolse tredici Castella Giove, Carbognano, Caprarola, Roncilione, Capranica, Vetralla, Bleda, Viano, Monterano, Cerreto, Carcaro, Severo, e Monticelli, e questi si arrese ai 23 Giugno 1465. Nei commentarj di Pio II. pag. 377 sono accennati questi tredici castelli, e si dice che erano ben muniti di vettovaglie.

Quidem etiam non obsidionem exspectantes per oratores idem agebant. Ubique invocabatur Ecclesia, et ubique studium erat adjiciendae servitutis quem misere tot annos pertulerant. Erant illis oppida tredecim natura loci, frumento armis caeterisque ad defensionem necessariis egregie comunita Jovium, Carbonianum, Caprarola, Roncilio, Capranica, Vetralla, Bleda, Vianum, Monteranum, Cerrete, Charcarum, Severa, Monticellum, partim accepta a patribus, partim per injuriam vicinis adempta. Lo stesso Pontefice Paolo profuse beneficj amplissimi sul popolo di questo luogo, e fece conoscere la diversità del Pontificio governo, da quello de Tiranni, e degli orgogliosi, confermando gli antichi privilegi, e molti ne ampliò, come rilevasi dal suo breve esistente in Archivio Vaticano. Sisto IV. però per alcuni indispensabili bisogni impegnò Monticelli li 19 Gennaro 1472 per 6000 fiorini al Cardinal Guglielmo D'Estouteville, dopo la morte del quale passò in dominio di Pier di Vicenza, che al Papa aveva prestati tremila ducati. Nell'anno poi 1484, forse

vedendo la impossibilità di sborsare la percepita somma il Papa intimò a Pietro di rendergli Monticelli, e di ritenersi la Rocca, alla quale richiesta si ricusò di aderire, e Dionigi di lui fratello, che ne dimostrava attaccamento discacciò colle armi i soldati del Papa, il quale per tal causa irritato, siccome narra l'Infessura fè carcerare li 22 Giugno tanto Pietro che Francesco Del Bufalo, che era Anteposto, o Anteposito, cioè uno de Magistrati Romani chiamati con tal nome *Antepositus super guerris, et pace*. Innocenzo VIII Successor di Sisto donò Monticelli, Frascatello, e S. Angelo col mero, e misto Impero al cardinal Giovanni Balva, del quale sulla porta del Castello era collocato lo stemma. Il Balva morì li 5 Ottobre 1491 e gli successe tosto nel dominio di Monticelli il Cardinal Gio: Battista Orsini, al quale Alessandro VI. dopo l'assunzione al Pontificato diede il suo Palazzo, il Castello di Monticelli e Soriano, e in quel tempo fù rinnovata la Chiesa entro la Rocca ove si vedevano santi diversi coloriti a fresco ed un ritratto, che era appunto il Castellano d'allora colle sole parole rimaste Jacopo Alzina, che era appunto il suo nome. Dopo la morte dell'Orsini fù di tal Castello infeudato Nicolò della Rovere cui Giulio II suo Zio lo confermò li 10 Novembre 1508, ed a suoi successori in perpetuo venne accordato.

Per tal concessione la C. A. sgravossi dal peso di mantenere la Rocca di Monticelli coll'entrata della Salara, siccome avea fatto sino a quel tempo perchè il detto Nicolò non fosse costretto col proprio stipendio militare, *et ut arcem ipsam diligenter custodiret* fù ordinato al Camerlengo di pagare a lui ogni mese venticinque ducati

d'oro di Camera da trarsi dall'ancoraggio delle Barche, e di altri Legni, che sarebbero approdati alla riva del Tevere. Il Padre Casimiro nella sua Provincia Romana riferisce questa Pontificia disposizione, la quale è scolpita nel marmo, ed è posta nella Dogana vecchia di Roma in un luogo pieno d' immondezze.

Dal sinistro lato, in Monticelli entrando, vedesi il così detto Monte Albano sù cui è fabricato il Convento de Minori Padri Osservanti, e si trova menzione del medesimo monte in una Bolla di Calisto II spedita, l'anno 1142 in essa narrandosi che Gregorio di Monte Albano insieme con Giovanni di Oddone *Bona et Possessiones Ecclesiae S. Cyriaci violenter invadebant, et pravis eo actionibus perturbabant*, e singolarmente, *Villam de Populo rupto*, la quale giusta il Martinelli era posta sulla strada di Tivoli sette in otto miglia lontano da Roma, ne molto lungi dal Castello Arcione, di cui tuttavia veggonsi le meschine vestigia. Si legge parimenti nella vita di Alessandro III. che Giovanni de Struma, uno degli Antipapi che sursero dopo la canonica elezione del detto Sommo Pontefice *cognito quod Imperator ad pedes Alexandri Papae osculandos accesserit conturbata sunt viscera ejus, et pro desolationis suae confusione tantus eum timor, et tremor invasit, quod occulte e Viterbio exiens, tanquam profugus ad Montem Albanum sub frivola defensione Joannis Domini ipsius Castri, confugium inaniter fecit.* Se non che soggiunge Romualdo de Salerno *Joannes ejusdem Castri Dominus eum satis honeste recepit credens se pro eo ab Alexandro Papa pecuniam non modicam recepturum. Quo*

cognito Maguntinus Archiepiscopus idem Castrum obsedit, vineas ejus incidit, et segetes devastavit, et militum, et peditum circa ipsum custodia derelicta Viterbium rediit. In questo tempo però il dominio legittimo di Monte Albano spettava al Monistero di S, Paolo *extra muros* cui novellamente fù confermato cogli altri beni da Innocenzo III l'anno 1203, da Onorio III l'anno 1218, e finalmente da Gregorio IX l'anno 1236, tutto ciò leggendosi nel bollario Casinense con precise giuste parole *Montem Albanum cum omnibus tenimentis ipsius. Podium S. Xysti, Castrum Numentanae, et S. Primum, et alias Ecclesias; et Cryptam Marozzam cum omnibus ad suprascripta Castra vel loca pertinentibus. Item Marcellinum, et Podium Caribeni Montem Favalem, et Castrum S. Poli*, e questo nel Pontificato di Bonifacio IX fù conceduto a Jacopo di Giovanni Orsini *sub titulomerae, et purae, et irrevocabilis donationis* insieme coi Castelli, e Tenute di *S. Maria de Monte Dominici, de Turrita, et Marcellini.* Ma cinque anni dopo la conferma di Gregorio cioè l'anno 1241 il Monte Albano nel mese di Agosto venne prima espugnato con tremenda violenza, e quindi alle fiamme consegnato da Federico II come notò Riccardo da S. Germano *Imperator Fridericus recepit Civitatem Tiburtinam et exinde versus Urbem vadit, et tunc Castrum quod dicitur Mons Albanus, quod erat S. Pauli de Urbe vi caepit, et igne consumpsit.* Ragion vuole adunque che anche sulla sommità di questo Monte un Forte, o Rocca esistesse, avegnacchè non sarebbe a tale luogo convenuto il nome di *Ca-*

strum, avendo ritenuto fino ai nostri giorni la denominazione di Monte Albano.

Sulla schiena di questo monte al lato della strada per cui si passa per andare a Roma, ed a Tivoli trovasi la Chiesa di S. Maria sotto la cura della Compagnia del Gonfalone in cui circa l'anno 1595 furono collocati i PP. Conventuali, i quali l'anno 1612, a dì 18 Novembre concordarono col Priore, e Camerlengo di detta Compagnia, che per l'avvenire dovessero sempre dimostrarvi almeno due religiosi ai quali il Gonfalone si obligava di pagare scudi venti annui per le loro necessità. Con tuttociò nell'anno 1636 abbandonarono questo luogo, e da quel tempo il Comune di Monticelli pensò seriamente a provvedere il popolo di qualche ordine Religioso, sopratutto per ascoltare le confessioni delle donne, le quali per la scarsezza dei Confessori erano costrette con grande incomodo e con minor pericolo fosse di estate, fosse d' inverno portarsi a S. Angelo a Palombara, ed alle volte ancora a Mentana. Questo fu il motivo che diè luogo a varj consigli tenuti nell'anno 1637 e negli anni vegnenti invitò molte comunità Religiose, le quali tutte sotto varj motivi ricusarono di abbracciare questo partito, benchè il Comune offerisse loro vantaggiosissime condizioni.

Questa ripulsa però nasceva principalmente dal sito, che loro veniva offerto, perocchè era la mentovata chiesa di S. Maria posta in un luogo scosceso, ed incapace di potervi fabbricare una casa Religiosa. In vista di ciò penetrato l' animo generoso, e pio del Signor Marco Valenti nativo di Monticelli si obligò di cedere, come poi fece quanto egli possedeva sul Monte Albano

ed eziandio la Chiesa da se fabricata in onore diS. Michele l'anno 1675, la qual cosa udita dal Comune di Monticelli radunò tosto un publico general Consiglio sotto li 25 Agosto 1675 per mezzo dei Signori Antonio Maria, e Francesco Lanciani e determinò d'invitare nuovamente i nostri Religiosi i quali alla fine condiscesero a quanto da essi veniva richiesto.

Uomini Illustri non mancarono a Monticelli, e furono li seguenti.

Bernardino Panicola Vescovo di Ravello Scala Giure consulto celebre Uditore di Bologna fatto Vescovo da Urbano VIII. di 87 anni, morto nel 1666.

Angelo Picchetti Vescovo di Nusco morto in Roma a dì 17 Ottobre sepolto in S. Carlo alle quattro fontane senza alcuna memoria. Di esso fà ricordo il Cardinal Cataldi.

Antonio Savo Nepote del detto Panicola prima Parroco di S. Giovanni in Aino di Roma, d'onde fù assunto al Vescovato di Fermoli nella Provincia di Capitanato morì li 3 Febbrajo 1688.

Frà Gioacchino Filippani Prior Generale de' PP. Carmelitani, illustre Teologo.

Della civil famiglia Rusconi nell'Ecclesiastica carriera vi furono uomini preclari. Dai nomi in essa frequentemente ripetuti non senza critica dedur si deve essere un ramo dell' illustre famiglia Rusconi delle Città di Cento, e di Bologna. Uno scrupoloso esame di Archivio basterebbe a certionarci. Ne abbandouo la curiosità agli individui viventi di questa che in Monticelli spiccano per proprietà, ed educazione.

LAPIDI DI MONTICELLI

In un Casino distante da Monticelli tre quarti di miglio, abbandonato, ed assai deteriorato spettante una volta a Monsignor Picchetti leggonsi dipinte sul muro le seguenti Epigrafi.

S. P. Petrus . Abbas . Sublacen. captivus
ad . arcem . Montis . coelii . adductus
ibi . Martirii . palmam . recepit

Altra

Bello . inter . Ursinos . , et . Columnenses
in . planitiae . Vincentii
Decertato . locus . insigni . victoria . decorat.

Quindi in altro lato

Populus . Montis . coelii
sub . protectione . Sedis . Apostolicae
sponte . se . se . subjecit

Altra

Eugenius . Tertius . cum . omni . comitatu
Cardinalium . ad . munitissimam . arcem
Montis . coelii . confugit.

D. O. M.

Triumviris
Angelo . Picchetto, Petro . Jannuccio,
et . Augustino . Mirono
qui . in . Montis . coelii
Terram . velut . semina . jacta
inde . ut . virgulta . Romano . sub . coelo
insignium . virtutum . fructus
uberes . germinarunt
Angelus . hic . est . J. C. consultissimus
patriaeque . parens . acerrimus
Alexandro . VII. P. O. M. Nuscan. Epus
bonis . prius . abdicatis
ad . reddendos . captivos
Petrus . super . Capitolii . vertice
Clemen. Octavi . munificentia
primam . obtinuit . sedem . Collateralium.
Augustinus . Greg. XV. intimus . cubicularius
Tres . docuere
fruges . virtutum . , et . fortunae . labore
ac . tempore . maturessere
Marius . Valentius . J. V. D.
R. P. Damiani . Cappuccini
Theologi. , et. Concinatoris . germanus . , civis,
ac . Patritius . Romanus
memor . consanguineorum . posnit
anno . MDCLXIX.

D. O. M.
Nominibus . aeternis
Bernardini . Panicolae . Episcopi
Ravellen, et . Scalen.
ab . Urbano . VIII. P. O. M. promoti
ac . Joannis . Antonii . Filippani
Magister . Generalis . Carmelitarum
prius . cujus . est . effigies . Romae
in . agendis . causis . J. C.
et . Bononiae . Generalis . Auditor . Celeberrimus
Alter . in . regendis . fratribus . pius
ac . in . restituendo . magnificentius
S. Martini . in . Montibus . Urbis
templa . religiosissima . extiterunt
Ambo . praeclara . hujus . lumina . terrae
Incola . lector . precare . ut . is . similia
pietatis . et . doctrinae
surgunt . lumina . pia , et . praesint
non . subsint . coelo . Montis-coelii
Marco . Valentio . filio . Jacobi
Patriae . amantissimo . grati . animo
ergo . monumenta . haec . dicante
anno . MDCLXIX.

Viam . quam . ad . colendum . Divum
Blasium . diu . peroptavit
suo . aere
Emus . S. R. E. Praesbyt. Card.
Leonardus . Antonellus
Senogallien. , et . Patritius . Lucen.
tituli . S. Sabinae , . et Sac. Congregationis
de . Propaganda . fide
Romae . Praefectus . meritissimus
anno . MDCCLXXXVI.
Pium . opus . ac . utile . ne . laudare . satis
nec . dignas . rependere . grates
valuere . incolae
Esto . hic . lapidis . aeternum . amaris ,
et . in . grati . animi . monumentum

Sopra di una fonte.

Vicani . Monticellenses . anno MDCCLXXXX.
Jus . deducendi . per . Leonardum
Antonellum . Card. Patronum
A . Marco . Antonio . Burghesio . Domino
indulgentissimo . adepti
aquas . coelestes . in arce . collectas . in fontem,
et . cisternas . publicas . sua . impensa
derivandas . curaverunt

Sopra il Tempio principale.

D. O. M.
Regnante . Summo . Pontifice . Clemente . XI.
Templum . hoc
e . ruderibus . collapsae . Ecclesiae
D. Joanni . Evangelistae
sub . ejusdem . patrocinio
in . ampliorem . elegantioremque . formam
cooperante . Excmo . comunitatis
Montis . coeli . Principe
Joan. Bapta . Burghesio
eidem . comunitas . a fundamentis . erexit
Die . XVI. Nov., et . reparatae . salutis
anno . MDCCX.
Illmus, ac . Rmus . D. Antonius . Fonseca
Episcopus . Tiburtinus
solemni . ritu . consecravit,
cujus . anniversaria . consecrationis . dies
quotannis . XXX. Novembris . ejusdem
de . ipsius . mandato . recolitur
Archiep. R. D. Jo. Paulo . Tutio
concivi . aequ. Philippo . Leto . Architec.

Su di un pilastro a mano destra.

D. O. M.

Memoriae . Vincentii . Sinibaldi

viri · morum . integritate , pietate . in . Deum

charitate . in . egenos . clarissimi

qui . omnibus . acceptus . honestissime

annos . LXII. vixit.

Diutumque . morbum . fortiter . perpessus

maximo . bonorum . luctu

placide . ad . Deum . migravit

III. Kal. Septemb- anni . MDCCCXXV.

Rosa . uxor . Caesar . , et . Joachim . filii

Bene . de . se . merito

P. C.

S. ANGELO IN CAPOCCIA
CASTRUM S. ANGELI

CASTELLO SOGGETTO ALLA COMUNITA' DI MONTICELLI DISTRETTO, E DIOCESI DI TIVOLI PRESIDENZA DELLA COMARCA, ANIME 500.

La cima di un monte non difficile alle capre, da Monticelli miglia tre distante viene ingombra dal picciol castello di S. Angelo, che dicesi in Capoccia, perchè anticamente appartenne alla Nobilissima romana famiglia dei Capocci, della quale ne sussistono ancora dei rami, ma così decaduti dall'antica dovizia, che appena vengono ricordati. Dal dominio di quella inclita stirpe passò nel potere degli Orsini; ed ora appartiene all'Eccellentissima Casa Borghese. Il Palazzo di questo Principe da rotondi Torrioni fiancheggiato costituiva l'antica Rocca, ed in forma di Palazzo venne ridotto come ora si osserva. Di belli Oliveti sono coronate le falde del monte su cui giace, l'aere è salubre, ma molto ventilato, e cose di rimarco sono soltanto la rusticità, e l'indigenza. Nelle antiche scritture Sublacensi, e nell'annotazione lapidaria delle Monastiche possidenze, già riferite sotto il dettaglio del Monastero di S. Scolastica leggesi *Castrum S. Angeli.* Avvertir però bisogna non esser questi il Castel S. Angelo compreso nella donazione Gregoriana della Massa Appollonio, perchè al di là dell'Aniene esso esisteva ed il vocabolo di Valle Arcese, che appunto derivò dalla valle degli Arci, o antichi acquedotti, e che denotava, e denota un'estensione di paese dalla

parte degli Arci indicata esclude affatto S. Angelo in Capoccia, perchè detta valle era sottoposta al monte su cui era il *Castrum S. Angeli*. Il pio Crescenzo prefetto di Roma ne offrì due porzioni all'Abate di S. Scolastica, già da lui ricuperato nell'anno 1038, e dalla Contessa Emilia nel 1053 mentre i Tiburtini al dominio Sublacense l'avean tolto, e siccome si legge che al Monastero di Valle Arcese alcuni Benedettini stanziassero per guardare la lor Massa Appollonio convien dedurre che fosse necessariamente al di la del fiume, e non in opposita parte, ed in sì fatta distanza del Castel S. Angelo in Capoccia. Col nome di Castel S. Angelo era prima denominato Castel Madama, siccome osservammo, e veniva in linea regolare delle altre terre sotto la possidenza dei Monaci. Questo Castel S. Angelo resta appunto verso la Massa Apollonio. Dunque nell'odierno Castel Madama s'intende il *Castrum Sancti Angeli* spettante un tempo a Subiaco, anzi fino alla sua totale rovina. Il Cassio mss. già citato nell' istoria di S. Gregorio toglie ogni difficoltà sulle diverse opinioni dei castelli nominati S. Angelo nelle vicinanze di Tivoli.

S. POLO DE CAVALIERI

DIOCESI, E DISTRETTO DI TIVOLI
ANIME 1000.

Si sà che anticamente veniva detto S. Paolo, e la sincope avvenuta nell'odierno nome di Santo Polo si vuole derivata dal vocabolo francese *Saint Paul*, avendosi per costante tradizione che due Cavalieri Francesi costì per loro funeste vicende. si rifugiassero e per cui dicesi Santo Polo de'Cavalieri. Anche d' inverno nel salire il monte su cui è posto convien sudare per essere moltissimo alpestre, ed erto. Nulla vi è di rimarchevole, e per definire il carattere di codesti miserabili abitanti potrebbe dirsi. Castelluccio stanziato da una rozza società che appena sa di vivere.

MARCELLINA - MARCELLINUM

Il Nome di questo villaggio da Monticelli distante le quattro miglia porge un fondamentale argomento di dedurre che costì esistessero le delizie campestri, o villa dell' antichissima Romana stirpe de Marcelli, e tanto più si resta in fondamento di creder ciò in quantoche sonosi ritrovate sostruzioni di grotte, di bagni, e di pavimenti a mosaico, e molti frantumi di marmo lavorati, diversi cinerarj di terra cotta, e larghissime tegole; oggetti rinvenuti negl'ultimi scavi per cenno dell'Eccellentissimo Sig. Principe Borghese. Ora però è un contado che somma il ristretto numero di seicento abitanti applicati alli lavori rurali, e sparpagliati in capanne, e miseri abituri. Il clima è dolce, ma nell'estate pernicioso. Il terreno vien ben coltivato. ed il maggior profitto di questo luogo sono le frutta: scarsissimo è di acqua, e quella che si rinviene è di detrimento alla salute.

TIVOLI - TIBUR

CITTA' VESCOVILE , GOVERNO DISTRETTUALE PRESIDENZA DELLA COMARCA ANIME 5800.

In vicinanza di quelle montagne, che dal Lazio la Sabina provincia dividono sopra uu alto colle di sempre verdi , e spessi olivi vestito , siede questa città antichissima di cui una parte considerevole giace in riva, ed a fianco dell'Aniene , che dai prischi latini Pareusio veniva appellato avanti che Anio per la rapita figlia disperato vi si affogasse. Tivoli da Frascati è distante miglia dodici, ed altrettanto da Palestrina, ma assai incommode sono le strade da Roma miglia 18.

Necessario è però che si sappia che per mezzo di questo fiume traggono i Tiburtini la loro principal sussistenza , avvengacchè può dirsi l'anima dell' industria , e del commercio perchè alimenta mole da grano , e da olio , diverse cartiere , valche , le ferriere, che sono rinomatissime, le ramiere, la fabbrica delle polveri solfuree, ed altri opificj , oltre le molte fontane e publiche , e private che produce , ma acqua che quasi niuno beve.Il più grandeOpificio è quello che esiste nell'antico palazzo della villa di Mecenate dove restano ancora ambienti intatti,e dove le acqne servono a molti usi , consistente in superbe manifatture ad uso di Francia , e d'Inghilterra essendovi bravissimi artisti stranieri. Viene diretto dall'Illustrisrimo Signor Antonio Carlandi tiburtino uomo di nobile educazione. Una moltitudine di torni pei lavori di ottoni e di ferro agiscono per mezzo dell'acque , con massima esattezza re-

golati , e molte sono le rote per dar taglio agli istromenti incidenti che si fabbricano , e per inabrunirli. Si hanno posate da tavola graziosissime, rasoj della più grande finezza, temperini squisiti, armi in ogni genere , e letti di ferro formati all' ultimo gusto. Quasi al centinajo arrivano gli artefici. Una piccola vena di acqua piovana si ha fuor della porta S. Giovanni, circa due miglia distante ed in vocabolo sopra l'Arci. L'Acqua potabile è di pozzi , ma poco buona. In alcuni luoghi , e massime vicino alla città la corrente del fiume sembra placida , sebben tale non sia fuor di Subiaco specialmente verso il Ponte che si traghetta per salire ai zoccolanti , e nel costeggiare la strada Sublacense verso Marano , e rimpetto ad Arsoli.

Nelle piene per ogni dove è furibondo, e trema per esso l'adjacente terreno, essendoche rompe, e signoreggia le campagne con dannoso sedimento.

Nella Cronica di Subiaco sono anche notate le sue alluvioni. Le acque dei fonti Ceruleo , Curzio, Albudino, Augusto, e Marcio, che prima a Roma per grandiosi acquedotti venivano ora lasciano la loro bontà nel di lui seno vorace.

Frontino li descrisse. Il torrente , or detto della Scarpa , a Digenza che fu decantato dal Venosino poeta , il Giovenzano da me accennato altrove versano le acque nell'Aniene prima di Vicovaro dove veggonsi i ponti dei sudetti acquedotti. Dall'oriental parte del tanto celebrato monte Lucretile, volgarmente detto Gennaro , egualmente lo ingrossano : e dal lato occidentale v'è il fosso de prati. Dalla valle degli Arci entra in esso un altro confluente. Quindi il fosso detto de Rissicoli, quel della Foce, quelli del Lago di Gabj,

e del Solfureo, l'altro di Magliano, ed altri più piccoli accrescono tutti l'Aniene al di sotto, il quale dopo di aver passato sotto il notissimo Ponte Mammolo, o Nomentano, al Salario perde il suo antico nome e riunendosi al Tevere viene denominato Teverone. Era egli Navigabile dopo il Ponte Lucano, e lo attesta Strabone come eziandio lo fu nel secolo XV. Presso questo ponte insigne osservasi un magnifico Mausoleo sull' idea di quello di Cecilia Metella, che le ceneri rinchiude di Marco Plauzio Lucano che ristorò la via. Egli è ben conservato e le fortificazioni furono aggiunte da Pio II. per le guerre civili nel qual tempo anche in Tivoli fece pure fabbricare la Rocca formata come baloardo o antemurale della Città di Roma. Ivi era un 'altra vecchia Rocca che vuolsi fosse eretta da Federico Enobarbo, e presso essa eravi un antico Anfiteatro che servì a Pio II. per fabbricar questa. Era composta di quattro forti Torrioni, ma ora vedesi nel massimo deterioramento. Altri famosi ponti stavano sull'Aniene ad insultare i secoli avvenire, tanto erano solidi, e ben costruiti.

Il Valerio esisteva non lungi dall'Ospedale dei *Fate bene fratelli*, ed i suoi ruderi giacenti nel basso del fiume bastevolmente fanno conoscere qual forse la sua magnificenza. Il ponte vicino alla caduta, e contiguo al canale della Stipa. Il ponte sostituito presso la Chiesa della Madonna dopo la caduta rovinò il giorno 8 di Novembre dell'anno 1808, talchè interotta rimase la comunicazione della via Valeria fintantochè non venne eretto uno provisorio di legno, diriggendo codesto lavoro l'insigne romano architetto Sig. Camporesi. Il Ponte Celio, poi

detto Ponticelli,da romani venne pur fabbricato, ed ora al medesimo si è sostituito uno di legname, avendo costì il fiume rialzato il suo letto col deposito delle materie dal medesimo asportate nelle grandi piene. Per or ci bastino le notizie di questo fiume del quale ed antichi, e moderni scrittori parlarono e volgiamo il guardo alle principali Tiburtine antichità.

Una delle più rimarchevoli, e pressoche primaria,che rende dignitoso ornamento ad un altissima rupe dell'Aniene istesso. ed alla città si è il Tempio dell'Albunea Sibilla,volgarmente detta Tiburtina. Lucio Gellio lo eresse nel tempo dell'Imperatore Augusto, ed alcuni erroneamente il credettero alla Dea Vesta intitolato. Varrone per altro ci narra che la medesima Tiburtina Sibilla era come Diva costì venerata presso le ripe dell'Aniene nella cui voragine fu trovata la di lei statua. Così quel sommo Autore dice. *Decimam Tiburtem nomine Albunea, quae Tiburi colitur ut Dea juxta ripas amnis Anienis cujus in gurgite simulacrum ejus inventum esse dicitur, tenens in manu librum, cujus sacer Senatus in Capitolium transtulit*. Presso i Tiburtini era anche Vesta venerata, e vi avea delubro, ma non essendovi rimasto del medesimo rimasuglio alcuno non si può precisare l' identica ubicazione. La contrada però che anche oggidì appellasi *di Vesta* porge argomento che in vicinanza di essa l' antico suo Tempio esistesse. Prossimo a quel di Vesta esistea un altro Fano sacro a Drusilla sorella del crudo Calligola, ed a sua memoria fu eretto da Rubellio Blando. Ad Ercole venne la città consacrata nella sua edificazione. Anche ad esso era sa-

cro un Tempio da Strabone accennato, descrivendo Tibur, non ommettendo egli la precipitosa caduta di acqua che faceva l'Aniene al suo tempo navigabile, da luogo assai alto gettandosi in una profonda valle, e ripete in altro passo che l'Aniene istesso si precipitava in Tivoli da uno alto scoglio. Dionigi di Alicarnasso nell'informarci che fa di Valerio, qual pose il militare accampamento vicino al fiume Aniene ripete del pari che da un alta rupe il fiume precitavasi, scorrendo quindi fra le campagne sabine, e le romane. L'eleganza, e la nobiltà dell'architettura del tempio della Sibilla avvanza ogni idea in chi non l'abbia mai veduto. Desso è costruito con la più possibile rotondità, i suoi fregi maravigliano, e le colonne che lo sorregge all' intorno di travertino del paese gli arrecano grazia, ed ornamento dignitoso. I valenti, e primarj architetti italici lo ammirarono, e fra essi Michelangelo Buonaroti fiorentino, e Michele da Volterra ne fecero il disegno, per servirsene, il primo in alcuni fregi del famoso Palazzo Farnese di Roma, ed il secondo per la sacrestia di S. Lorenzo di Firenze. Questo sublime avvanzo di profana antichità riguarda Levante. Pittorica veduta per questa parte si offre all'intelligente viaggiatore, avegnacchè il monte, o rupe su cui è posto il tempio stesso abbonda di molti, e diversi scherzi naturali in grotte, e dirupi inacessibili, di sterpi, e di arbusti in diversi punti ingombri, dove volatili di male augurio forman talvolta il nido, e sopra cui le nojose cornacchie continuamente svolazzano. Da questa parte l'acqua di rifiuto, che forma un ramo del fiume, e che proviene del gran braccio

che ora entra nei Cunicoli, e che i diversi su accennati opificj alimenta forma una pittorica vista, ed una vaga rumoreggiante caduta, da uno scoglio sboccando, costituente un antro assai profondo, che viene chiamato la grotta di Nettuno. Gli antiquarj tutti la esaminarono, ne vi fu paesista pittore che non la disegnasse, ma per molti viaggiatori troppo azzardosi nel volervi discendere fu fatale, imperocchè vi lasciarono la vita. Dal tempio della Sibilla incominciò una strada serpeggiante il francese general Miollis nel 1805 e fino al 1810 venne il lavoro continuato, per la publica sicurezza facendo fare diversi ripari e ferree ringhiere ai punti più pericolosi. Tale strada nella nuova riparazione si fece passare sotto diversi trafori, conducendo la stessa alla perita grotta di Nettuno, ed a quella denominata delle Sirene, sopra la quale può trapassarsi il fiume. Per il così detto canal Bernino precipita un volume di acqua, che all'altra su accennata del Rifiuto si unisce, formando insieme quasi due informi faccie di triangolare figura, e costituenti una caduta di metri 68 pari a palmi romani architettonici trecento e sei. Queste acque insieme riunite vanno a formare un profondo cavone, o voragine, cui fu dato altre volte il nome di bocca d'inferno, di cui non si conosce la profondità perchè si rende impraticabile. Dal cadere così d'alto un indescrivibile violento corso ricevono le acque istesse, che perdonsi dopo un tratto breve sotto la grotta delle Sirene, al di la di essa rieomparendo per cadere in un piano più basso di circa metri 39. Quindi dopo corto discorrere unisconsi all'acqua della novel-

la altissima caduta dei Cunicoli del Monte Catillo, ed unite così all'unico ramo del rapido fiume lo ingrossano, mentre egli orgoglioso di tanta forza sen corre direttamente a Ponte Lucano.

Magnificentissima dir si deve la nuova artificial caduta dei cunicoli del Catillo, la quale si getta nella valle Tiburtina con tanto strepito che s'ode assai di lunge, sembrando un fragore di tuono, e nel precipitare oh! quanto è mai spettacoloso il vedere quell'acqua che avvanza per bianchezza la neve, e che nello scoglio frangendosi evaporando continue,e densissime acquee particelle, che a guisa di denso fumo s' innalzano, comparendo ogni tanto l'iride variopinta. Quest'opera grandiosa si deve al pensiero, ed alla misericordia del regnante Gregorio XVI. cui meritamente il Tiburtino Municipio eresse marmorea statua, mentre ascoltò egli umanamente le doglianze dell'afflitto popolo pei danni già dall'Aniene sofferti, e per i più gravi che soffrir potea. Fu per di lui Sovrano comando traforato a forza di picconi, di scalpello, e di mine il monte Catillo in due punti, due cunicoli formando perchè infrenato rimanesse l' impetuoso fiume, il quale da palizzate nella più parte soffermato prese per i medesimi la reale sua direzione, maravigliando ciascuno lo osservi. Io reputo assolutamente necessario che sappiansi le vicende di questo fiume, che molto riguardano l'archeologia e la storia, conforme conoscerà il leggitore amorevole. Riporterò pertanto nel seguente volume la Cronaca di esso scritta dal Signor Avvocato Sante Viola, ma quasi per metà da me ristretta, non già per far onta al merito dell'autor chiarissimo, ma per non esser

di tedio al publico rispettabile e per non formar volumi intieri colle materie accozzate dagli altri. Ho pertanto, come ognun vedrà levate molte parole, senza le quali può correre il senso del suo autore, ed a molte ho sostituiti più brevi sinomini, ed ho pur tolti diversi articoli che mi è sembrato non levar bellezza, poichè se mai vi sarà qualcuno non bastevolmente di ciò soddisfatto allora leggerà di quegli il più esteso dettaglio.

Chi desidera di godere in Tivoli uno de migliori punti di pittoresca veduta, ed osservare la natura in una parte di teatrale composizione, e di sorprendente novità sarà pur necessario si dirigga alla strada detta di Quintiliolo così chiamata perchè conducea alle roviue della Villa di Quintilio Varo, ed osserverà le celebri cascatelle, e quant'altro interressar puote l'arte pittorica, e lo sguardo curioso. E' certo che niun paese può offrir tanto al pittore di paesaggio, ed al naturalista quanto Tivoli, che nei diarj romani non solo venne spesso comendato ma ne fecer menzione i publici fogli di Augusta, e di Francfort, non parlando delle Istorie nelle quali le cose più rilevanti furono marcate. Le tante, e dannose piene del fiume sono tutte dettagliatamente dal Viola riferite. Nell'anno 105, o 107 di Cristo viene ricordata la prima. Dal 105 però si ha la seconda nell'anno 1305. Io son d'avviso che tal fiume non sia stato per tanto tempo tranquillo, e forse gli scrittori non hanno ricordato le altre piene. Il sullodato autore non omette neppur la penultima del 1826, in cui Leone XII. spiccò per grandezza, e pietà verso i Tiburtini, essendochè al suo gran nome ed alla dignità del papato

corrispondeva coll'opere grandiose. Per quante sventure ci ricordi l'antichità di questo fiume, niuna potrà superar mai quella che avvenne li 6 Febbrajo 1836 non descritta dal Viola, che già avea stampato il suo libro. Non essendo sufficienti i già formati cunicoli, non per mancanza di arte, ne per difetto di teorìa di cui è pieno il chiarissimo Signor cavalier Folchi precipitò la grotta di Nettuno per l'orrenda piena, che non poteasi prevedere da alcuno, e se i cunicoli non fossero stati eseguiti non solo andava in rovina il tempio della Sibilla più volte ricordato ma anche una gran parte della città. L'impetuosissimo corso di quelle acque in tal giorno rumoreggianti fra gli scogli, e le caverne che si addentrano assai, facea tremar la città, pallido era il viso di que miseri abitanti, e come il mare in fiera tempesta l'orgoglioso fiume muggiva. Veggonsi ancora le grandiose rovine della famosa villa di Vopisco, e si conoscon bene gli avvanzi dei bagni, i ricettacoli delle acque, e vi sono ambienti intieri, e camere che fanno argomentare quale esser dovea il rimanente. Non è sicuramente opposito alla sana critica il sentimento del Signor Viola, che asserisce aver l'Aniene da questo lato costituito anticamente un lago artificiale, sebben essa Villa fosse dal fiume divisa, ne vagante, ed incerto allora egli scorreva fra gli scogli, ma da alta rupe in bassa valle si precipitava, ed ambe le sponde erano di alti abeti guarnite, e di fiori, talchè il geniale Vopisco passare comodamente potea ad un altro suo Palagio che siedeva incontro al principale, di cui abbiam testè accennate le sostruzioni, passando per un grandioso Ponte le di cui nobili reliquie tuttavia sussistono. Chiunque, anche ignaro di

chimica purchè abbia qualche scintilla di logica naturale non può far di meno non giudichi che l'acqua all'altezza del livello della Villa di Vopisco non abbia fatto una lunga mansione, per il gran deposito che ha lasciato sulle rupi, per le sostanze pietrificate, e per i tartari che per tutto si veggono. Cadevan le medesime dal lato di Tramontana da quel ponte, e di mano in mano pietrificavano i corpi, che ora si veggono a guisa di tronchi di alberi, di stallatiti, di intrecciate radici, ed a guisa di tubi. Il medesimo ponte formava riparo al lago della ennnciata villa. Ora chiamasi Ponte Lupo. Molti archi lo formavano, talchè da una rupe all'altra dovea necessariamente unire. Di tali archi ne sussistono soltanto tre: ognuno è lungo metri due, e centesimi 30 eguali a palmi romani architettonici dieci, e larghi metri nove, e centesimi 50 pari a palmi architettonici romani 43. Sovrasta egli, ed in alto considerevolmente la valle tiburtina inacessibile, non tanto per l'elevatezza, quanto per una direzione quasi perpendicolare, che ha tolto il mezzo di formare una strada. Tutte le vie che guidano ai nuovi cunicoli, alla grotta di Nettuno, a quella delle Sirene, e ad altri pittorici punti sono sufficientemente commode, e da piante esotiche fiancheggiate, che avanti di giungere al traforo del Catillo abelliscono diversi piazzali, e stradali, e che costituiscono un publico grazioso giardino ombreggiando i diversi ameni passeggi. Verso l'imboccatura dei nuovi cunicoli alla sinistra mano trovasi una moltitudine di sepolcrali marmoree iscrizioni, e monumenti antichissimi Tiburtini, che ricordano la gloria dei trapassati insi-

gni, e che danno subito al viaggiatore che osserva un idea di qell'antica gente bellicosa. Il Signor Avvocato Viola non li ommise, ed il Signor Sebastiani illustrò quanto esser potea d' interesse, e di decoro alla sua patria. Correndo poi l' anno 1833 dal lodato Signor cavaliere Clemente Folchi socio di onore dell'accademia di Archeologia, architetto, ed ingegnere ispettore, membro del Consiglio d'arte fu letta una erudita dissertazione sopra varie scoperte fatte in Tivoli nel tempo dei lavori già descritti, risguardante alcune memorie lapidarie, e sopra monete, e sepolcreti diversi, che nel terreno rimanevano sepolti, ed in essa mostrò egli la sua erudizione, e perizia in simil genere di cose. Parlò con molta aggiustatezza, e nobiltà d' idee di un acquedotto antico, che dovea portar le acque alla villa di Vopisco, e gli fecero sincero applauso i molti distinti soggetti che lo ascoltarono, talchè non tacque in simile circostanza il romano diario. Nell' anno medesimo si ebbe la ventura nel traforo del Catillo di trovare una pietra idonea per litografia, e fu fatto l'esperimento con incidervi sopra il prospetto della Chiesa di S. Gregorio al Monte Celio, che il sommo regnante Pontefice seppe molto gradire allorchè gli venne umiliata. Nello stato papale niuna era stata per anche rinvenuta. Moltissime utili cose si potrebbero trovare, ma trovar non si potranno mai se non si cercano, essendovi per tutto cose che interessare potrebbero l'antiquaria e la Storia Naturale.

E' assai bello il ponte di pietra tiburtina costruito sul l'Aniene cioè su quella parte, di ramo di fiume che vien dal rifiuto del braccio impetuoso de cunicoli eretto per provvidenza di Gre-

gorio XVI, e però nominato Gregoriano. A tre archi esso è costruito. I due muri laterali formano il riparo al sopraposto terrapieno, costruiti in guisa reticolare con sassi ad imitazione degli antichi, con quattro nicchioni per parte, che stabiliscono una gradevole simmetria. Al ridosso di questi muri medesimi si hanno dei massi tartarizzati dal fiume che prima formava rapide cascatelle, e che sembrano da lungi elmi, e busti di guerrieri. La parte più amena della Città è questa. Il restante è tetro assolutamente. Le strade sono strette, ineguali, alte, o basse, mal selciate e sporche, e talvolta par che uccida la malenconia. Il fabbricato è mediocre: e non so come il Castellano dir possa *che si ravvisano a quando a quando moderni, ed eleganti Palagi.* Io sebbene replicate volte abbia acceduto a questa città, ed abbia ben guardato per ogni angolo non ho trovato questi palagi, e non ho conosciuta alcuna eleganza moderna. Non sono pochi quelli che fidandosi delle altrui relazioni, sebben dotti, ed accorti restano ingannati, perchè ognuno cerca d' innalzare alle stelle la sua patria, senza prendersi pena di vedere ocularmente. L'amor della patria deve esistere in ogni cuor gentile, ed allorquando esporrò l'istoria della mia non ne tacerò i difetti, e le piccolezze. Le fabbriche di considerazione sono il Seminario ed il palazzo fuor di Porta Romana spettante ai Padri Gesuiti. Il Palazzo Braschi è di considerazione. La residenza governativa, e quella del muuicipio sono case di poca entità, la Cattedrale, che pure il Castellano in certo modo fa risplendere, sebben ristorata dal cardinal Roma nel 1640 vescovo tiburtino, e fornita di sacrestia dal cardinal vescovo S.

Croce pecca di molta goffaggine, e resta in una posizione bassa, ed infelice, anzi è quasi nascosta. Dal pontefice Igino nel 154 riconosce la sua origine. A S. Lorenzo venne intitolata, e la ufficiano 22 canonici e 13 beneficiati. Il Vescovato annesso sembra un granajo, tanto è infefelice nella costruzione, e nelle stanze che lo compongono. Questo fabbricato meriterebbe di essere ristaurato, e ridotto con qualche proprietà, troppo dicevole alla qualifica vescovile. Potrebbe benTivoli con molta facilità a suo ornamento erigere eleganti palagi di quando in quando, perchè ricche famiglie vi sono, e perchè ha tutto quello che occorre per fabbricare. Moltiplici sono le cave di pietra, o marmo tiburtino, ed in Roma antiche, e moderne fabbriche furono costruite, o almeno abbellite con la medesima. Di pietra tiburtina furono fatti il teatro di Marcello, l' anfiteatro Flavio, o Colosseo, il famoso portico della gran piazza del Vaticano, una gran parte dei ponti sul Tevere, molti ripari di publiche vie e molti lavori eseguiti al Pincio non ha guari, e nei migliori Palagi, e Ville trovasi posta in opera la pietra tiburtina. Desidero però che qualcun mi dica, a riserva di frivole cose, e toltone il ponte Gregoriano, quali sono gli edificj moderni costruiti in Tivoli di tale marmo, o fregiati con eleganza col medesimo, perchè all'occhio mi potrebbe esser forse di notte sfuggita qualche altra fabbrica rimarchevole. La puzzolana costì è ottima, e ve ne sono cave diverse, il gesso, e la calce si formano eccellentemente, e tutto ciò stabilisce un importante oggetto di commercio. Se Tivoli però non puote offrire al presente fabbriche eleganti e magnifiche può andare

non ostante fastosa delle antiche e lodarsi grandemente, essendochè per tutto grandiosi avvanzi di Palagi, e di ville annunziano le passate sue magnificenze. Non omisi di accennar le medesime nel proemiale discorso della Provincia Latina, ma nullameno sotto gli articoli che Tivoli riguardano le debbo ripetere, potendo però il leggitor grazioso, se avesse brama di avere più minuto dettaglio di leggere le istorie del Sebastiani, di del Rè, del Marzi, dell'enunciato Viola, e gli antichi. Le ville adunque che contornavano Tivoli delizia un tempo di sommi uomini che aggiungevano al loro sapere chiarissimo la dovizia furono le seguenti. Di Attico, di Aufestio, di Capitone, di Bruto, di Cassio. Vi ebbero splendide ville Crispo Sallustio, Fosco, Lepido, i Lolli, ed offrivano grandezze quella di Regolo, di Catullo, di Mario, di Centronio, di Orazio, che presso a Tivoli si godea sovente la sua campestre delizia. Paterno vi stanziava nella ridente primavera, e Pedonio, e Popilio respiravano fra le tiburtine delizie un aere soavissimo. Aveano pure costì splendide rurali magnificenze Rubrio, Vopisco, Quintilio, li Sereni, i Plauzi, i Pisoni, li Rubellj, Trajano, li Munazi che meritarono l'encomio degli scrittori. Turpilio, Zenobia, Mesio, Metello, i Cesonj, i Cossinj, i Coponj, Coccejo, Marzio, Mecenate godevano del pari presso Tivoli superbe ville.

Sono pur note le altre di Servio Tullio, di Metello, del famoso Scipione, di Coccejo, di Ventidio, Basso Ascolano, e della celebre Cintia la favorita del Mevanate Properzio. Pisone insieme ad altri beni rurali come nota Dione lib. 57 l'ebbe per dote allorchè sposò Plancina della fa-

miglia de Munanzi , e dalle storie rilevasi che anche Marziale si godesse in un amena sua villa.

Alla destra della via Peretta così chiamata dal cardinal Alessandro Peretti , o via di S. Marco Evangelista, un miglio lungi alla porta S. Croce ivi sono sostruzioni di villa e durissimo lastricato di sepolcrale stanza ed una lapide fu rinvenuta appartenente a Publio Taplio Capitone riferita dal Grutero pag. 1043. La più famosa era sicuramente quella di Adriano ove tanti Antiquarj fermarono le più serie osservazioni , e di cui gli Storici narrarono la bellezza. Molte miglia la comprendevano ; e nel suo notabile spazio veniva incluso tutto ciò che alla grandezza di simile personaggio convenir poteva , anzi dei romani Monarchi la prima fu che avesse tante cose opportune all' imperatoria dignità , e convenevoli agli ospiti illustri che l'Imperatore invitava a goder seco. Palestra Scola , Liceo , Canopo, Pritaneo, l'Odeo, gli Inferi , il Ninfeo , il Pecile, Castra, lo Stadio , e le Terme erano tutti fabbricati che la costituivano , e che in loro stessi ritenevano quanto mai di bello avea potuto osservare quell' insigne genio nella dotta grecia , che ai latini , ed a tanti altri popoli servì di modello nella magnificenza , e nel sapere. Nella Palestra vi erano due teatri , uno greco , ed uno latino pei quali i più famosi ingegni di que' tempi solean comporre , e dei più belli ornamenti vestite , comparivan sulle scene queste primarie lingue , che per la vastità dei vocaboli , della dignità , dell'armonia non furon mai dall'altre superate , e che ora restan quasi abbandonate , e bandite , avendo il tutto per incuria degli uomini grandi in potenza no-

tabilmente degenerato. Il vocabolo di Scola abbastanza ci dice, ed era appunto il luogo apparato per conversare con erudizione, ed ammaestramento. Il Canopo, vocabolo greco, era un canale che molte barche conteneva per portare l'Imperatore, e chi lo seguiva ad un grazioso tempio nel quale veneravansi egiziani simulacri, molti dei quali nell'odierno museo Capitolino si osservano in un ambiente, o camera cui fu dato in memoria di quell'antico Sacrario il nome di Canopo. L'Odeo significava un locale di accademia dove riunivansi, e sceglievansi le opere che doveansi presentare al publico nei teatri, il Pritaneo era un edificio pei soli conviti, gli inferi venivano formati da sotterranei lunghissimi corridoj, che avean luce da spiragli, e perciò alla loro bassa e profonda situazione conveniva un tal nome, e sembra che cose ancor vi fossero dicevoli per ciò che gli inferi stessi denotavano, mentre piccol luogo non v'era che qualche interessante oggetto non racchiudesse. Il nome di Castra ognun di per se capisce che significava l'ampio locale degli alloggiamenti militari, il Ninfeo conteneva le acque che doveansi poi spargere alle Terme, e quell' Imperatore magnifici sontuosi palazzi vi avea costruiti da un de quali si osservava la famosa valle di Tempe, i bagni destinati agli ospiti, e lo stadio per i ludi atletici, il Canopo indicato, le Terme, e tanti altri punti di vista rimarchevoli, e deliziosi. Erano famose le Biblioteche greca, e latina. Il Pecile era un portico di 890 palmi lungo ed alto 40 che conteneva ornamenti de più famosi pennelli di quei tempi, perchè quell'Imperatore si pregiava di favorire le belle arti, che dopo di lui

incominciarono a decadere. Fu però troppo superstizioso, e crudelmente perseguitò li cristiani talchè fra le tante vittime furon compresi li Martiri S. Alessandro Papa protettore di Tivoli, S. Getulio impropriamente detto Zotico, la di lui consorte Sinfarosa, i loro sette figli Martiri, e S. Amanzio. Erano famose le statue, erano straordinarj i divertimenti, e l'Adriana villa potevasi chiamare un complesso di mondana maraviglia, che d'allora in poi niun Regnante potè certamenie uguagliare. Per acquedotti di materiale, e di piombo si diramavano le acque per la villa istessa, ed una scaturigine di acqua minerale si aveva presso il Liceo, ora detta *acqua ferrata* intorno alla qual denominazione vi sono state delle diverse letterarie contese. Starebbero ancora in piedi le Adriane grandezze se l'accanito Totila non avesse perfino contro le mura infuriato, atterrando, e rompendo i più grandi tesori di antichità, e di monumenti, i quali franti in migliaja di pezzi servirono poi come ruvide pietre per fondamenti di posteriori fabbriche, o per eriggere le mura delle medesime. Egli assediò Tivoli nel 544, l'occupò, ed a fil di spada passò molti abitanti, ne fu esente da tal carnificina l'infelice suo Vescovo. Quanti monumenti non furono ritrovati nella villa di Cassio? Fra le tante cose si trovò la statua di donna, ben panneggiata, ma senza il capo, e che per un serpe che la cingea fu creduta la Dea salute. Si trovò un mosaico quadrato di assai buona conservazione, e di bel lavoro rappresentante un passaggio del Nilo coll'Ipopotamo, col Cocodrillo, e nella barca vi son molte figure, fra quali un marinajo, che col tridente difende il naviglio dai feroci anfibj, ed

il resto del campo viene occupato da altre immagini di egizia erudizione. Astolfo quindi re de Longobardi afflisse tremendamente Tivoli.

Nell'anno 1141 anche i romani l'assediarono, ed il loro campo artificiosamente allagando colle acque dall'Aniene molti danni cagionarono. Due anni dopo sparse l'orrore in tal città il partito dei Colonnesi, e dall'alto ponte molti tiburtini furono precipitati accompagnando i corpi la gran cataratta dell' Aniene. Il capo di tali banditi, faziosi dei Colonna era il tremendo Stella dalle istorie tiburtine nominato. Anche i Marsi ebbero nel 1381 una fiera guerra coi tiburtini, ma in meno di un anno, dopo un giorno tremendo di sangue, si entrò in trattati di pace, che quindi seguì. Il Duca di Alba ivi accampò nel 1557 ed a ciascuno sono note le irruenze di quel formidabile comandante. L' incendio degli Archivj di Tivoli ci ha privati di moltissime interessanti memorie, e si hanno soltanto documenti dopo il 1490, ben sapendosi che abbondavano i medesimi di privilegi, di bolle, e di pergamene rilevantissime. Merita particolar menzione la famosa villa d'Este che il cardinale Ippolito di tal cognome figlio del duca Alfonso di Ferrara erigger volle imitando pur le antiche magnificenze, essendo allora Governatore di Tivoli. Il Muziano, ed il Zuccheri vi dipinsero il Casino. L'Omero Ferrarese, il grande Ariosto, vi stette in compagnia di quel porporato pria che il nobile edificio fosse costruito, e vuolsi che quel luogo gli ispirasse molte immagini di quel poema che lo rese immortale fra gli italici poeti. Tivoli venne sicuramente prescelto dai primi romani personaggi per la sua topografia e per l'aer

sano che respirasi specialmente a qualche distanza dall'Aniene, che sempre lo rende un poco umido, talchè è bene ritirarsi in casa presto la sera. Umido è certo per la gran vicinanza del fiume, ed Orazio lo chiamò *Udum Tibur*. Non ignora chi percorse colla lettura i fatti della Grecia, sublime maestra ad infinite genti che da essa non emigrassero molti popoli perchè soverchiamente piena di abitanti, e che molti di questi all' Italia, e specialmente al Lazio non volgessero il piede. Sulla sponda dell'Aniene si pretende da diversi che i siculi abitassero, e che dagli Aborigeni, incoli primieri, respinti fossero fino alla Sicilia, che Siculio venne denominata, ma nella caligine di quei tempi assai lontani a noi la verità si ravvolge, e le superstiziose notizie che leggonsi in tanti scrittori delle latine cose ci tiene in dispiacenti dubbj, e per conseguenza a forza di buona logica conviene giudicare, e stabilire alla meglio quei tratti che realmente al fatto, e non alla favola sembra che appartenghino. Catillo padre del valoroso Corace, e di Tiburte, di argiva discendenza si vuole che come Ammiraglio della flotta di Evandro approdasse alle spiaggie del mar Tirreno, e quindi s' impadronisse di tutti quei colli che Tivoli sovrastano, chiamati Albunei, che a memoria perpetua del primogenito ergesse la Città, e Tibur l' appellasse, rimanendo fin d'allora il nome di Catillo al monte che tal città da un fianco riguarda a lato dell'Aniene, e 492 anni innanzi la fondazione di Roma surse Tibur, che vale a dire 1243 anni innanzi l'Era volgare, la qual fondazione, e città venne ad Ercole ossequiosamente consacrata. Nel

Calepino delle sette lingue si legge *Tibur Urbs alias Latii nunc campaniae romanae in confinio Sabinorum in colle ubi cataractae Anienis. Condita fuit a Catillo Arcade classis Evandri praefecto ante Romam ut Cato, Solinus, et alii quidam prodiderunt. Sed Sextus Graecus hystoricus scripsit Catillum Amphiarai filium post patris apud Thebas ante bellum Trojanum interritum, in Italiam venisse, et in Italia tres liberos procreasse, Tiburtum, Coracem, et Catillum, qui expulsis ex oppido haud longe ab urbe Roma posito veteribus Sicanis a nomine Tyburti qui ex tribus maximus natus erat Tybur appellavisse. Hic maxima pomorum copia, et crebri fontes* ,, Questi *crebri fontes* saranno stati di acqua allor salubre a bersi. Orazio lib. 1. Od. 18. *Circa mite solum Tyburis.* Indipendente in pria si resse, ma poi fece parte della celebre federazione latina ferentinate, ed il suo popolo fu talmente fiero che a Roma divenne pesante, anzi di periglio, or con questi, or con quegli nemici di Roma istessa unendosi perchè amico era di spargere il terrore, e di veder l'Aniene discorrer nel vermiglio sangue de proprj cittadini priachè assoggettarsi alle gloriose Aquile di Roma, alla di lei porte giungendo perfino a spargere lo spavento con le armi. Contro Annibale, il cartaginese fulmine di guerra, uniti che furono i tiburtini ai romani militarono, e Tivoli piazza memorabile di armi addivenne in simile circostanza. Non ostante a Furio Camillo, che vera furia di guerra potea chiamarsi riuscì, come riuscito gli era di tanti altri popoli del Lazio, di domare l'arroganza dei tiburtini. Ebbe da principio il titolo di

Superbum Tibur : molti dissero per il suo commercio, altri per le sue forze, chi per l'opulenza, e taluno per la sua elevata posizione asserisce che una tal qualifica gli fosse attribuita. Virgilio nel 7 dell'Eneide v. 630. *Atina potens Tyburque superbum.* Io piuttosto son d'avviso che il principal motivo per aver ottenuto un tal epiteto derivasse dall' alterigia di non volersi ai romani sottomettere, e da quel rozzo carattere che i tiburtini con tutti dapprima dimostrarono, ben sapendosi che la rozzezza, ed ignoranza sono sorelle della vana superbia. Si legge nell'Ughelli Tom. 1 pag. 1301,, Notant quam-
,, plures hanc civitatem Tibur superbum a Virgi-
,, lio alicubi fuisse appellatam, quod cum aliquan-
,, do cives ad Romanum Senatum suppetias po-
,, stulatum venissent, aegreque; viderentur impe-
,, tratum, quod postularunt, ommissis precibus ex-
,, probarunt fastidiose, cumque supercilio romanis
,, beneficia quae olim illorum publicae rei prae-
,, stitissent a quibus notati redargutique su-
,, perbiae fecere locum poetarum carminibus,
,, ut Tibur superbum appellaretur.

Vi sono famiglie nobili, e civilissime, vi furono, o vi sono persone d'ingegno, e può gloriarsi altamente d'aver avuti per cittadini Tucca, e Varrone poeti celebri latini, che in grazia vissero di Augusto, e di Mecenate, ai quali poeti si deve dai letterati tutti gratitudine per averci salvata la bella Enceide di Virgilio, quale per comando del gentil mantovano medesimo dovea darsi alle fiamme. Oh! comando quanto duro, altrettanto umile. Duro sarebbe stato rispetto noi, umile riguardo a quel poeta, che sebben composto avesse una cosa divina la riputava indegna di comparire alla publica luce. Vopi-

sco, e Munanzio Planco furon pur Tiburtini, il secondo fu un Duce valoroso di eserciti che salutò l'imperatore col nome di Augusto. Innumerevoli ci trovano nelle tiburtine istorie nominati i uomini prodi sì in armi che in lettere e nelle ecclesiastiche dignità. Ciascuno li può in esse rinvenire: Grutero riferisce una lapide di Sesto Oppio Prisco.

OPPIO PRISCO PATRONO INCOMPARABILI
S. Q. P. TIBURS OB MERITA EJUS

Anche sulla Cattedra di S. Pietro vide questa Città due suoi figli, cioè S. Simplicio Pontefice nel 5 secolo, e S. Giovanni 9.

Mi sarei volontieri addossato il carico molti anni addietro per piacere di dar lode alla verità e di esser utile nel più possibil modo alla archeologia nel descrivere le tiburtine antiche grandezze, ed i soli avanzi delle ville di Adriano, di Vopisco, e di Mecenate sarebber stati più che bastevoli a comporre diversi volumi, ma non ho voluto togliere la gloria in ciò a scrittori più avveduti: dirò solo che m' incresce che diversi Archeologi non abbiano con precisione, descritti questi luoghi, essendochè ad esaminarli occorrono più persone in diversi rami di scienze, ed in bell'arti versate. Tivoli merita senza dubbio di essere nuovamente illustrato. Nei Commentarj di Pio II trattandosi di Tivoli così si legge.

„ Tybur apud veteres fama notum, in an-
„ gulo jacet praealti montis non procul ab ejus radice ex plano circiter mille passibus illuc adscenditur. Pars urbis in qua sita est arx a

reliquo monte qui supereminet, lata, et profunda fossa discenditur, a porta quae in oliveta, et Penestre ducit, usque ad alteram Anieni propinquam, qua itur in prata a priori quam diximus porta, usque ad aliam, qua recta est ad Lucanum pontem via, et Romam respicit. Praeruptae rupes urbem custodiunt et murus quem construxit rex Alfonsus, dum illuc ageret repente excitatus. Hic flnvius ex montibus oritur, non procul a Sublacensi Monasterio, vallem nemorosam percurrit placido meatu, usque ad Monasterinm ipsum, illic obiectu rupium multo fragore in profundum labitur, nec prius quiescit, quam relictis scopulis, et ingentium saxorum repagulis in plana descendit. Ferunt sub specu quod Benedictus inhabitavit olim murum fuisse qui retento amnis cursu in superiori valle lacum fecerit, atque inde vocari Monasterium Sublacense, postea decedente muro defecisse lacum. Amnis per vallem amoenam fertur et aestivo tempore opacam, inter prata, et agros, et castella complura ad monasterium Sancti Clementis iterum obiectu montium coarctatur, ne sine rumore, et gemitu spumosis ad Vicumvarum pervenit, et quamvis postea quietius incedat, nusquam tamen placidas undas habet, donec prata Tyburtina contingit ibi paululum clementius labitur. At ubi muros attigit Tyburtinos, et ad ducentos circiter passus, relicta a sinistris urbe percurrit deficiente jam via inter prominentia saxa magno cursu, majori murmure ac strepitu in subiectam, ac profundam vallem praecipitatur uno saltu, ut audiri humanae voces nequeant, nec prius querelas ponit, quam prope ad Lucanum

pontem pervenit per quem dimissus, jam placidus est, et navigabilis, si arborum impedimenta tollantur. Non procul a ponte Milvio in Tyberim devolvitur nostra aetas Tyberonem appellat, jungitur dimisso Tybure pontibus quatuor: primum sub ipso oppido Ponticulum appellant: alterum Lucanum ubi moles marmorea pro tumulo quondam erecta nobilissimae Plautinorum familiae nunc arcis usum praestat: tertium Mammeum quem condidisse tradunt Mammeam imperatoris Alexandri matrem: quartum Salarium a Narsete Eunuco conditum aquas habet in omni cursu lympidas, et admodum gelidas in quibus trutas complures inveniunt. Pars Tyburis ultra Anienem jacet parva, et ob civium seditiones parum inhabitata quae ligneo ponte jungitur. Supra fluvium civium aedes et altissimae rupes pro muris sunt. In ipsa urbe nihil est quod magnopere mireris praeter aedificium quoddam vetustum, maximis, et altissimis fornicibus erectum portam hodie obscuram vocant, inde olim fuit in urbem aditus, et depositis ibi mercibus vectigalia solvebantur, atque fuerunt olim seu negociatoribus, aut publicanis seu claris viris ampla, et pulcherrima diversoria, nunc bobus stabula patent, et super testudinibus sublimique tecto horti olerum excoluntur. Cernuntur, et reliquiae cujusdam templi, seu Vestae, seu alterius Dei, in Anienis rupe altis erectis columnis, et non procul ab arce vestigia erant nobilis Anphitheatri quae arx omnia consumpsit. Pars Anienis per civitatem derivata, et molis, et aedificiis ac fontibus satisfacit, urbemque ipsam magnopere exornat. Extra urbem ad tertium circiter milliarium Ha-

drianus imperator nobilissimam villam exaedificavit instar magni oppidi. Extant adhuc templorum sublimes, et amplae testudines. Cernuntur, et aularum, et cubiculorum semidiruta aedificia. Visuntur, et peristiliorum, et maximarum columnarum porticum, et piscinarum, ac lavacrorum vestigia, in quae derivata quondam Anienis portio, aestivos refrigerabat ardores. Vetustas omnia deformavit quos picti tapetes, et intexta aureo aulea muros texere nunc hedera vestit. Sentes, et rubri crevere, ubi purpurati consedere tribuni: et reginarum cubicula serpentes inhabitant adeo fluxa est mortalium natura rerum. Inter hanc villam, et Tybur vineta, et oliveta pulcherrima jacent, et inter vineas omnis generis arbores invenies, et punicarum maximum numerum, quae granata producunt poma, magnitudinis, et saporis eximii. Undique circa urbem aestivo tempore amaenissima vineta in quae laxandi animi gratia pontifex cum cardinalibus saepe exivit et modo in aliquo gramine sub olivis conscedit, modo in viridi prato super Anienis labium, unde spectare per lucidas aquas. Prata sunt in valle reducta multis aquarum fontibus rigata, secundo a Tybure miliario, per quae olim ex Aniene derivata vis aquarum altissimis fornicibus ad montes ducebatur, qui Romam prospectant. Inde per subterraneos meatus sive ad Hadriani villam, sive ad urbem mittebantur. Extant adhuc ipsorum aquae ductum magnae moles, ac sublimes, verum interruptae; in quibus costruendis quanta fuerit impensa, ruina etiam hodie docet. Pius in his pratis, et circa scaturientes fontes ac circa umbrosas arbores saepe quievit aut de

reipublica cum cardinalibus agens, ut legationes audiens quae ipsum quoque ireat sequebantur. Habitavit Pius Tybure apud Minores, loco edito unde urbem licebat inspicere, et in subiectam planiciem Anienis cursum, et hortorum per placida vineta, nec aliud erat quod oblectaret. Domus antiqua, et ruinosa plena muribus fuit, qui ad magnitudinem cuniculorum huc atque illuc discurrentes, inquietas noctes reddebant. Venti quoque quorum ditissima civitas est, infesti erant, nec pluvias arcere licebat in habitaculo rimoso, et nimium vetusto, cujus reparandi Monachi religiosi parum, nullam curam susceperant. Hos pontifex dejecit cum essent conventuales, et vitam ducerent inhonestam, et loco eorum Observantes introduxit. Blondus Flavius Tybur sextodecimo ab urbe milliario distare arbitratur, et a Grecis (Strabone teste) multo ante Romam fuisse conditum. Virgilius Tyburtinum conditorem facit cui frater Catillus propinquo monti nomen dederit, eamque civitatem unam ex quinque fuisse quae arma Eneae junxerint; superbum vero ideo dici, vel quia nobile fuerit vel quod a senatu superbi fuerint appellati Tyburtini. Virgilius sub Albunea Tybur esse ostendit, Servius Albuneam altum esse fontem exponit in Tyburtinis montibus ab aquae qualitate sic appellatum, et Plinius Tyburtinum lapidem ad consternendam ornandamque urbem plurimum valuisse affirmat, et Helius Spartanus de Hadriano imperatore ita scribit. Tyburtinam villam mire aedificavit ita ut in ea, et provinciarum, et locorum celeberrima nomina poneret. Tybur Simplicium romanum pontificem genuit. Fede-

ricus primus imperator hanc urbem ab aliis Theutonicis spoliatam, ac dirutam restituit: supra eam montes sunt ardui, et late distusi, in quibus fortissimi Equicoli olim habitavere: haec Blondus Pontifex hoc in loco paulo minus quam tres menses habitavit non sine alacritate animi propter loci amoenitatem quamvis curis urgeretur assiduis, et bellorum, et quas vel pacificus suggerit Pontiffcatus.

Nicolaus interea cardinalis Theanensis, et Federicus Urbinas cum copiis in comitatu Albi, et Taleacotii duxere quorum parte in potestate Ursinorum redacta quoque ejecto Piccinini praesidio in Aquilanum statuerunt, infestisque signis planiciem omnem urbi subjectam uno incursu populati sunt captivos supra ducentos abduxere, boves, jumenta, multos greges, et armenta omnis generis, ut est terra animalium altrix prope innumerabilia abegere frumenta in arcis munda, et quae a solo separata erant, quae adhuc haerebant diripuere „

Ora Tivoli comprende sette Parrocchie. Abbiamo già nominata la prima, che è la Cattedrale di S. Lorenzo Protettore della città. La seconda è sacra a S. Silvestro, la terza a S. Giorgio, la quarta a S. Michele, la quinta a S. Biagio, la sesta ai Ss. Vincenzo ed Anastasio, la settima a S. Croce. La Comunità solennizza annualmente la Festività di S. Sinfarosa la di cui grotta ove celavasi coi sette suoi figli resta ai Ss. Vincenzo ed Anastasio. La città di Tivoli forma Distretto, e le sono soggetti i Governi di Arsoli, Genazzano, Palestrina, Paliano, e Palombara con due feudi. Dal suo governatore poi immediatamente dipendono Ciciliano, Monticelli, Santo Polo de Cavalieri, Poli, e l'appodiato Gua-

dagnolo , Saracinesco , Sambuci , S. Gregorio, Casape , e Vicovaro.

Non è distante come dice il Castellano da Roma sette leghe , ed un quinto, ma sei leghe, ossiano miglia dieciottò,e già l'abbiamo detto.Giornalieri e diversi sono i trasporti per Tivoli da Roma, e viceversa in carri, e vetture, ed a prezzo discretissimo, e trovansi alla Piazza di S. Maria in Aquiro, o degli Orfanelli. Confina il suo Territorio con Monticelli, S.Polo, S. Vittorino, S.Gregorio, Ciciliano, Vicovaro, e con le campagne romane, e produce tutto ciò che necessita all'umano sostentamento. L'olio forma il suo reddito principale, ed oggetto di molta esportazione a Roma si è il pizzutello qualità di uva molto stimata di cui abbondano i giardini , e le vigne tiburtine. Non debbono ommettersi le grandi beneficenze sparse su questa Città dall' illustre Dama la Contessa Federica Guglielmina Luisa di Solms Baruth figlia di Federico Enrico, e Sofia Principessa di Anhalt Berenberg Vedova di Niccola Guglielmo Conte Burgheven di Slesia. A Roma ella recossi nel 1789, ma poi le piacque scegliere Tivoli per suo permanente soggiorno , e vi si fissò nel 1812. Conobbe la verità dell' evangeliche dottrine , ed abjurati gli errori di protestante nel 1821 abbracciò la cattolica Religione. Fece fabbricare in Tivoli un Ospedale che affidò alla cura dei *Fate ben fratelli* ove per tre giorni gli infermi convalescenti dell'uno , e dell'altro sesso possono essere soccorsi , ed alimentati. Rimodernò il Conservatorio di S. Getulio per orfanelle , stabilendo un annua rendita per il mantenimento di sei. Comprò il Convento de Carmelitani scalzi , chiamandovi i fratelli delle

scuole cristiane dopo d'averlo ristorato, e per il mantenimento sì di essi, che di sei orfani destinò una rendita bastevole. Insomma fu l'ajuto de poveri, che ancor la piangono. Morì li 27 Decembre 1832: ed in S. Giovanni de Fiorentini si lasciò sepolta.

Restaci a dire della topografia fisica del suolo Tiburtino, e siccome niuno fin qui ha così ben trattato di tal materia quanto il chiarissimo Dottor Agostino Cappello d'Accumoli, ora dimorante in Roma, che come Medico condotto in Tivoli molti anni stanziò, lodevol cosa mi sembra di riferirla qui appresso. Quando gli Autori si trovano capaci ad ammaestrare, quando in essi non si ravvisa biasimevole parzialità, o lodi comprate coll'oro, o coll' impegno conviene che ognun s' inchini, e li reputi per guida. In questa parte sarei uscito fuor di provincia per non conoscer quello che il lodato Signor Dottor Cappello conosce, e lasciato l'esordio del suo saggio letto all'Accademia de Lincei li 19 Agosto 1824, che quì non interessa perchè straniero al nostro assunto passiamo di slancio alla sua narrazione „ Eccola adunque

Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli, letto all' accademia dei Lincèi nella sessione del dì 12, e 19 agosto 1824, e pubblicato nello stesso anno.

Che i Siculi abitassero i primi sulle sponde dell' Aniene, che gli Aborigeni prima inutilmente, fatti poi alleati dei Pelasgi, quelli scacciassero, sforzandoli ad emigrare in Sicilia, che Siculio ne fosse l'original suo nome (1), avvolgesi tuttocciò nella caligine dei tempi. Imperocchè la storia, sebbene sia la prima, e la vera maestra della vita, in questa remotissima età è ingombra di favolosi racconti, e di superstiziosi avvenimenti. E' certo però che dalla Grecia, ridondante un tempo di numerose popolazioni, non pochi de'suoi abitanti emigrassero (2), e gli uni chiamando gli altri preferissero generalmente *il bel paese che Appenin parte*, come quello che per la bontà del cielo, per l'amenità dei luoghi, e per la fertilità delle terre presentava loro tanti avvantaggi, che non sono altrove.

Fra i molti greci avventurieri, vuolsi per una costante storica traduzione, che Catillo ammiraglio della flotta di Evandro, dopo essere approdato nelle nostre spiagge, s'inviasse verso gli albunei colli (3), ne facesse la conquista, e vi fissasse stabilmente dimora, scambiando il nome di Siculio in quello di Tiburto, in onore di Tiburto di lui figlio pri-

(1) Dionisio Halicarn. lib. II. pag. 25, e 26.
(2) Id. pag. 13.
(3) Solin. Polyst. cap. I. Sil. Ital. e Mart. Capel. lib. 6.

mogenito. (1) Di quale importanza sia storia de' discendenti di questa argiva colonia, basta scorrerla superficialmente per esserne assicurati.

Ma tralasciando la storia, fissa primamente la nostra attenzione il considerare, che niuno de' convicini luoghi di Roma conservò, come Tivoli, l'antica ubicazione (2). Al grado 42 di latitudine settentrionale, e 30 di longitudine (3) fu quello, e stà tuttora in pendio di eccelso colle, cui sovrastano monti più o meno elevati all' E., stendentisi pochissimo verso il N., continuando però la catena de' medesimi fino al S., meno un' angusto avvallamento presso Tivoli fra il S. E. proveniente dalle acque dell' Aniene che, limpide quasi sempre, precipitosamente vi discorrono. Alla distanza di 5 in 6 miglia al N. rimiransi i monti cornicolani formanti due separate vette, in mezzo alle quali da lungi pittorescamente s'innalza l'isolato monte *Soratte*. Al mezzodì in distanza di miglia circa 18 veggonsi i monti albani, e tusculani. Questo semicircolo di monti prossimi e lontani coi superiori appennini, dà a questa città un' aspetto molto pittoresco. Più ridente si mostra all' O., il cui lato rimane totalmente aperto. Presenta quivi un

(1) Id. Id.

(2) Viola Storia di Tivoli pag. 11. *(a)*.

(a) Gli odierni Erascati ed Albano non hanno l'ubicazione, in cui stavasi un tempo il *Tusculum*, ed Alba *longa*.

(3) L'altezza di Tivoli sopra il mare presa dai chiariss. professori Calandrelli, e Conti nella regione più elevata della città è di 872 piedi parigini, e due decimi: e di 2653 piedi sul Monte spaccato.

piacevolissimo orizzonte, onde l'occhio ha campo di spaziarsi deliziosamente per un' immensa pianura fino al mar tirreno, contemplandone prima Roma, che qual regina dell' universo sopra i suoi colli riposa.

Codesta vaga prospettiva si fa più bella per le varie e tante vegetali produzioni, che l'adornano. Ricca messe difatto presentaci la flora tiburtina: doviziosi ed esquisiti sono gli esculenti prodotti, ed alcuni propri di quel suolo, de' quali ne sono abbondevolmente provviste le mense della capitale; (1) può quindi con ragione affermarsi, che niun altro territorio delle vicinanze di Roma eguaglia quello di Tivoli. Vi contribuiscona però le acque del fiume Aniene, che vieppiù sempre abbelliscono detta contrada. Incombe a noi tener discorso di questo fiume, molto meno più che osserveremo in appresso esser formata, e formarsi incessantemente per di lui mezzo una delle principali rocce tiburtine.

Narra Plutarco che il medesimo fiume chiamavasi Pareusio innanzi chè per disperazione vi si annegasse Anio re de' Toscani, il quale inseguiva; ma invano, Cetego rapitore di una da lui amatissima figlia. (2)

(1) Orazio, Properzio, Silio Italico, Columella, Plinio, e Strabone hanno conosciuta fino dai loro tempi questa verità.

Nel 1536 essendo entrato in Tivoli l'esercito spagnuolo forte di 15 mila uomini tra fanteria e cavalleria, il duca di Alva loro generale, per l'abbondanza delle vettovaglie, diceva che *Tivoli era Napoli in piccolo*. Zappi annal. pag. 141.

(2) Plutarco parallel. 77.

Lungi dunque un miglio da Trevi badìa di Subiaco (*Treba augusta*) (1) scaturisce l'Aniene discorrendo per orride e rovinose balze fra le quali ammirasi con istupore e venerazione quello scoglio, distinto col nome di *Sacro Speco*. Arrichito quivi l'Aniene di piccioli influenti, diè campo alla magnificenza del romano impero di formarvi tre piacevoli laghi, oggi dispersi, dai quali prende la sua etimologia Subiaco (2) (*Sublaqueum*). Furono questi laghi chiamati Simbruini da Tacito (3), e fonti Simbruini da Celso. (4)

Ma già fino dai dai prischi tempi nell' anno 381 della repubblica ritratto aveano i romani maggiori vantaggi da questo fiume, colla costruzione di un acquedotto, chiamato dell' Aniene vecchio (5), per distinguerlo dall' altro costruito nel 789 col nome di Aniene nuovo (6). Erano scorsi 40 anni dalla creazione del primo romano acquedotto, detto dell' acqua Appia (7), quando venne fatto questo secondo dell' Aniene vecchio, mercè delle spoglie riportate sopra Pirro (8). Incominciava il medesimo 20 miglia sopra Tivoli (9). Non fu sì grande l'importanza che i romani vi misero, che crearono a bella posta i Duumviri in Curio Dentato, e Fulvio Flacco, cui per la mor-

(1) Strabone lib. 5, e Plin. lib. 3 cap. 12.
(2) Plin. lb.., Frontino de aquaeduct. artc. 93.
(3) Annal lib. 14.
(4) Libro 4 cap. 5.
(5) Front. op. cit. art. VI.
(6) Id, art. XIII.
(7) Id. art. VI.
(8) Id. Id.
(9) Id.

te del primo, ne rimase l'esecuzione (1). Si osservano ancora gli avanzi di quest' acquedotto fuori di porta Barana (oggi di s. Giovanni) (2), dalla quale derivava porzione delle acque del medesimo a vantaggio dei tiburtini (3). Servirono loro queste acque per uso di terme, l'esistenza delle quali per indubbii monumenti rimaneva in faccia all' odierno s. Andrea de' monaci camaldolesi. (4)

Il condotto dell' Aniene nuovo, di cui si ammirano i superbi abanzi, fo incominciato sotto l'impero di Caligola, e terminato sotto quello di Tiberio Claudio. Incominciava esso 42 miglia lontano da Roma. (5)

Mai poichè di acquedotti si è dovuto far cenno, perchè derivanti dell' Aniene, non fia discaro che facciasi menzione degli altri due acquedotti, che traversavano il detto fiume, ed il tiburtino territorio; intendo io dire degli acquedotti dell' acqua Claudia, e dell' acqua Marcia. Fu quest' acqua l'anno 608 tradotta in Roma per opera pi Marcio pretore, e non già di Anco Marzio IV re di Roma, come leggesi in Plinio. (6) L'opinione di Plinio è inamissibile, egualmente all' altra di detto autore, che deriva l' origine dell' acqua marcia dai monti peligni (7): del che ogni buon critico vede chia-

(1) Id.

(2) Cabral e del Rè p. 183 monumenti antichi di Tivoli. Anche fuori dell' odierna porta di S. Croce per la strada di Carciano se ne vedono gli avanzi. Id.

(3 Front. op. cit. art. VI.

(4) Cabral e del Re op. cit. pag. 28.

(5) Front. op. cit. art. XV.

(6) Plinio lia. 3 cap. 15.

(7) Id. lib. 31 cap. 3.

ramente l'assurdità; imperciocchè entrambe queste pliniane sentenze vennero concordemente rigettate. Frontino, giudice innapellabile, ci conferma non solo nella suddetta epoca, ma rispetto all' origine, fa derivare quest' acqua preziosa lungi 36 miglia da Roma. (1) L'acqua marcia era limpidissima, e la più stimata presso i romani, i quali secondo il detto Frontino, la impiegavano tutta alla bevanda (2), e superava tutte le altre secondo Strabone (3). L'acquedotto della medesima pretendesi, che passasse l'Aniene, laddove vedesi costruito l'odierno ponte sotto Vicovaro (*Varia*). (4) Il mio concittadino ed amico il chiariss. professor Nibby opina diversamente; mentre con sode ragioni prova, che l'acquedotto di detto ponte pertiene all' acqua Claudia, mostrando che quello dell' acqua Marcia passa il fiume a s. Cosimato sopra Vicovaro. I scrittori tiburtini colla testimonianza di Stazio affermano, che una porzione di detta acqua tornasse presso Tivoli a passare il detto fiume ai tempi di Manlio Vopisco, per nobilitare la sua villa situata sopra l'antica caduta del fiume medesimo (5),

Sebbene in altro argomento, come più riguardante la medica scienza, siami prefisso di parlare a lungo delle acque tiburtine, pure vuò farsi ora una breve discussione sopra l'acqua marcia, che i tiburtini scrittori credono, anzi

(1) Front. op. cit. art. VII.
(2) Id. Id.
(3) L. 5 pag. 164.
(4) Cabral e del Re op. cit. pag. 195.
(5) Id. ib .pag. 87.

tengon certo di godere ancora nell' acqua di s. Angelo, ed in quella dell' acquoria (1).

Dagli stessi tiburtini scrittori rilevasi, che il condotto dell' acqua marcia per due volte doveva passare il fiume Aniene prima di portarsi alla villa di Vopisco (2). Ora dunque essendo quest' acquedotto del tutto distrutto, ed appena in alcuni luoghi conservandosene la memoria, come mai quest' acqua poteva traversare due volte il fiume, e quindi presso detto s. Angelo, contro le leggi di gravità, salire da se medesima a formare il fonte in questione? Ogni avveduta mente si accorge tosto dell' errore, in cui caddero i tiburtini scrittori, i quali per le eccellenti qualità potabili dell' acqua attuale sonosi dati a credere che fosse quella medesima acqua marcia in sì gran pregio tenuta presso gli antichi romani. Pare quindi indubitato, che l'acqua di s. Angelo, e quella dell'acquoria per mezzo de' sotterranei meati derivino dai monti superiori. Sorprende parimente, come i tiburtini scrittori assai benemeriti delle patrie cose non abbiano per quest' oggetto consultato un di loro concitadino il medico *Tommaso Neri*, che nel 1622 scrisse un'opuscolo intorno alla salubrità dell' aere tiburtino. Ci racconta il *Neri*, parlando della sudetta acqua di s. Angelo, che la prima volta era apparsa quest' acqua 7

(1) Volpi lat. vet. lib. 18 cap. 13. Quest' autore insieme col sig. avv Viola pag. 195 riporta l'autorità di altri tiburtini Scrittori. I sopracitati Cabral e del Rè pensano col Kircker, che il fonte di s. Angelo sia lo stesso fonte consecrato a Tiburno. Cabral e del Rè op. cis. pag. 91.

(2) Id. ib. pagg. 87, e pag. 195.

anni indietro (1). L'autorità del *Neri* è irrefragabile, mentre viveva in un tempo, in cui risentivasi ancora il patrocinio e la munificenza degli Estensi a prò dei letterati, perciocchè non eravi diminuito del tutto il gusto delle lettere. Fioriva infatti uno zio materno del Neri (2), Vincenzo Colonna, dal Neri e dagli altri tiburtini scrittori assai celebrato non solo come medico valente, ma come Padre della Patria, di cui conosceva pienamente i più minuti dettagli (3): laonde trattandosi di una cosa di fatto, non può certamente essersi ingannato il medico tiburtino sulla comparsa dell'acqua di s. Angelo.

Ma tornando al proposito, veggiamo che l'acquedotto dell' acqua Claudia conta l'epoca medesima del condotto dell' Aniene nuovo, terminati ambedue sotto l' impero di Tiberio Claudio, che diè nome all' acqua anzidetta (4). Sorgeva quest' acqua da due limpidissimi fonti lungi 38 miglia da Roma, pareggiando in bontà l'istessa acqua marcia. I prefati tiburtini scrittori giustamente notarono, che i principali condotti di Roma prendeva origine dall' antico territorio tiburtino, ed attraversavano il moderno: cioè l' Aniene vecchio, l' Anieue nuovo, l'acqua Claudia, e l'acqua Marcia. Le Quinarie

(1) De tyburtini aeris salubritate pag. 89.
(2) Op. cit. pag. 12.
(3) Id. e Viola tom. 3 pag. 115 e pag. 257, e seg. Anzi quest' autore dimostra con sicure ragioni, che questo medico discendeva dai rinomati Colonna di Palestrina.
(4) Front. op. cit. art: xv.

inoltre di acqua per mezzo di questi 4 acquedotti ascendevano a 18433 (1),

Sì grandiose rimembranze al vigoroso genio de' nostri maggiori dovute, ci richiamano tosto alla mente l'instabilità delle umane vicende. Non è picciol compenso per altro, che il fiume Aniene, spogliato delle sue vetuste grandezze, ci porga da se medesimo altrettante inimitabili meraviglie, che io passo brevemente a descrivere.

Dopo i fonti simbruini, prosegue questo fiume a ricevere nuovi confluenti anche presso Tivoli. Entra quindi in questa città vicino la porta Rarana: percorso un breve spazio, avvicinarsi alla sua caduta, prima della quale, viene a destra avvedutamente deviata, soprattutte in tempo di alluvione, una porzione delle acque mercè un' emissario a tal uopo costrutto (2): delle quali acque torneremo a dirne in breve.

Fra la caduta, e l'anzidetto emissario sulla sinistra riva con finissimo accorgimento si espongono varii canali, uno de' quali per uno spazioso acquedotto scavato sulla viva pietra (*calcaria*

(1) Quest' emissario è scavato 18 palmi al di sotto del livello del fiume. Nell' estate è capace di scaricare tutta l'acqua del medesimo fiume, come avviene sovente pel riattamento della Cadnta. Per una costante tradizione, dicesi rimontare la sua esistenza non più al di là del secolo 16 volgarmente poi si attribuisce quest' opera al cav. Bernini senz' alcuna autenticità *(a)*.

(a) Nè mi sono punto ingannato, dappoichè dalle recenti indagini fatte dopo la rotta del dì 116 novembre 1592, si è veduto, che la detta stipa fu aperta nel 1592, quasi un secolo avanti, che il Bernino si portasse in Tivoli.

(2) Cabral e del Rè op. cit. pag. 207.

secondaria) porta abbondanti acque alla villa estense, per accrescerne le di lei bellezze (1). Gli altri canali ripartiti più volte, dopo avere attivati i tiburtini opificii colla rapida forza delle loro acque, appariscono queste inaspettatamente spumanti, elevandosi in alto, per quindi dividersi cadendo, e suddividersi in minori e minime cascatelle, che sotto questo nome ammirazione e piacere destano nell' osservatore, e la delizia formano dei dipintori di paese. Il residuo delle acque forma quella variante caduta dincontro ai vetustissimi tempij della dea Vesta, e della Sibilla: sprofondasi poscia in una voragine chiamata bocca d'inferno. Con impeto violento, a guisa di candida neve, esce il grosso volume delle spumose acque in aria da un largo forame piuttosto a destra; il resto delle medesime da un antro anteriore: il tutto con orribile fragore, che statico ne rimane lo spettatore. L'immensa profondità del luogo, il cupo e silenzioso aspetto dell' intorno, meno lo strepito delle acque accresciuto da quelle che viddimo deviate per mezzo dell' accennato emissario, cadenti in poca distanza da un altezza di oltre 200 piedi, l'iride continuata, se vi percuotano i raggi del sole, i muschi, ed i licheni, i sovrastanti frutici perlopiù incrostati di calcaria, con gli alberi che gli fan corona, le rocce finalmente fra di loro inter-

(1) Il terreno non è di calcaria appenina, come qui dicesi, ma è fluviatile, come il rimanente. Io caddi in errore, dacchè un maestro muratore asserivami, che se di sostanza tartarosa osservavasi l'esterno canale, della stessa roccia del monte Catillo vedevasi l' interno, che io per verità non vidi mai.

secate là a picco, e qua in pendio scuotono l'animo, lo riempiono di orrore e di stupore insieme, destando tante e sì svariate sensazioni, che infine inesprimibile piacere ne risulta. Innalzasi difatti lo spirito a contemplare fin dove giunge natura, innarrivabile mai spmpre dall' arte, onde le une alle altre sì vive succedono le emozioni, che più orrido rassembra lo spettacolo. più diletto ne infonde, ridestandosi sempre nuove, ma sempre piacevoli le idee. Per un effetto sì magico non ingannossi quel valente artista che diè il nome a questo luogo di *Grotta di Nettuno*, nome degnamente appropriato al Dio delle onde (1). Prosegue indi il medesimo a scorrere sotterra, e ad offrire novello incantesimo conosciuto sotto il il nome di *Grotta delle Sirene*: prende poi un corso piuttosto placido; onde rendevasi un tempo navigabile (2, la qual cosa sotto i pontificati di Clemente XII, e Pio VI venne nuovamente, ma indarno tentata (3). Proseguiva ad esserlo pure nei bassi tempi, come attesta Procopio nel sec. XIV per testimonianza di Petrarca che scrive a Gio. Colonna tiburtino. *Monstrabo tibi viam in qua nec pedum vitio tarderis. nec terram corporis attingere: inter servorum manus ad amnem tiburtina maenia praelabentem perges, ibi naviculis impositus, prono alveo descendes, do-*

(1) Il rinvenimento della Grotta di Nettuno non rimonta secondo la tradizione, al di là dei 10, o 12 lustri, e devesi ad una artista alemanno.

(2) Strab loc. cit. e Plin. lib 3 art. 9.

(3) Viola op. cit. pag. 27.

nec ad dexteram Tiberis occurrit (1). Finalmente dicesi che per cura di Giulio II tornasse ad essere navigabile. (2).

Vantaggi sì rimarchevoli derivanti da un fiume superiore al commercio dei tiburtini, molto maggiori potrebbero diventare, se la feracità del suolo non li tenesse pigri dal rivolgersi di cuore ad alcuna di quelle tante manifatture, delle quali siamo da stranieri paesi inondati. I profitti per altro, e le meravigliose bellezze dall' Aniene prodotte, furono, sono, e saranno di frequente amareggiate, non solo per fisico-chimiche leggi, ma eziandio per le alluvioni apportatrici di rovine, e devastamenti non pochi.

Il grafico cenno da me brevemente delineato basterà per ora a far concepire il perchè i personaggi più insigni, ed i più opulenti dell' antica Roma preferissero generalmente il suolo tiburtino così privilegiato dalla natura. Nè dee quindi meravigliarsi, se dicasi (3), che ai tempi di Orazio non vi fosse più spazio di terra per fabbricarvi. Ma non solo quei grandi dell' antica Roma, tanti sommi pontefici ancora ne profittarono in seguito (4). A' giorni nostri medesimi, malgrado della decadenza da quell' antico splendore, e delle vandaliche distruzioni, le bellezze che l'arte, e più quelle, che la natura vi ha moltiplicate, richiamano ivi i più illustri viaggiatori, e gli artisti più valenti, e

(1) Sebastiani viaggio a Tivoli pag. 209 nota.
(2) Donati de Urbe Roma lib. IV.
(3) Volpi op. cit. lib. 18 cap. 1.
(4) Viola op. cit. Tom. 3.

questi più di quelli ammiratori instancabili delle medesime.

Ma venendo all'obbjetto, che più mi riguarda, vuolsi avvertire che io parlerò di volo sull' aere tiburtino, dappoichè un' estesa e ragionata discussione in separato argomento, appoggiata da innumerevoli ed inconcussi fatti, ci guiderà a quanto fu da me annunziato che il *clima di Tivoli prevale in salubrità sopra gli altri dintorni di Roma.* Per rimanere convinti di codesta verità, basta un solo sguardo alla topografia superiormente accennata. Ed in vero tosto si scorge la sua concatenazione coi maggiori appennini, la sua posizione in suolo calcareo, ed in perfetto pendio (*Tibur supinum*), niun' idea da ristagno di acque, niun lago che lo avvicini, meno i laghetti sulfurei in distanza di 4 miglia; le acque anzi precipitosissime, che fuggono dalla parte S. E. Osservasi d'altronde l'allontanamento dalle paludi pontine, i monti che lo circondano, e lo difendano dai venti australi, che se non direttamente, indirettamente al certo influiscono al mal essere delle popolazioni che ne sono percosse, l'influsso anzi dei venti dell' O. e del N. riputati con ragione salubri, sono quelli appunto, ai quali, vien esposta quella Città: perocchè mai sempre fresche furono stimate le aure tiburtine, riconoscibili sensibilmente da chiunque nel colmo degli estivi calori portasi in Tivoli. La qual cosa sarà comprovata a suo luogo da un quadro di meteorologiche osservazioni. Finalmente i vegetabili, che la circondano, precipuamente il sempre verdeggiante olivo, l'eccellente qualità de' suoi prodotti, coll' ame-

nità della contrada, contribuiscono vieppiù sempre alla testè indicata salubrità.

Non fia quindi meraviglia, se pochissimi sono i malori, che sviluppano dentro questa città, e se non pochi sono i nonagenarj, che vi si ritrovano. Dall' altro canto leggerissimi sono gli endemici mali consistenti in lievi affezioni reumatiche, provenienti dal perturbato traspiro per l'incessante ventilazione: se non che non può tacersi, che nella classe dei bevitori di vino assumono, soprattutto nella stagione d'inverno, un carattere iperstenico investente per lo più l'organo importantissimo della respirazione. Ma basti sopra ciò, dovendone, come si disse, parlarne con esteso dettaglio, dove la storia medica antica e moderna sanzionata da una pratica clinica di molti anni, confermerà all' evidenza quanto si è da me proposto (1). Vuolsi peraltro nel presente discorso parlare piuttosto a lungo, per non ritornarvi mai più, del suolo tiburtino propriamente detto. Perlochè deve in primo luogo considerarsi l'emersione dei continenti dalle acque del mare.

L'esistenza infatti dei testacei marini nelle alte montagne, dove talvolta a ordinate famiglie regolarmente rinvengonsi, come appunto sono quelli nei mari disposti I vulcani (misti alle volte ad eterogenee sostanze) galleggianti un tempo, e sospinti dalle onde nelle gole dei più elevati monti, ne' quali non si scorge ombra veruna di spento cratere: le rocce primitive finalmente trovate nei terreni secondarii, attestano incontrastabilmente l'accennate emer-

(1) Pag. 1 - 2 nota.

sione (1). Non dissimilmente appunto dai detti vulcani, e rocce primitive, galleggiano oggidì i più grossi macigni primitivi delle montagne del Groenland. (2) Staccansi questi dalle alte cime delle medesime; congiungonsi quindi con ammassi di ghiaccio assai più enormi, e rotolando, e seco traendo non altri piccoli corpi, scrivesi da alcuno, cadere nell' Oceano, e nuotarvi fino alla Zona torrida. (3)

Un' altra geologica verità, desunta dalla natura delle rocce, è il ritiro delle acque degli appennini, posteriore a quello delle alpi centrali. Non ultimi a comparire in Italia dovettero essere i monti tiburtini; le di cui calcarie rocce non sono che una propagine mediata del più alto degli appennini, il Gran Sasso d'Italia. Questo, dopo essersi in più luoghi diramato, va a formare una serie di rocce terminanti al N. a Narni sul fiume Nera, al S. nelle vicinanze di Sora sul Garigliano. A queste rocce sono subordinati i tiburtini appennini, che decrescendo, formano il colle da me graficamente descritto.

La prima roccia adunque, che presentasi in Tivoli all' occhio del geologo, è la calcaria secondaria, i cui strati veggonsi or verticali, ora orizzontali, ed ora più, o meno inclinati, non dissimili da quelli dei più alti appennini (4), essendo di una natura per lo più consistente e

(1) Quanto qui si asserisce, come vedesi, è desunto dalla testimonianza ed asserzione di gravi autori.

(2) Bibliot. Ital. tom. 17 pag. 56.

(3) Id.

(4) Osservazioni geologiche e mem. istoriche di Accumoli vol. 1 pag. 13, giorn. arc. vol. di decembre 1825.

dura: assai compatta è la calcaria del monte Catillo (detto anche della Croce). Questa roccia comunissima nella nostra penisola forma non solo i monti suddetti, ma è la base del colle stesso, su cui posa Tivoli. Nel declive dell' anzidetto colle, e lungo la via Valeria si vede della breccia calcaria, e dello spato. L'indicata calcaria contiene frequente pietroselce o focaja. Dalla combinazione dell' ossido di ferro soprabbondante nella pozzolana coll' argilla, ripetono i geologi l'ottimo cemento per fabbricare. La calce carbonata pura, come il travertino, e più o meno tutte le concrezioni fluviatili, benchè combinate colla medesima puzzolana, non fanno quella consistente coesione che fa la calcaria secondaria contenente l'argilla. Eccellente è la calce che si trae dalla calcaria dei monti tiburtini situati al N. E., ed in altri luoghi vicini. Oltre il consumo che si fa in Tivoli della medesima, ne viene di continuo portata in Roma: che anzi ai tempi di Urbano VIII ampliandosi le mura della Capitale, e fortificandosi, migliaja di persone erano addette a fabbricarne: la calce poi veniva portata giorno, e notte da Tivoli in tanta quantità da non potersi descrivere. (1)

La calcaria suddetta non offre in questa città, nè presso la medesima, nuclei di testacei, come ne ho io veduti e raccolti nel comune di Percile lungi 15 miglia all' E. di Tivoli; nè impronte dei medesimi, come si osservano pres-

(1) Cancellieri sopra il Tarantismo, l'aria di Roma etc. pag. 56.

so il sacro Speco sopra Subiaco (1). Fra gli strati calcarei trovansi in questo luogo alcune volte quei di marna non sempre indurita : inoltre sui monti simbruini vedesi una specie di lavagna (2).

La seconda roccia da esaminarsi appartiene alle rocce, dette da alcuni, *terziarie*. E' ben noto quanto abbondino le colline marnose in molti luoghi d'Italia. In Tivoli incontrasi questa roccia fra la città, e i monti cornicolani, in un sito chiamato *Colle Nocello*. La medesima è abbondantissima di fossili calcinati, per lo più di *Cardj* e di *Ostriche*. Nè mancano per altro *Pettini*, *Veneri*. Alcuni di detti testacei han conservato il loro color naturale; ed io credo che provengano da questo luogo le numerose conchiglie, delle quali sono ornate alcune particolari fontane, e principalmente le pareti di un cortile del palazzo dell'antica famiglia *S. Croce*, oggi di proprietà del sig. Duca *Torlonia*. In compagnia del chiarissimo P. *Pianciani* fummo condotti in quel luogo nell'aprile del 1819 dai signori fratelli *Coccanari* in una loro possessione, dove furono raccolte varie di dette conchiglie. Ma in occasione, che nel marzo del 1820 pastinavasi al *Colle Nocello* un terreno per piantarvi la vite, ebbi campo non solo di raccogliere quantità de' medesi-

(1) Posteriormente un ammonite è stato osservato in Tivoli dal chiaris. P. Pianciani nella strada detta delle cascatelle.

(2) In Subiaco esiste ancora una roccia frequentissima in Italia, ma che non si rinviene in Tiveli, qual' è l'arenaria. Quattro miglia distante da Subiaco si trova una pietra che sembra una specie di granitello, che è la stessa arenaria con mica. Serve per uso di piccole macine.

mi fossili , ma sotto la terra vegetale osservai il terreno intieramente marnoso. Altro terreno conchiglifero in poca distanza da Tivoli vedesi a *Marcellino* , nome che vuolsi derivato da una villa di *Marcello* , situato presso le radici del *monte Lucretile* (monte Gennaro) fra Palombara (*Cameria*) , e S. Polo, cui pertiene il territorio. Malgrado della sterilità, che generalmente producono i terreni conchigliferi , per l'industre mano de' suoi abitanti , diviene quivi il terreno piuttosto fertile. Gli avanzi infine dei testacci che s'incontrano pel fosso di *Casal Battista* presso le falde dei suddetti monti cornicolani , e quelli che adocchiansi nel fosso di *Favale* presso il ponte Lucano , debbono certamente derivare dall' anzidetto terreno di *Marcellino.*

La terza roccia è *vulcanica.* Consiste questa in *tufo vulcanico* ; o *Tufa* , che si ved · addossato qua e la alla calcaria. Lungo la via tiburtina , specialmente vicino la dominante , e nelle vicinanze di Tivoli trovasi in abbondanza : esiste anzi fra gli altri luoghi presso le mura di questa città sotto i torrioni. Questo tufa contiene grani farinosi di leucite, o amfigene , cristalli, o frammenti di pirosseno , squame , di mica , e pezzetti che sembrano di pomice assai alterata. Vi sono anche alla villa Adriana , nel luogo detto capretto , cave di pozzolana o lapillo bruno. La profonda valle artificiale di questa incomparabile villa , come notò Brocchi , è incavata nel Tufa. Fuori di porta del Colle per andare a Monticelli (*Corniculum*) , si trovano di tanto in tanto degli strati di detto tufa , e così in varj altri luoghi. Il chiaris. professore Luigi Canali di Perugia mi disse di averlo veduto alla grotta di

Nettuno. Io difatti l'avea adocchiato presso i ruderi della villa di *Vopisco* sulla destra del fiume. Colla escavazione si troverebbe forse in copia questa roccia: sebbene io credo che il tufa che vedesi ora alla grotta di Nettuno sia stato reso dalle acque superiori dell' Aniene, e quivi trasportato; nè sarà quindi difficile che un giorno o l'altro sparisca il medesimo per l'azione delle istesse acque (1).

Tre in quattro miglia distanti da Tivoli per la via Valeria si vedono delle rupi, che il chiarissimo Brocchi dubita, se siano di un tufa, o di una lava (2). Il sig. Sickler dice, senza provarlo, che è una corrente di lava venuta dal lato delle montagne presso Tivoli; nelle quali (aggiunge egli stesso) non si è potuta scuoprire fin qui la più piccola traccia di cratere di un vulcano estinto. Egli pensa che sia venuta dal vulcano della solfatara, che avrà fatto parte di questi monti prima che si avvallasse (3). Ma questi sono sogni, che l'ispezione dei luoghi dimostra affatto inverosimili; nè osta, che la solfatara si trovi presso i limiti di prodotti vulcani, ci (tufa), come simili sorgenti calcarifere veggonsi a S. Filippo in Toscana, e in più luoghi de' contorni di Napoli, nella Sicilia ec. E poi piccioli laghetti situati in una perfetta pianura i la quale tre in quattro canne sotterra è ripiena di travertini, sarà stato un vulcano, perche esala dell' idrogeno solforato, o gas idro-solforico? Questo non può rendere la cosa nemmeno mezza-

(1) Vedasi il lavoro seguente per i guasti dell' aniene.
(2) Biblioteca Ital. tom. 14 pag. 364 e catalogo p. 106.
(3) Plan topografique de la campagne de Rome p. 42.

namente probabile, mancando sopratutto qui, e nel tiburtino territorio ogni indizio di cratere, nè essendovi scorie, lave, etc. Potrebbe però da taluno credersi probabile, che in questo luogo vi dovette pur essere il tufa, presso i cui limiti, come si è detto, trovasi, per così dire, situata la solfatara. Se ciò avvenne saran sempre vulcanici trasporti, come ora vedremo. I quali trasporti saranno stati nuovamente portati via dalle acque albule: essendosi da me formato un tal giudicio dopo aver visitate le cave di travertino, dove neppure un minuzzolo vulcanico si potè rinvenire, conforme p. e. rinvengonsi a *Pitigliano* in Toscana, e nel luogo detto le Camerelle tra Toscanella e Viterbo (1). Che anzi in alcun fondo videsi apertamente un letto fluviatile. In ogni modo adunque l'opinione del Sickler è insussistente e priva di fondamento.

La pianura in cui sono la solfatara e le cave di travertino può considerarsi, secondo Omalius d'Halloy (2), confermato dal dottissimo Brongniart, come il fondo di un gran lago traversato ora dall' Aniene. Fu rialzato poi da depositi calcarei e per così dire, quasi disseccato da quest' innalzamento. Possono perciò risguardarsi co' citati naturalisti, come avanzi di questa massa di acque, i laghetti attuali, che sembrano sussistere tuttora per mostrarci alcune delle circostanze dei terreni di acqua dolce.

Nel medesimo luogo ove il suddetto Sickler del sognato vulcano della solfatara, sembra trarre dagli stessi principj la forma della valle del-

(1) Santi Tom. pag. 39.
(2) Journ. des mines vol. XXXII.

le cascatelle, piena di precipizi formati da fenditure violente, e la forma del Monte Spaccato (1). Io non saprei, se la valle delle cascatelle sia stata formata dalle acque dell' Aniene, o solo resa dalle medesime acque più profonda, la qual cosa credo onninamente: ma vallate profonde, e precipitosi burroni si trovano eziandio in luoghi certamente non vulcanici, benchè in essi non precipiti un fiume da notabile altezza. Tale è appunto quello spaventevole squarcio della *Majella*, uno dei più alti appennini degli Abbruzzi. Questa montagna è divisa da cima a fondo, risaltandone un' apertura così angusta, che assai malagevole e molto pericoloso si rende il passaggio. In varie prominenze di detta montagna abbondano numerose conchiglie, e pesci lapidefatti.

Quando di sopra si parlò della calcaria appennina, avrei dovuto parlare del *Monte Calvo*, chiamato oggi *Monte Spaccato*, lungi quasi due miglia al S. di Tivoli. Ma siccome bramava distruggere ancora qui l'erronea opinione del sig. Sickler, che sembra metterlo nel numero dei vulcanici prodotti (2); perciò ho creduto farne discorso in questo luogo. Il *Monte Spaccato* così chiamasi, perchè ha una fenditura creduta imperscrutabile dal celebre Kircker, ma ritrovata dai chiarissimi Cabral e del Rè dell' altezza di palmi 470 (3). La

(1) Luogo citato.
(2) Id
(3) Op. cit. pag, 166 (*a*).

(*a*) Di 629. palmi è stato recentemente trovato da Sevato da Sebastiani. op. cit.

medesima fenditura non è verticale, ma inclinata di alquanti piedi, (oltre qualche altra minore), la quale se fosse riempiuta di minerale, si direbbe un filone: questi filoni o fissure, o sprofondamenti verticali vuoti si trovano nei monti che nulla, hanno che fare coi vulcani, come nulla di simile ha il Monte Spaccato tutto calcario. Così è pure quella fenditura che si osserva nel comune di Scarpa nella diocesi tiburtina, dove vi è una buca a un dipresso triangolare, ed assai più profonda del monte spaccato, chiamata dagli abitanti *Pozzo*.

Ma se estinti crateri non esistono nel suolo di Tivoli, d'onde mai vennero le sue rocce vulcaniche? E' una cosa bene stabilita in geologia, che, prodotti vulcanici dispersi quà e là in Italia, siano la maggior parte di trasporto. Ma sieno di trasporto, e sieno pur provenute queste rocce dagl' incendii sottomarini, come già alla fine del secolo 16 opinava Simeone Majoli (1), e come la pensano i moderni geologi. „ Per qual motivo fra i prodotti dei moderni vulcani, che ardono nei continenti, veggonsi scorie, lapilli, ceneri, pozzolane, Tufa non mai? „ Risponde al fatto quesito lo stesso autore, il prelodato Brocchi (2): che diversa dovette essere la condizione dei vulcani antichi, acciocchè dall' unione delle materie eruttate potesse formarsi questa roccia, ed altri somiglianti aggregati „ (3).

(1) Brocchi Conchiologia fossile subapennina pag. 11.
(2) Id. dello stato fisico del suolo di Roma pag. 199.
(3) Id. pag. 194.

Che il tufa siasi formato per un meccanico processo dovuto alle acque, è opinione comunemente abbracciata. Scorgesi in vero nelle stratificazioni regolari di questa roccia, che i principj costituenti la medesima si deposero in qualche modo in ragione della loro specifica gravità, veggendosi assai volte le parti più leggiere alla sua superficie. Il peperino al contrario, benchè più o meno risulti degli stessi principj, offreci un aggregato del tutto differente; mentre questi formossi totalmente alla rinfusa. Così difatti trovansi gli elementi che lo formano; giacchè questi, ancorchè più gravi, si troveranno nella superficie. Vuolsi perciò che i suoi principii cadessero all' asciutto, rimassati poscia dalla venuta delle acque posteriori. Dall' essere caduti all' asciutto gli elementi costituenti il medesimo, ripetesi ancora il color grigio del peperino; mentre il giallo del tufa provenne dall' ossidazione acquistata nello stato igneo, mercè dell' azione chimica delle acque suddette.

Ma perchè si parlò del peperino, deesi rilevare un altra non meno vera che curiosa osservazione del meritissimo Brocchi sulle nostre rocce vulcaniche. Rimarcò egli che il peperino è una roccia pertinente ai crateri dei monti albani e tusculani, i quali sono privi della pozzolana, tufa, pomici ec. abbondanti in Roma, e generalmente nel Lazio (1). Nel suolo tiburtino furono le sole vulcaniche rocce da me notate.

La vicinanza dei crateri dei monti albani in-

(1) Id. pag. 189, e 201.

duceva a credere, che da questi derivassero le nostre rocce vulcaniche, ma la loro dissomiglianza coi prodotti dei crateri albani fece rintracciare a quel valentissimo geologo la provenienza delle medesime dai crateri dei monti cimini, cui difatto somigliano i nostri tufa, pozzolana, pomici ec. D'altronde i monti cimini sono mancanti delle rocce dei crateri albani. Quindi quell' autore ne trasse a colpo d'occhio la giusta distinzione, dividendo i prodotti degli uni, e degli altri: mentre i prodotti di questi due crateri sembra, che non si trovino insiememente riuniti (1). Se non che vuol farsi un eccezione; perocchè il medesimo Brocchi aveva innanzi notato in una sua memoria il tufa litoide dei monti cimini, ed il peperino analogo a quello dei monti albani insieme da lui rinvenuti a Subiaco (2). Quest' eccezione peraltro, ancorchè l'analogo peperino di Subiaco sia probabilmente lo stesso dei monti albani, convalida sempre più la già stabilita regola generale, vale a dire, che queste due differenti rocce, prodotte da due differenti, ed alquanto distanti crateri, dei cimini l'una, degli albani l'altra, furono colà sospinte dalle acque, sebbene in varia direzione, e forse in epoca differente. Ma di ciò si è detto abbastanza.

La quarta formazione delle rocce tiburtine è di acqua dolce. Questa è doppia comprendendo i depositi dell' Aniene, e quelli delle acque albule.

(1) Id.
(2) Bibl. Ital. tom. 14 pag. 364.

Le rocce dell' Aniene sono frequenti alle due rive prima della caduta, ma più abbondanti dopo la medesima, cuoprendo in parte lo stesso colle di Tivoli. Perocchè le case al di là, e di quà del ponte fino alla porta del Colle sono perlopiù piantate sopra le dette rocce. Ne emerge chiarissima la ragione delle variazioni, cui sono dovute soggiacere la caduta, i luoghi adjacenti cogli altri meravigliosi scherzi dalle acque prodotti. I quali cambiamenti dovranno mai sempre avvenire non solo per le di sopra accennate alluvioni, ma eziandio per assolute chimico-fisiche leggi. Imperciocchè é notissimo che per mezzo della chimica azione del gas acido carbonico, abbondante generalmente in tutte le sorgenti, viene sciolta nelle acque una copiosa calce carbonata portata via senza interruzione dalle acque stesse dalle terre che ne soprabbondano. Ora il gas acido carbonico sprigionasi non solo per gli eccessi termometrici, e per altri giuochi di chimiche affinità, ma sviluppasi ancora, allorchè le acque precipitano, o scendono, lasciando libero il carbonato calcario, che per leggi di gravità si depone, e forma le concrezioni suddette. Siccome poi grande è la correntìa delle acque presso la caduta, e sotto la medesima è precipitosissima, quivi perciò assai grande è l'evaporazione, e quindi svolgesi in maggior copia il detto gas acido: quivi difatto maggiori sono i depositi calcarei. Quindi, come io diceva, incessantemente si fanno nuovi sedimenti tufacei, i quali a poco a poco formandosi in grandi ammassi, divengono essi indispensabile cagione di cambiamenti talvolta anche rovinosi,

e capaci di sminuire o di accrescere le naturali bellezze, delle quali abbiamo di sopra parlato.

Guidato io da indubbie fisico-chimiche leggi, rendo ora pubblico ciò che più volte ho privatamente avvertito: vale a dire che si stesse ben guardinghi dall' impiantare il nuovo ponte, indispensabile al passaggjo dell'Aniene dalla via Tiburtina sulla Valeria, nell'orlo della di lui caduta, o vicino la medesima, mentre per le ridette ragioni esso sarebbe di breve durata. Sembrando inoltre certo, che il già diroccato ponte più lunga durata avrebbe avuta, se le acque dell'Aniene non avessero di continuo corrose e scavate le sue fondamenta, impiantandovi invece i suoi friabili depositi. Ma non solo per le indicate ragioni si renderebbe imprudente la costruzione del nuovo ponte nei punti finora designati, ma altre evidenti ragioni desunte dalla faccia del luogo mostrerebbero l' instabilità del medesimo. Vuò non poco valutarsi il leggerissimo terreno che scorgesi anche sotterra sulla sinistra del fiume; ma ciò che dee a mio avviso maggiormente calcolarsi si è, che in tempo di inverno, e di alluvione, nel luogo fra l'emissario, e la grotta di Nettuno, sgorga acqua non meno dagli antichi ostruiti condotti, che da numerosissimi meati che l'acqua si aprì per la friabilità del suolo da tutte le parti. Nè reca meraviglia che quivi la deposizione delle acque presenti una natura assai friabile, mentre tumultuariamente, come si notò, e come meglio vedremo fra poco, formaronsi le tofacee concrezioni. Per il complesso quindi delle indicate ragioni potrebbe accadere di vedersi l'un gior-

no , o l'altro aprire una nuova cateratta da produrre irreparabili e funeste conseguenze. Oltrecchè sotto il labbro della caduta dell'Aniene esiste un pozzo , che l'acqua a giorni nostri si è fatto da se medesima ; ed in occasione di riattamento dell' istessa caduta , non potè mai disseccarsi. Quest'acqua sembra diriggersi al testè indicato luogo fra la grotta , e l'accennato emissario. In un progetto pel nuovo ponte ultimamente fatto dal nostro chiarissimo cav. Scaccia , richiedevasi il totale disseccamento di detto pozzo. Dopo tali ed altri analoghi ragionamenti si può con fondamento ripetere , che di permanente stabilità sarà il nuovo ponte , se sia fabbricato lungi dall'attuale caduta , al di sopra almeno dell'incile , o più volte nominato emissario. Dappoichè i vari progetti finora fatti si aggirarono mai sempre fra l'emissario , e la caduta. Riuscirebbe, se io non m'inganno , di maggior economia , di magnifico abbellimento , e di perenne durata , se costruito fosse rimpetto alla strada dei torrioni , la quale continuata fino al nuovo ponte , comunicasse colla via Valeria (1).

Ma per tornare a quello che mi sono proposto , sembra che le suddette chimico-fisiche azioni diventassero più attive a misura che si ritirarono le acque del mare. Giacchè pare certo ,

(1) Devesi in questa circostanza ricordare fin dove giunse l'umana industria de'nostri giorni. I ponti di filo di ferro costruiti da pochi anni in Inghilterra risvegliarono il governo francese ad inviarvi un espertissimo ingegnere, onde profittare di una scoperta cotanto economica , e vantaggiosa: Chi non avesse conoscenza di simili ponti vegga la Biblioteca univers. di ottobre , e novembre 1822 , e settembre 1823 ; ed il giornale arcadico Maggio 1824.

che ne abbia detto in contrario qualche naturalista, che siasi di molto abbassato il livello de'nostri mari, e conseguentemente anche dei fiumi (1).

Sono circa tre secoli dacchè nelle terre marittime degli Abbruzzi furono costruite sulle sponde dell'Adriatico delle torri, per reprimere specialmente le incursioni dei turchi (2). Ora queste torri sono lontane del mare quasi un miglio.

Lo stesso più o meno osservasi nel Mediterneo. Evidentissimo è l'abbassamento del fiume Aniene, il quale lungo il suo corso ha deposte tofacee concrezioni nelle colline che di tanto in tanto gli fan corona fino all'imboccatura col Tevere (3). Può stare ancora, che pel detto abbassamento malagevole riuscisse l'impresa dei moderni nel riattivare la navigazione dell'Aniene. Alle generali osservazioni dell'accennato abbassamento opponesi quella, che io mi sappia, del chiabiss. abate Fortis, il quale trovò innalzato il livello delle onde della Dalmazia (*a*). Quest'osservazione per altro potrà formare una

(1) Brocchi dello stato fisico del suolo di Roma pag. 102.

(2) Questo istorico fatto si è da me rincontrato in alcune memorie altra volta citate. (Giorn. Arcad. Tom. V. pag. 36) Nè fia discaro il ripetere che 700 miei concittadini (di Accumoli in secondo Abbruzzo ultra) in tal circostanza si distinsero valorosamente in difesa della patria, e del nome cristiano. (*a*)

(*a*) Osservazioni geologiche e mem. istorie di Accumoli vol. 2 part. 2. e 3. pag 60.

(3) Brocchi, luogo citato.

(*a*) Il Du Carla ha fatte le stesse osservazioni del Fortis Bibl. Ital, tom. 38 pag. 87.

di quelle generali eccezioni, da accidentali, e straordinarie cagioni prodotta. Anch' io in altro mio discorso notai (1), che il fiume Velino erasi in alcuni punti rialzato di livello nel 2. Abbruzzo ulteriore. Ma nel Velino ciò avvenne, e sempreppiù avverrà, quando, dopo avere quel fiume percorso la pianura falacrina, ingrossa nel comune d. *Posta*, facendosi strada in un angustissima e profonda valle, fiancheggiata da gigantesche moli, che se mal non mi oppongo, mi sembrano una calcaria di transizione. Da ambi i lati di detta valle rotolano di frequente, principalmente nell' inverno e nelle alluvioni, grossi ammassi di rocce, ed innumerevoli ciottoli calcarei e silicei. Per il che rialzossi in questa valle il livello del fiume Velino, riconoscibile in molti luoghi, dove sotto la limpidezza delle acque correnti, vedesi mirabilmente conservata la *via Salaria*.

Avanti ancora che per le provvide cure di Pio VI si aprisse un nuovo emissario alla caduta delle Marmore, osservavasi a un di presso lo stesso fenomeno del fiume *Nera*, il quale rialzò il livello nella valle superiore al punto della sua unione col *Velino*. Questo per opera dell'emissario Clementino precipitava dal ciglio delle Marmore macigni calcarei, i quali impedendo il libero corso alla Nera, non solo ne avevano innalzato il suo livello, ma restava ancora allagata la valnerina superiore. Perlocchè nel 1783 suscitossi fra i proprietarj di detta

(1) Gior. arcad. tom. 5 pag. 32. *nota*. E' vero bensì che nei fiumi simili avvenimenti si osservano più o meno comunemente: ciò che è difficile a ravvisare nei mari.

valle, e quei di *Rieti* e di *Terni* un litigio, in cui dopo molti secolti secoli furono questi per la prima volta collegati (1). Sono a tutti note le controversie di quelle due città dal primo momento che *Curio Dentato* aprì l'emissario curiano, continuate ai tempi di Cicerone (2) che perorò la causa a favore dei reatini. E' mai sempre fra Rieti e Terni proseguirono le contese; che anzi dopo il medio evo si venne alle armi. Fertilissima divenne la palude velina per l'apertura dell' emissario curiano, rassomigliandola quel grande oratore a qual nuova Tempe.

Ma poichè sul Velino cadde il discorso, non sarà fuori di proposito il confrontare le belle rocce della palude velina, che osservai di volo nello scorso ottobre, con quelle dell' Aniene. Sono queste formate di tufa calcarea friabile, travertino solido, alabastro, concrezioni piccole e globuose, e concrezioni a strati concentrici, ma mon assai compatte, capaci di bel pulimento, e meritare, generalmente parlando, il nome di alabastro di commercio, come quello che 9 miglia al N. E. di Tivoli traevasi, già un secolo, da una cava esistente nel territorio di Moricone. Era tenùto in pregio l'alabastro di Moricone, e commerciavasi con tutta l'Italia, formando in quel tempo la ricchezza di quel piccolo luogo (3). Non dissimili si scorgono le concrezioni della palude velina. Sono esse assai più regolari di quell'Aniene, capaci

(1) Cabral ricerche sopra la caduta del Velino sulla Nera.
(2) Ad Attico li b. 4 epist. 15.
(3) Gerarchia cardinalizia di Bartolomeo Piazza pag. 165.

quindi di bel pulimento. Questa preferenza delle rocce della palude velina sopra quelle dell'Aniene provenne da moltiplici circostanze. In primo luogo le acque dell'Aniene furono più o meno precipitose, e cozzarono all' *aperto* ; onde le deposizioni ebbero luogo per chimica precipitazione, ma piuttosto tumultuaria ; cosicchè informi e friabili più o meno furono le deposizioni suddette. Una accurata osservazione per altro ci addita, che essendo stata un tempo meno precipitosa la fuga dell'Aniene, più lentamente precipitossi il carbonato di calce : più solidi quindi si ravvisano i suoi antichi depositi (*a*). Compatte e regolari poi, se le acque filtrarono sotterra, mercè dell'evaporazione, si formarono le sue concrezioni.

Le acque della palude velina, come esprime la stessa parola, ristagnarono per lungo tempo avanti la costruzione dell' emissario curiano : perlocchè ebbero campo le medesime, coll' infiltramento, di formare nell'*oscurità*, e nel *riposo* quelle belle concrezioni, mediante la lenta evaporazione dell'acqua, e con essa il graduato sprigionamento del gas acido carbonico.

D'altronde se vero è ciò che si afferma riguardo all'abbondare del gas acido carbonico nelle sorgive, più numerose essendo le sorgenti del Velino, più copioso è il dissolvente della calce carbonata, la quale è al certo assai più abbondante che nell'Aniene, perchè è più lungo il corso del Velino, e più esteso è il suolo cal-

(*a*) Rari però essi sono, conforme nell'ultima rovina si è meglio osservato.

cureo per ove scorrono le sue acque. Un semplice sguardo che diasi alle valli *falacrina*, d'*Interocrea*, di *Cutilia*, e dell'estesa valle *reatina*, basta per dimostrare apertamente le espresse circostanze, le quali non si ravvisano nell'Aniene, che percorre le men lunghe ed auguste valli di Subiaco, e di Tivoli.

Laddove scaturisce la prima sorgente dal Velino ci si presenta una curiosità da rimarcarsi. Nelle falde di un piccolo colle presso un villaggio chiamato *Torrita* lungi 8 miglia al S. di Accumoli spiccano due rivoli distanti pochi palmi l'uno dall'altro accresciuti poscia di nuovi zampilli, conosciuti ivi col nome di *Pescoglie*. Il rivolo destro scorre al S. verso la valle falacrina, dando origine, come si disse, alla prima sorgiva del Velino: l'altro rivolo discorre a sinistra al N. verso Accumoli, dando origine ad una delle sorgenti del Tronto: talmentechè in un istesso punto derivano due non ignobili fiumi scaricanti le loro acque, all'*Adriatico* l'uno direttamente, al *Mediterraneo* l'altro mediatamente. Riguardo inoltre al Velino merita qualche attenzione la raccolta che fa questo fiume di acque sulfuree in Introdoco, e nella sottoposta valle cutiliana. Dalle quali acque ripetono alcuni mineralogisti la facoltà di tartarizzare celeremente i corpi; come osservasi immergendo per un pò di tempo un bastone dentro il detto fiume, scorgendosi lo stesso nell'Aniene, ma con maggior tempo (1). Questa facoltà delle

(1 Le acque dell'Aniene sono quasi del tutto prive di acque solfuree, al di sopra della caduta; ne divengono ricche, quando v' influiscono le acque albule: soprattutto poi non sono così abbondanti come le acque velina di gas acido carbonico, e di carbonato di calce.

acque veline d'incrostare rapidamente i corpi era di già stata notata da Plinio. (2) *In lacu velino lignum dejectum cortice obducitur . . . in exitu reatinae paludis saxum crescit.*

Le quali cose discorse, convien dire, che per ottenersi belle e compatte concrezioni calcarie, saranno plausibili la temperatura piuttosto elevata, e la presenza delle acque solfuree; ma indispensabili divengono, se mal non avviso, il *riposo*, e *sopratutto l'oscurità*, acciocchè svapori gradatamente l'acqua, e con essa si colalizzi lentamente il gas dissolvente; onde depurata dall'eterogenee sostanze la calce carbonata, forminsi le accennate concrezioni.

Le quali circostanze trovaronsi riunite un tempo nel soggiorno delle acque nella palude velina. Destano difatti sorpresa le *grotte*, e i così detti *pozzi delle Marmore*, adorni di superbe e numerose stalattiti, e stalammiti, e di altre ondeggianti stratificazioni alabastrine: rilevandosi a colpo d'occhio, che nell'*oscurità* e *riposo* delle acque formaronsi sì belle concrezioni. Chiaro ancora apparisce, che quelle voragini, distinte col nome di *pozzi*, scavaronsi mercè dell'azione delle istesse acque, come fu avvedutamente notato dal chiariss Cabral (1), in onta che alcun altro autore asserito avesse che si fossero dall'arte formate. Una sana critica, congiunta all'ispezione oculare, ed avvalorata da consimili scavamenti, come quello sù indicato sotto la caduta tiburtina, conferma l'opinione di

(2) Lib. 2. n. 103.
(1) Op. cit.

quell' illustre trapassato. Fu bensì opera umana quella che formò un tempo in quei meravigliosi pozzi le chiaviche sotterranee, oggi ostruite per supplire probabilmente, nell'escrescenze, al ricevimento delle dette acque. Le quali sgorgando per mezzo di dette chiaviche, e per altri sotterranei meati, produrre dovevano corrispondenti scoli; perlochè era d'uopo di qualche umano lavoro per ricevere e dar passaggio ai medesimi. La qual cosa viene convalidata dal ritrovamento fatto non guari di un ponte poco lungi dalla caduta del Velino, alle radici del monte della palude velina, e rimontante la sua costruzione ad un'epoca certamente anteriore all'emissario curiano. Una dotta descrizione di questo ponte fu fatta di publica ragione dal chiarissimo ingegnere Martinetti (1). Ricercai io invano nel passato ottobre le belle e non comuni *ooliti* nelle pareti di quel ponte, tutte di già scrostrate e portate via. Chi non tanto per curiosità, che per amore della scienza, ne aveva raccolte, fu il nostro chiarissimo cav. Fontana di Spoleto.

Da quanto dunque si è fin qui detto, deducesi chiaramente, che oggidì non ristagnando le acque del Velino in quelle voragini, non diasi più campo alle belle calcarie concrezioni: così appunto, generalmente parlando, addiviene. Poco quindi dissomiglianti sono le odierne rocce del Velino da quelle dell' Aniene, venendo formate allo scoperto e pre-

(1) Giorn. arcad. volum. 28. pag. 133. (*a*)

(*a*) Posteriormente si asserisce sopra il Velino, ma, nè della notizia del Martinetti, nè del mio lavoro, del quale profittossi, si fece menzione veruna.

cipitosamente ; giacchè mediante la lenta evaporazione si formarono nel riposo, e nell' oscurità dell' acque le numerose stalattiti nella palude velina. Ora scorrendo rapide le acque veline, per precipitazione, come quelle dell'Aniene, avvengono le calcarie e sedimentose deposizioni. Imperocchè pare indubitato, che per la rapidità ; per la percossa, e per la caduta de' flutti svolgasi bensì il gas acido carbonico deponendosi il carbonato di calce, come osservasi nei due fiumi ; ma queste deposizioni, come sopra accennossi, si fanno troppo celeremente ed alla rinfusa : per la qual cosa non sono i loro depositi depurati dai corpi stranieri, ed informi e friabili ne sono gli ammassi. Ho io notato nell' Aniene, che da un giorno all' altro, dove più le onde cozzano all' aperto, formansi dei finissimi e friabili stratterelli riconoscibili i recenti dalla maggiore umidità. Stante dunque codeste continue e rapide deposizioni, veggonsi i topografici cambiamenti fin da principio del mio discorso annunziati. Ammirabile è quel ponte, che formossi naturalmente in pochi anni sul fiume *Nera*, per l'incessante spruzzo delle acque alto - cadenti, e contenenti i noti principj calcarei, i quali a poco a poco precipitati, e ritenuti in grossi ammassi sopra le acque correnti, crearono il detto ponte. Questi ammassi però potranno, per le medesime ragioni, aumentarsi in modo che forse col tempo ostruirassi il nuovo ponte fatto dalla natura, riproducendo sotto un differente aspetto quegli stessi sopraindicati danni dell' emissario Clementino. Dovrà privarsi allora del più bel comodo, qual è quello del passaggio al

di là del fiume Nera, per godere, e contemplare dirimpetto la prima caduta del mondo (1).

Avanti di terminare quest' articolo, fa di mestieri ripetere, che non solo i vetusti depositi dell' Aniene (2) sono più solidi dei moderni, perchè placido un tempo ne fu il suo corso, ma si formarono ancora delle concrezioni mercè dell' evaporazione dell' acqua. Le non spregevoli stalattiti che trovansi scendendo dal tempio della Sibilla alla grotta di Nettuno, le concrezioni in poca distanza da pochi anni rinvenute, di un superbo alabastro, di cui l'odierno *Cesare* nel di lui breve intertenimento in Tivoli fe acquisto per due tavolieri, e non ha guari ne profittò una dama romana per muliebri ornamenti, ci contestano quanto ci lasciò scritto la storia, che presso il detto tempio placide scorrevano le acque, e che in epoca più remota, geologicamente parlando, rilevasi, se io non m'inganno, che per la stessa placidezza, mediante l'evaporazione dell' acqua, si formarono nell' *oscurità* e nel *riposo* le anzidette alabastrine concrezioni.

L'aspetto cristallino che assume talora il calcario dell' Aniene, quando non è troppo misto a materie eterogenee, è un carattere che lo distingue dal travertino delle albule, cui la troppa copia di carbonato di calce, che pre-

(1) Perchè ciò non succeda puossi conservare il detto ponte con pochissima mano d'opera.

(2) Perciò meritano talora il nome di travertino (Brocchi Catal. pag. 107), forse perchè meno misti a materie precipitate meccanicamente.

cipitano, non permette di cristallizzare neppure confusamente, sebbene talvolta siansi posteriormente formati piccioli cristalli nella cavità, come si dirà in fine di questo saggio.

Oltrecciò nello scendere parimenti alla grotta di Nettuno rinvengonsi sovente de' pisoliti o quasi confetti calcarei a stratatelli, non paragonabili però con quelli delle acque albule, i quali pareggiano in candidezza con quelli di zucchero. Questi sono i veri confetti di Tivoli, rammentati in tutti i trattati di mineralogia, e che servirono a quelle burle ricordate dal *Morei* nell' autunno tiburtino (1), e da altri scrittori.

Gli antichi popoli latini, per quello che ne tramanda la storia, sembra che mettessero una religiosa importanza in quei luoghi riputati di pubblica utilità. Pare ciò avverarsi presso il lago delle anzidette acque albule, come rilevasi da antiche iscrizioni. Consecrarono quei popoli vicino al detto luogo una selva ed un fonte al dio Fauno, accorrendovi gente da ogni parte d'Italia per consultarne gli oracoli. Lo stesso re Latino vi ebbe ricorso in occasione di stabilire le nozze di Lavinia sua figlia coll' infelice Turno. (2)

Dietro l'autorità di Pompeo Sabino, l' oracolo in quistione è con sana e giusta critica ridonato alle acque abule di *Ardea* presso l'antico *Laurentum* capitale del regno latino-Indubbia però e certissima è la religiosa impor-

(1) Pag. 54.
(2) Dion. Halicarnass. luog. cit. Eneide di Virgilio lib. 7 Kirker lib. 5 e Marzi lib. 4.

tanza che gli antichi misero nelle acque albule tiburtine. Imperciocchè rimane ciò chiaramente provato dalle accennate iscrizioni, e dalla statua della dea *Igia*, che dicesi, ivi rinvenuta, la quale di presente ammirasi nella sala a croce greca del museo Pio Clementino. (1)

Ma nello scorrere la storia di dette acque, quello che più recommi sorpresa si fu il considerare, come le grandi, benchè lontanissime epoche, madri di uomini sommi e filantropi, si coincidino in certo modo insieme.

Erasi ristabilita la calma universale col termine del desolante flagello della guerra civile, quando Mecenate colla finissima sua politica seppe non solo dissuadere M. Agrippa dal far ritorno all' antico sistema, non più confacente per i già guasti tempi; ma per tener fermo al suo partito questo prode generale, consigliò il suo signore d' imparentarvisi con tale avvedutezza, che Augusto diè in moglie una figlia ad Agrippa. Agrippa fu il genero degnissimo di un Augusto. Immortale sarà il nome di Agrippa, per aver consecrato non solo agli dei, ma a prò degli uomini perenni e grandissimi monumenti. Il *Pantheon*, rispettato anche dai barbari, sfiderà ancora molti secoli. Fu egli il primo fondatore di pubbliche terme; fra le quali memorabili sono quelle delle acque albule, abbellite di sontuosissimi portici (2). Augusto medesimo ne profittava

(1) Sebastiani op. cit.
(2) Cabral e del Re, op. cit. pag. 64.

con vantaggio (1): ed in simili, come in altre occasioni, portavasi dal gran Mecenate nella prossima sua villa, ove pretendesi, che vi si trattassero alcuna volta i destini del mondo, e dove dopo saggia ma breve discussione di sapienti, fu decretato dallo stesso Cesare di non bruciare; e di non privare in conseguenza la posterità del primo poema epico, l'eneide del gran Virgilio (2). Perocchè dotti ed illustri uomini formavano il corteggio del sovrano e dell' illuminato ministro, rinnovando esso i portici dell' Accademia in quelli delle terme di Agrippa, ed in quelli della villa di Mecenate, profittando quei magnanimi alla circostanza della vicina e ricca biblioteca annessa al rinomato tempio di *Ercole* (3).

Ora, trascorsi molti secoli di funesta rimembranza, vò io contemplando come avendo la barbara ignoranza saputo quasi tutto distruggere o devastare; le lettere, le scienze, e le arti tornate furono a poco a poco a nuova vita mercè degl' itali ingegni, le di cui cognizioni e scoperte a *sola italiana gloria* si diffusero per ogni dove. A questa sublime intrapresa vi contribuirono moltissimo le accademiche istituzioni, fra le quali la nostra,

(1) Svetonio vita di Augusto, Kirker cap. 4, e Bacci trattato delle acque albule cap. 1.

(2) Volpi loc. cit. pag: 244. (a)

(a) Ora però a me sembra, che assai conviucenti sieno le ragioni, mercè delle quali la così detta villa di Mecenate è ridotta al ginnasio, o ludo magno dell' antico *Tibur*. Frequentatissimi per altro furono i detti bagni da Augusto. Sebastiani op. cit.

(3) Aul. Gell. noct. lib. 19 cap. 6, e Volpi loc. cit. lib. 18 cap. 4.

o virtuosi Lincèi, fu la prima a segnalarsi nelle scienze sperimentali, composta essendo di uomini celebratissimi, a voi, all' Italia al mondo tutto assai noti. Della di cui origine e celebrità, oltre le già note istorie, ne verrà fatta a momenti di pubblico diritto un esatta e completa dall' eruditissima ed instancabile penna del ch. sig. abate *Cancellieri* (1).

Ma al grande impulso del risorgimento delle lettere, conforme è a tutti noto, vi presero parte attivissima gl' italiani sovrani. A gara essi onoravano, ed a larga mano profondevano i loro tesori verso de' letterati. *Cedant arma togæ* era *l'adagio* del grande Arpinate, ripetuto di bocca in bocca in tempi così avventurosi: rinovellandosi in tal guisa l'epoca degli Agrippa, e dei Mecenati per opera de' principi italiani. Fra i quali non ultimo luogo si tennero gli *Estensi*. De' *porporati estensi* cade qui in acconcio di favellare, facendone l'opportuno paralello coi *Grandi* del secolo d'oro. I *cardinali di Este* governatori di Tivoli dopo avere seguito il costume di tenere a corte gli uomini più distinti in dottrina, dopo avere decorata quella città di una su-

(1) Presso gli eredi del già eruditissimo, ottimo e degnissimo amico nostro rimane inedita l'enuciata opera. Duolci il rimprovero che ci vien fatto (Antologia Xbre 1826 pag. 71, perchè un opera sì interessante ritardisi a pubblicare dal ceto (Lincèi), cui fa tanto onore. Noi possiamo assicurare il pubblico che non pochi fra noi hanno procurato moltissimo, a fronte anche della indiscretezza degli eredi, onde fosse quella già pubblicata: in ogni modo speriamo in breve, che esauditi sieno i nostri co' generali voti d'Italia, e della colta Europa.

perba villa, vi fondarono ancora un accademia chiamata degli *Agevoli*, della quale *Antonio del Re* storico tiburtino contemporaneo disse: *Noi giovanetti pendevamo dalla bocca di quella famosissima scuola, come da oracoli* (1). Ma a questi benefizj, altri di un uguale importanza ne aggiunse l'estense munificenza. Le acque albule per l'incuria dei tempi barbari avevano allagata tutta la pianura, ed avevano formati tanti ristagni, arrecando incalcolabili danni alla salute pubblica, ed alla agricoltura. Il cardinale *Ippolito d'Este* a sue esorbitanti spese fece riunire le disperse acque in un alveo, quello stesso che ora appunto si osserva (2).

Laonde se quei padroni del mondo onoravano i sapienti, e li tenevano amici; rigurgitava egualmente di dotti il palagio degli estensi. Quelli rinuovavano nei portici tiburtini l'antica greca accademia a bella posta. Agrippa fondava le terme a beneficio della languente umanità: il cardinale estense riuniva le ristagnanti acque, non solo a vantaggio della salute pubblica, ma al rialzamento eziandio dell' economia rurale dei tiburtini. Ognuno quindi può chiaramente scorgere, se, in un tiburtino argomento, giusto ne sia stato il confronto, malgrado della dissomiglianza de' tempi e delle circostanze. Vorrà per ciò condonarmisi questa non breve disgressione, molto più che conserva qualche rapporto colle acque albule, scopo ultimo dell' attuale discorso.

(1) Antichit. tiburtin. cap. 6 nella prefaz.
(2) Cabral e del Re op cit.

Tacerò io de' precisi gradi della di loro temperatura, delle virtù medicinali, delle elastiche esalazioni venefiche, delle isole galleggianti in dette acque; riserbando tutto ciò ad altro più opportuno argomento: osservando solo per ora le di loro utilissime deposizioni (1).

Aggiungerò per altro che i curiosi gittano spesso delle pietre nel laghetto delle isole galleggianti, eccitandosi poco dopo quasi una picola tempesta dovuta a una gran copia di gas, che svolgesi dal fondo. Si osserva che sulla linea di passaggio del gas, l'acqua acquista una limpidità, la quale si dee alla dissoluzione del calcario in virtù dell' acido carbonico, che si svolge.

Oltre i così detti confetti di Tivoli, che altro non sono che un più o meno leggero investimento del carbonatc di calce in minuzzoli vegetabili; vi si notano ancora altre concrezioni per chimica precipitazione avvenute, specialmente lungo le rive del suddetto alveo: le quali concrezioni si fanno con maggior correntìa delle acque. Queste concrezioni sono tutte friabili, e son formate dalle acque albule propriamente dette. Ma in poca distanza dalle medesime, presso la sinistra della via tiburtina, vi è un altro picciolo lago che disseccasi nella stagione estiva. Sono quivi assai

(1) Nell'opera mediea, di cui si disse annunziata nel *l'arcadico* di Agosto 1829, nel quale ne fu dato ancora un sunto, vi sarà non meno compreso la raccolta delle mie cliniche osservazioni fatte in Tivoli che l'analisi chimica delle acque in quistione, delle virtù medicinali ecc.

numerose le incrostazioni della calce carbonata, che produce gli scherzi conosciuti sotto il nome di tartari. Lago de' tartari di fatto vien questo luogo chiamato. Stropicciati questi tartari danno un leggero odore di gas epatico, il quale esalando dalle vicine acque albule, viene assorbito in parte dalle acque dello stesso lago, le quali sono prive di solfo, perchè non iscorrono nelle viscere della terra. Dette acque provengono dagli scoli pluviatili superficiali: per la qual cosa diseccansi negli estivi calori.

Differiscono bensì gli altri tre laghetti, che sono appunto quelli delle rinomate acque albule. Da queste vengono formate quelle sotterranee concrezioni distinte col nome di *travertino*, di cui devesi sopratutto ragionare.

Il nome di travertino estendesi dai mineralogisti a tutte le rocce analoghe al travertino di Tivoli; ma a questo piucchè ad ogni altro può convenirsi un tal nome. Gli antichi lo distinguevano col nome di *lapis tiburtinus*. Le più nobili, e le più antiche fabbriche di Roma fan fede dell' antichità degli scavi di travertino. Non piccioli cumoli di scheggie, per riquadrare questa vantaggiosissima pietra, veggonsi qua e la dispersi nella pianura tiburtina attestando egualmente l'esistenza di vetustissime latomie.

Il travertino può riferirsi ai tufi calcarei; nulla di meno in Italia si distingue il tufo dal travertino: nè quest' ultimo nome si darebbe a un deposito calcareo friabile.

La pietra tiburtina contenta del solido pregio della sua non contrastata utilità, non aspi-

ra al vanto equivoco di far perdere la testa ai naturalisti, che vogliono spiegarne l'origine; come altri travertini, che si trovano non solo misti di minuzzoli vulcanici, come fu di sopra notato, ma sottoposti ancora a depositi marini, come presso il castello delle Serre nell' aretino (1), o come con altre singolari circostanze osservansi a Grosseto, in cui si vedono filetti di quarzo latteo (2).

La pietra tiburtina è stata evidentemente, e *semplicemente* formata dalle acque albule, che anche al presente precipitano carbonato di calce, esalando gas idrogeno solforato, ossia acido idro-solforico.

Se non che, vuolsi qui richiamare a memoria ciò che si disse intorno alle rocce della palude velina: vale a dire che la compatta formazione delle calcarie concrezioni, derivino esse da chimica precipitazione al fondo delle acque come il travertino, o succedano mediante l'evaporazione delle gocce d'acqua aderenti ad un corpo solido, soprattutto dall' *oscurità*, in cui in ambi i modi ebbero luogo simili formazioni. A maggior dilucidazione di questo fatto, volgasi per un momento lo sguardo al fiume Nera. Le sue acque sono assai più sulfuree di quelle del Velino: *sulphurea Nar albus aqua* (3). Ad onta però delle acque sulfuree, dalle quali qualcuno ripete la facile e compatta formazione del travertino, scarsi e friabili sono i depositi del fiume Nera, non esclusi quei che for-

(1) Santi, tom. 3. pag. 333.
(2) Id. Ib. pag. 17.
(3) Virgil. Aeneid. lib. VII.

maronsi quando ristagnarono le acque per l'infortunio provenuto dall' emissario Clementino superiormente accennato. Poco dissimili sono le deposizioni calcaree delle rinomate acque solfuree di Acquasanta nell' ascolano, malgrado dell' abbondantissimo solfo, e dell' alta loro temperatura (1). Friabilissime sono le concrezioni avvenute allo scoperto presso le acque albule, non solo mediante l'evaporazione delle acque, come i confetti ec, ; ma eziandio quelle che si formarono per chimica precipitazione del carbonato di calce. Eccone un luminoso esempio.

Allora quando nell' infelice epoca dei bassi tempi ignoravasi, non solo ciò che riguardava le scienze e le arti, ma ciò che diveniva un mezzo necessario alla propria sussistenza ed alla salute, le acque albule, come si è di sopra veduto, per lo indispensabile ostruimento de' loro canali, ristagnarono per molti secoli nella pianura tiburtina, nuocendo non poco alla umana vita, ma privando ancora gli abitanti delle risorse agrarie (2). Ora i depositi di travertino avvenuti in quest' epoca si formarono non solo nel riposo, ma sotto *la piena azione della luce*: eppure queste deposizioni di travertino, conosciute ivi col nome di testine, sono inutili a qualunque uso, perchè friabile è la di loro natura. Cosicchè le calcarie con-

(1) Informi ed incapaci di pulimento sono ancora le stalattiti che si vedono formate *all' aperto* nell' Aniene, e nel Velino.

(2) Questo, con altri milioni di fatti, mostra a stoltezza degli encomiatori della barbarie.

crezioni del fiume Nera, delle terme di Acquasanta, delle acque albule ed anche di altri luoghi, malgrado della presenza dell' acido idro-solforico e di un elevata temperatura, ma ciò che più vuol considerarsi, malgrado dell' azione della luce, tutte si presentano non compatte, e friabili.

Compatte bensì, e capaci di bel pulimento sono quelle concrezioni che si formarono nella quiete e nell' oscurità. Tali sono le superbe stalattiti della palude velina, e quelle che si trovano nelle oscure grotte, come in quella di Collepardo, e gli alabastri di Moricone, formati per i sotterranei scoli del monte Lucretile da me su ricordato. Che anzi in quest' ultime concrezioni mancarono l'elevata temperatura e l'acido idro-solforico: la qual cosa avvenne quasi interamente nelle non spregevoli stalattiti dell' Aniene.

Ma non solo le calcarie concrezioni successe per evaporazione dell'acqua, ma quelle eziandio, conforme si è accennato, che son prodotte principalmente per chimica precipitazione occasionata dal volatilizzarsi le materie gazose, ci presentano solida compattezza, per la quale riescono di somma utilità. Si è veduto che le acque albule che cozzarono all' aperto, formarono bensì il travertino, ma friabile ed incapace ad alcun uso.

D'altronde la luce non concorse, nè concorre nelle viscere della terra, ove scorrendo le dette acque albule, per una qualsiasi chimica azione, depongono a strati la rigenerata calcaria appennina, formando l' utilissima pietra

tiburtina; della quale mi rimane ora di esaminare le visibili fisiche qualità (1).

Vedesi il travertino tiburtino abbondare di pori, e di frequenti piccole cavità globulose, o ovoidi, o canali sinuosi comuni al calcario lacustre di tutti i paesi, e dovuti a bolle di gas. Non è raro ancora trovare in questa pietra impronte, o piuttosto foglie, e fusti di piante incrostate di calcaria, che sembrano essere state penetrate dalla stessa materia che in esse si è modellata. Talvolta sonosi veduti nel travertino gli ammassi di fusti di piante coperti esternamente di un color giallo rubiginoso, e internamente riempiti di cristallini aciculari. Talora questa pietra, tramanda percossa un' odor fetido, simile a quello del così detto *lapis suillus* (2).

Finalmente il travertino di Tivoli cavato di recente, tagliasi con facilità, non è molto pesante, niente friabile per le vicende atmosferiche, che anzi s'indura all' aria; circostanza cui è dovuto l'esistenza de' più antichi monumenti di Roma. E se perde nei vetusti edifici la sua naturale bianchezza, riveste una tin-

(1) Se ad altri piacesse ripetere la compattezza del travertino dalla compressione delle acque, non oso io oppugnarlo. Mi è concesso però di ripetere, ciò che si disse di sopra, che sotto qualunque giuoco di chimica azione si formino le concrezioni calcarie, sono esse utili e compatte, se si formarono nell' oscurità anche laddove le acque esercitarono una compressione di poco momento; come si è abbastanza provato.

(2) Nel 1827 i lavoratori di questa pietra, nel staccarne un grosso masso, rinvennero incrostate ossa animali; ed essendo i denti ben conservati, si disse pertenere al Bue.

ta bruno-giallognola, la quale da alle fabbriche una certa aria di veneranda antichità.

Per ciò che abbiamo detto ed aggiunto alla pag. 144-45 vuolsi ancor dire, che Brongniart nella villa Adriana (dove non vi ha cava di travertino), lo vide compatto con alcune conchiglie soprapposto a un miscuglio di travertino friabile e frammenti di tufa, alla quale sostanza sottogiace un banco assai rilevante: (*De quelques terreins d'eau douce. Recherches sur les oss. foss. de Cuvier tom. II. p. II. pag.* 581.) Debbo io inoltre rilevare, che se dottamente discorre dei terreni di acqua dolce il signor Brongniart lib. cit. pag. 549, spiacemi assai però il sentenziar suo, di essersi cioè riconosciuti in molti luoghi tali terreni, dacchè esso e il cel. Cuvier fecero osservare, che questo terreno forma presso Parigi una delle parti costituenti quel suolo. Inoltre che il signor d'Halloy è il primo geologo che abbia riportato alla formazione dei terreni di acqua dolce i travertini delle vicinanze di Roma e di Siena. Or dunque nella Conchiologia fossile del Brocchi, (pag. 624), notissima al signor Brongniart, è scritto che fino dal 1776 un italiano (Gualandeis) avvertì a Chantilly vicino a parigi due strati conchigliferi, l'uno pieno di nicchj marini, l'altro di testacei di acqua dolce, dimostrando l'importanza di questo fenomeno. Quell'ammirabile osservatore del camaldolese Soldani già da molti anni (Testaceographia) pubblicò cinque lunghi capitoli sui terreni di acqua dolce della Toscana. Non sarà poi d'uopo di naturalisti stranieri per riferire alla formazione di acqua dolce quelle materie, che veg-

gonsi aumentare a colpo d'occhio in Tivoli, e nella sottoposta pianura, come presso Viterbo, presso Terni ecc.

Darò io fine a questo discorso o Lincèi, ammirando quella provvidenza, che nel seno della terra fece nascere in copia maggiore di ogni altro, il ferro, il più utile de' metalli, che il fluato di calce fa rinvenire sovente nei filoni ove sono metalli, alla purificazione dei quali coopera: che ha fatto ricche dei più bei marmi l'Italia e la Grecia, patrie dei grandi artisti. Quella provvidenza medesima, sembra, che avendo destinato a Roma primeggiare nel mondo sotto il triplice rapporto della politica, della religione, e delle arti abbia presso lei ammassato immensi cumuli di ottimo cemento (*la pozzolana*), e comandato alle acque di deporre da lei non lungi inesausti ammassi di quell' ottima pietra, della quale se in ultimo luogo si tenne ragionamento, fu da me certamente per la prima, e per la più utile delle rocce tiburtine considerata.

ARSOLI - ARSOLIUM

GOVERNO : DISTRETTO , E DIOCESI DI TIVOLI
PRESIDENZA DELLA COMARCA ANIME 1300.

In bella ed amena posizione siede questa terra che si offre allo sguardo del viandante sopra una collina al levante di Tivoli , e da tal città distante miglia diciotto di eccellente strada carrozzabile che è la Sublacense, quale si lascia in lontananza di circa miglia due , ed allorchè si vede Arsoli. Andandovi da Tivoli per l' enunciata via di Subiaco l' Aniene resta al destro lato , e fino dentro la terra possono andare le carozze , e l' aria che vi si respira è salubre. Il Castellano nella sua geografia ha preso abbaglio col chiamarla anche Carsula,e non è molto conveniente il nome di Teverone che egli da all'Aniene in tale situazione, ben sapendosi che lo assume dopo il Ponte Lucano , e che da tutti viene riconosciuto per Aniene , e non altrimenti. Ed affinchè più equivoci non naschino circa Arsolium , e Carsula diremo alcune cose esenziali dopo i cenni storici di questa terra , abbenchè nel proemiale del Lazio non sia stata Carseoli totalmente dimenticata. V'è una chiesa arcipretale intitolata al Santissimo Salvatore di gius padronato dell' eccellentissima famiglia romana Massimo dalla quale venne fabricata. Il quadro della trasfigurazione in essa chiesa esistente si giudica del Domenichino. Il fabbricato è decente , e la popolazione oltre di esser docile è accortissima, dicendosi da ciascuno che l'Arso-

lano sia furbo. Poca però è l' istruzione, non ostante vi stanno le maestre pie per le fanciulle, e le scuole elementari pei giovanetti. Merita però encomio la banda istrumentale, che ogni giorno fa progressi, perchè animata da patrio zelo, e dall'emulazione dell'altre. Vi stanziano i RR. PP. Francescani del terzo Ordine, ed il loro tempio è sacro al Santo Apostolo Bartolomeo. Principal decoro arreca a questa terra il baronale palagio in vaga eminenza situato fuori di essa, e fabricato a guisa di fortezza, dove non dovrà tralasciare l' intelligente di osservare la volta della gran sala perchè fu dipinta dal cavaliere Benefiale, graziosa essendo la cappella sacra al Natale santissimo di Gesù Signor nostro, espresso a fresco, e con antico lodevole stile. Era questa anticamente la chiesa publica decorata di molti privilegi, ed indulgenze e priachè la popolazione fosse così estesa. Presso alla cappella vi è il nobile appartamento del principe reso celebre del soggiorno che vi fece l'Apostolo di Roma S. Filippo Neri, ciò sapendosi per tradizione, il qual santo risuscitò Paolo figlio di Fabrizio Massimo signore di Genzano, siccome riferisce il Bacci nella vita di tal santo prodigioso. La pittura della volta nella camera di baldacchino è del Zuccheri. Al pajo delle camere vi è un grazioso giardino, ed è altresì questo locale arricchito di graziosissimo teatro. Al pianterreno poi si gode un secondo giardino che introduce a breve ma deliziosa villa. Arsoli appartenne ai Passamonti, ed ai Zambeccari di Bologna col titolo di signoria, e da questi l'acquistò nell'anno 1500 il su lodato Don Fabrizio Massimo. Il sommo e grande pontefice Leo-

ne XII. di S. e G. M. eresse Arsoli in principato con suo breve dell'anno 1825 in favore, ed onore della casa Massimo, essendo ora principe d'Arsoli il vivente Don Camillo direttore generale delle poste pontificie che ha per moglie donna Cristina di Sassonia figlia del principe Saverio. Egli però ha insignito del titolo di principe di Arsoli il di lui figlio Don Vittorio persona erudita, specialmente in materie antiquarie, il quale è unito in matrimonio con Donna Gabriella di Savoja sorella di S. A. S. il principe Eugenio di Savoja Carignano. Non deve ommettersi la famosa Armeria che esisteva nel palagio baronale e fra le tante antiche armature v'era quella del Duca di Borgondia. Li cannoni furono squagliati nella zecca di Roma, mentre il tutto venne portata via dai francesi in tempo di republica. Arsoli anderà perpetuamente fastosa di avere avuto il sommo regnante Pontefice Gregorio XVI. nel palagio Massimo cui si diresse nell'andare a Subiaco per onorare di sua sacra presenza la casa istessa nel dì 2 Maggio 1834, e dalla loggia del su accennato palagio compartì al popolo devoto, ed all' immenso accorso da ogni circonvicino luogo la santa papale benedizione.

Il territorio è assai ferace, i terreni la maggior parte sono coltivati a pantano, ed il principale prodotto è il gran turco. Si hanno pure dei vini di buona qualità, e sull'olive contano molto quegli abitanti. Confina il territorio medesimo con Riofreddo, con Roviano, con Marano, con la Cervara, con Oricola, paese, che vedesi su di un colle in poca distanza da Arsoli spettante al regno, e con altri parti del regno medesimo. Una sorgente, o spiraglio profondo si vede

nella vicinanza di Arsoli dell'acqua Marzia. Frontino di essa disse. „ Clarissima vero aquarum „ omnium in toto Orbe frigoris salubritatisque „ praeconio Urbis Martiaest inter reliqua Deum „ munere Urbi tributa. Oritur in ultimis montibus Pelignorumtransit Marsos et Fucinum lacum mox a specu mersa in Tiburtina se aperit. „ Plin. lib. 31 Cap. 5.

A togliere adunque i tanti eqvivoci che fino ad ora insorsero fra gli antiquarj circa Arsoli impropriamente detta Carsula, che nell'Umbria esisteva, e di Carsula o piuttosto Carseoli del Lazio della quale si fece parola nel proemiale sermone della latina provincia esponiamo quanto siegue. Carseoli fù antica città del Lazio. Tito Livio, Plinio, e Tolomeo la situarono fra gli Equi. Livio istesso racconta che più di un disagio soffrì nell'anno di Roma 451, e che i Marsi volèvano nell' istesso tempo con tutte le forze appropriarsi il terreno ove era stabilita la colonia di Carseoli. Racconta eziandio quell'Autor diligente che nel 454 fu menata una colonia a Carseoli nel territorio degli equi. Forse in antecedenza scompaginata per le guerre che il Lazio affliggevano s' indusse il romano senato a spedirvi una nuova Colonia onde popolarla. Egli nomina il di lei popolo come ultimo del Lazio medesimo *Equi et Equicolae* che da Plinio viene in plurale accennato col nome di Equicolani. Certo si è che Tito Livio numerò Carseoli fra le trenta romane colonie. Ovidio c' informa della qualità del suo territorio nei versi già accennati altrove col *Frigida Carseoli nec olivis apta ferendis. Terra sed segetes ingeniosus ager ec.*

Lungo tempo cercarono il Cellario, e l'Olsta-

mo le sue vestigia antiche, e riuscì loro trovarle ove realmente esisteva. Queste rovine sono giacenti alla sinistra della strada Valeria, ed a quattro miglia distante da Arsoli presente. Il luogo ove precisamente veggonsi venne appellato *Civita Carentia*. E' certissimo che presso la montagna di Riofreddo nella vasta pianura ella esisteva. Era lungi da Tivoli miglia 22 distanza che si accorda ottimamente con l' itinerario di Antonino. La scoperta dell'Olstenio avvenne li 12 Maggio 1645 L'antiquario francese Chapuy notò per altro nell'Olstenio una inesattezza col porre Carseoli alla sinistra della Valeria antica quandochè dir dovea a sinistra della via moderna. La Valeria però la traversava, ed era selciata a larghi sassi poligoni, e così anche vedevansi fabricati alcuni tratti delle sue mura. Circondata da monti, e munita di mura fortissime e per ogni rapporto resa sicura serviva pei grandi personaggi prigionieri che i romani costì mandavano, e tal sorte accadde a Biti figlio del Re di Tracia che ivi fu rinchiuso. L'Arduino dice che il Fabretti nella seconda disertazione degli acquedotti assicura di aver bene orservati i miseri suoi avvanzi in una pianura che oggi conserva il nome *di piano di Carsoli*. Carseolani si chiamarono da Plinio i di lei abitanti primieri, avendo codesto scrittore avuto quasi sempre il costume di accennare e descrivere i luoghi col nome dei loro abitanti piuttosto che col proprio. Appartiene al presente il piano di Carsoli al regno di Napoli, e solo per il vantaggio della letteratura sono uscito a dir di esso per le sù esposte ragioni.

LAPIDARIE DI ARSOLI

Sopra una colonna milliaria esistente nella piazza leggesi.

IMPERATOR NERVA CAESAR AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNICIA POTESTATE
COS. IIII. PATER PATRIAE FACIENDAM CURAVIT.

Sopra un antico marmo giacente sul suolo nell' ingresso del palazzo baronale.

L. ANINIUS L. L. EROS LICTOR AUGUSTI
CAESARIS EX TESTAMENTO ARBITRATU
THIASI L.

Entro la Chiesa arcipretale.

AEDEM HANC
A FABRITIO DE MAXIMIS EXTRUCTAM FUISSE
AC SEMPER HAEREDUM EJUS FORE JUS
PRAESENTANDI RECTORES EJUSDEM
CONSTAT EX EPISCOPI SENTENTIA
LATA XVII OCTOBRIS MDCXXXIII.
CUJUS REI HOC LOCO
PETRUS DE MAXIMIS FABRITII FILIUS
ET HAERES
MONUMENTUM POSUIT
ANNO MDCXXXV.

Lapide di marmo sulla facciata della casa arcipretale in Arsoli.

ALESSANDRO VII. SOMMO PONTEFICE.
FABRITIO DE MASSIMI, BARONE
ROMANO SIGNORE D'ARSOLI

Dopo cento vinti nove anni cioè dal MDXXVII nel quale la peste così atrocemente incrudelì in Arsoli che lasciò quasi vote d'abitatione tutte le case l'anno poi MDCLVI. della nostra redentione vivendo gli abitatori non tanto per la salubrità dell'aere quanto per la clemenza dei padroni felicissimi di nuovo facendo fiera strage la crudele pestilenza in Roma et in altri luoghi convicini portata dal fato in questa terra di Arsoli con tanta violenza accese il fuoco del suo contagioso morbo che in brevissimo spatio di due mesi soli ciò e dalli XXIII di Luglio sino alli XXIV di Settembre estinse quasi tutti gli abitanti perchè di nuove cento ne rapì setteeento cinquantacinque restandone soli cento quarantacinque onde per avvertimento e per cautela de posteri è stata lasciata questa memoria. L'anno della nostra salute MDCLX.

Sulla porta del Convento di S. Bartolomeo vi è la seguente.

D. O. M.
FABRITIUS MAXIMUS PETRI F.
DOMICELLUS ROM. ARSULAS DOM.
COENOBIUM FRATRUM TERTII ORD.
PORTICIBUS EXTRUCTIS SEPTEM CUBICULIS
ADDITIS ET MURIS INSTAURATIS
SUA PECUNIA
IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUIT
PIETATIS ET AMORIS
IN FRANCISCANAM FAMILIAM
MONUMENTUM POSUIT
ANNO SALUTIS MDCLXXI

Il Marchese, or Principe Don Camillo Massimo avendo fatto gettare a terra l'albero della libertà nella publica piazza sostituì lodevolmente il santo legno della Croce colla seguente iscrizione.

ARBOREM VERAE LIBERTATIS VINDICEM
IN FALSUM PROPUGNACULUM
EXCMO DOMINO MARCHIONE CAMILLO MAXIMO
OPPIDI DYNASTA AUSPICE
GENS ARSULANA VOVERAT
V. NON. MAJAS AN. REP. SAL. MDCCC.

Sulla Piazza d'Arsoli sopra il muro del seditore.

MUNIFICENTIA PII VII. PONTIFICIS VERE
MAXIMI QUOD SOEVIENTIBUS
UBIQUE CALAMITATIBUS
ET EGENIS SUBSIDIUM ET OPPIDO FORO
VIISQUE LAXATIS COMMODUM
ET ORNAMENTUM
UNO ACTU PRAESTITERIT
ARSULARUM PROCERES
M. P. ANNO 1817.

CANTERANO - CANTORANUM

COMMUNITA' SOGGETTA ALLA ROCCA CANTERANO, DISTRETTO ED ABAZIA DI SUBIACO ANIME 640.

Quattro miglia distante da Subiaco sopra di un monte siede un Castello a sudovest di Subiaco medesima denominato Canterano, del quale non si sà l'epocu precisa della sua fonr dazione, non ostante pur quel che si racconta dal citato M.; SS. del citato Marioni si rileva che esso uon esisteaa nel 953., e che il Vescovo di Tivoli cedeste quel fondo nel 1029. epoca in cui vi era già un Castello una chiesa, ed una colonia di Villici. Si crede il fondatora un tal Giovanni di Camorano. Il suo Clima è piuttosio belle, e fabricato e mediocre, e le strade benchè un pò strette sono commode e ben selciate non ha mura castel-

lane A. S. Mauro è dedicata la Chiesa Arcipretale. Il Territorio produce Olio, grano, e vino in abbondanza. confina il suo Territorio con Subiaco „ e con Rocca di Canterano, con la Rocca Santo Stefano, e con Gerano. Manca di acque patabili, e quelle che vi sono tufacce,

ROCCA DI CANTERANO

DISTRETTO ED ABAZIA DI SUBIACO.

Un miglio e mezzo in circa al ovest di Canterano sopra una scoscesa rupe siede una Rocca denominata di Canterano per avere anticamente appartenuto a Canterano stesso come sua frazione essendo che i Popolari la tenevano alla circostanza per loro valida difesa, ed allora veniva munita di militar presidio all' occorcorrenza. Nel 1189. non era stanziata da popolo, ma dopo alcun tempo, ignorandosi l'anno preciso, ne alcuna scritta ciò contestando venne ad erigersi intorno ad essa diverse fabriche che col volgere degli anni le acquistarono il nome di Castello. Questo luogo viene abitato da numero di 1500 abitanti applicati alla coltura delle terre, ed alla pastorizia, di un carattere igneo, tendente a risse ed ambizioso di milanterie. È soggetto questo popolo ad una Chiesa Arcipretale dedicata a S. Michele Arcangelo, il clima è rigido, le vie interne strette, ma ben selciate. Le femmine sono di un grazioso aspetto, e di cuor gentile. Le vie che conducono a questo paese sono disastrose. Il territorio confina con Canterano, con Rocca di mezzo, con Gerano, Cerreto, ed Agosta. Produce grano, vino e poco olio. Mancano le acque.

ARIANO

L'ARIANA - ARIANUM

PAESE DISTRUTTO.

Fra le antiche terre soggette un tempo al dominio potentissimo dei Colonnesi, compresa nella Diocesi Veliterna, e forse prima sotto Segni, eravi Ariano, che per corruzione nel popolo avvenuta fu quindi appellata l'Ariana. Una rocca assai forte conteneva, che fu cagione di molestia ai Veliterni, i quali ebbero sempre in odio questo Castello. Allorquando i Colonna si resero all'apostolica sede contrarj, e mentre gli altri castelli per ordine del Papa erano stati loro tolti anche Ariano cadde sotto l'apostolico dominio. Giovanni Vitelleschi cornetano, uomo prode e generoso s' impossessò di Ariano, e della sua fortezza, dopo di averne sostenuto l'assedio con quattromila soldati, ma assai gli giovò l'assistenza della città di Velletri, che inimicizia palesava verso i Colonna, i quali con quel luogo alla medesima città vicino, e ben fortificato facevano grandemente alla circostanza temere. Fu arsa in quel tempo la terra, mentre si prendeva la Rocca, che sebben piena di popolani rifugiatisi per resistere, ed assicurare le lor robbe dovette cedere alla forza maggiore, talchè in acconcio cadeva il dettato,, Contro la forza le ragion non basta. Vince la forza e la ragion contrasta. Il Borgia nella sua istoria di Velletri informa dei fatti con un più minuto dettaglio. (1) Furono allora formati diversi capitoli che i Velletra-

(1) Istoria di Velletri pag. 356. lib. 4.

ni favoreggiavano, ed imprigionato venne il castellano dopo un segreto parlamento tenuto fra i terrazzani, che sostenevano i Colonna loro signori, li commissarj della terra, ed i deputati della medesima. In Velletri furono costretti di rifugiarsi gli afflitti abitanti di Ariano smantellato, dal quarto Eugenio accordandosi alla comune di codesta città mentre correva l'anno 1434 mercè una bolla nella quale si leggono le ragioni che indussero quel pontefice ad accordare un tale luogo. In pari tempo anche la fortezza della Fagiola dai Savelli posseduta venne a Velletri concessa per motivo che Niccolò Savello erasi al Papa ribellato. Era allora cardinal camerlengo Lodovico del titolo dei Ss. Lorenzo, e Damaso, che agli ordini del Papa si fè pregio, e dovere di dare una sollecita evasione. Ottenuta quindi li colonnesi, dopo il celebre concilio di Basilea, l'assoluzione delle incorse scomuniche pensarono di ricondurre il popolo di Ariano in Velletri, siccome si è detto rifugiato, nella distrutta patria mentre il cardinal Colonna ogni sforzo faceva per rifabricarla. Ma ciò essendo opposito alle concessioni della enunciata bolla in favor di Velletri se ne risentì il Magistrato, e quindi i Velletrani arditi, ed in molto numero raunati ad Ariano si portarono a terra gettando tutto ciò che era stato rinnovato, coll' espellere coloro che dal cardinal Colonna erano venuti ad operare, ne più codesta Rocca venne rifabricata. Non ostante i Colonna dal pensiero di rifabricar quel sito cessarono; per molto tempo Velletri non ebbe pace, che quando gli offici, e le preghiere tornarono vane alle armi si rivolsero. Arrivò stagione che i colonnesi in più vigore essendo

riuscirono di far condannare Velletri al pagamento di mille ducati d'oro alla R. C. perchè accusata quella città di aver attentato ingiustamente contro il card. Prospero Colonna quando mandò gli operaj a lavorare in codesto loro paese, e con tal pagamento venne assoluta la comunità, essendo il mese d'agosto dell' anno 1448. Per rifabricar la Rocca, ciò a proposito parendo al cardinal Colonna furono mandati individui, che i coloni introdotti dai Veliterni discacciarono, e si cominciò difatti a dar principio ai restauri ed alla fabbricazione. Erasi opposto Callisto III, ma cortamente governò, ne potè sentenziare contro i Colonnesi a quel tempo formidabili. Non così accadde sotto Pio II, che non solo la totale distruzione ne volle, ma ingiunse rigorosamente ai colonnesi di non violare i suoi decreti, e di non fare innovazione. Ad eseguir l'ordine di Pio, quattrocento furono i Velletrani che ad Ariano recaronsi a cassa battente col pontificio vessillo spiegato, e vi lasciarono troppo misere reliquie. Fanno però conoscere la soda costruzione del forte del quale il maschio era formato con pietre riquardate all' uso antico. Ariano, ora l'Ariana è distante da monte Fortino circa le due miglia, ed un tempo fu il rifugio di funesti assassini, non consistendo che in un Casale, ed in una folta macchia, di aria molto insalubre. Vedesi semplicemente una Torre, ma troppo rimase guasta dai Velletrani e dalle ingiurie del tempo; poco distanti vi sono le mole, che diconsi del sacco, dei Pescorelli, e comunemente della Molara. Altrove ne diedi cenno, ma non così esteso come ora, e chiunque bramasse di aver-

ne più precise notizie può rinvenirle in Monte Fortino nel manoscritto del dotto Serangeli esist. presso le maestre pie di detta terra.

MOLARA - MOLARIA

CASTELLO DISTRUTTO

Veggono di esso le rovine i passaggeri di fronte alla via Appia, ed il suo primo nome ancora conserva. Dalle medesime fa di mestieri argomentare essere egli stato popolato, e forte, dove i suoi signori per godere aria salubre si ritiravano priachè le civili discordie ponessero a soquadro l'ordine, e la quiete dei popoli.
Vuolsi che nella distruzione dell' antico Tuscolo diversi vi si rifuggiassero. Alcuni pretesero che da vicine molé da grano il nome derivasse a questo Castello il quale fu fabbricato da alcuni potenti che quindi si dissero signori della Molara. Nei commentari di Pio II, e nel 12. Si legge ,, Erat in castris romanus quidam Gentilis cognomento Molara. Essa casa, dice l'Amideno mss. pag. 191 biblioteca della minerva è un ramo della Annibaldense: Nel 1451. Eugenio IV dichiara il castello di Monte Porzio spettare a Nardo della Molara per sucessione di Tebaldo de Annibaldis domicello romano. Parentò con le primarie romane famiglie, ed ebbe tutti gli onori della città, tanto del Campidoglio, quanto de'luoghi pii. Il Biondo, il Platina, il Giustiniani ne parlano, ed è pur nominata nella vita di Cola di Rienzo. Paolo de lo mastro nel suo diario nel 1443 dice di un Paolo della Molara imprigionato in Campido-

glio, la qual cosa non omette l'Infessura, dove per gran timore morissi. Il Talini egualmente narra un altro caso di due signori della Molara uccisi fuori di porta S. Bastiano. Insomma il Coleine dice pure nel suo diario che ai 30 settembre dell' anno 1550 fu mozza la testa a Tebaldo della Molara dimodochè per molti anni seguiti ebbe questa famiglia una mala fortuna. Anton de Petris nel Diario li 23 aprile 140 dice,, Uscì di Roma Bartolomeo Gnaffri priore della chiesa di S. Maria de Aventino per comandamento di Papa Innocenzo VII a far la pace fra li figli di Tiberio della Molara et il popolo romano. Dal che si arguisce la potenza della famiglia. Nel 1409 si dice di Riccardo della Molara ec. l'Altieri nel suo Nuziale la nomina fra le prime romane famiglie, ed Alessandro della Valle egualmente ce ne da ragguaglio.

Fine del Tomo XI.

NIHIL OBSTAT

Ant. Nybbi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trap. Vicesgerens.